

DISCORSO
STORICO CRITICO

S O P R A

IL COLOSSO DI BRONZO

Esistente nella Città di BARLETTA

D E L

CONTE D. TROJANO MARULLI

DEDICATO AL SIGNOR CAVALIERE

ALBINO LUIGI MILLIN

*Direttore del Museo Reale di Antichità
di PARIGI.*



N A P O L I 1816.

NELLA STAMPERIA DI ANGELO CODA

Con Permesso.

..... Coelone peractum
Fluxit opus?

Stattus: Silo: 1:

3
AL SIGNOR CAVALIERE
ALBINO LUIGI MILLIN

DIRETTORE DEL REALE MUSEO DI
ANTICHITA' DI PARIGI.

*Pregevolissimo, e Rispettabile
Amico.*

A Voi per più motivi più, che ad ogni altro presentar mi deggio io questa mia nuova fatica. Sebbene prima, che avessi avuta la sorte di conoscervi io sospettato avessi quanto mi sono ora ingegnato di provare; pure dirò con verità essere voi stata la causa, ch' io ponessi ma-

4
no all'impresa. Voi vi ram-
menterete, che dopo, che co-
nosciuti ci fummo, io ve ne
diedi qualche cenno in discor-
so; ed anzi aveste di più una
mia Lettera, nella quale cer-
cai abbozzarvi le mie idee,
le quali sì per non averle ben
riflettute, sì per non aver avu-
to sotto gli occhi, e presen-
te alla memoria tutti gli ac-
cidenti, che accompagnano il
Disegno del Colosso, di cui
mi accingo a far parola; nel-
la circostanza, in cui erava-
te d'imminente partenza per
la Puglia, altro appunto non
vi presentarono, che gli ef-
fetti della fretta, e della po-
ca attenzione; ch'io vi posi.
Alcune vostre difficoltà trop-

po savie, e sensibili al vostro ritorno, mi spinsero dunque a meditare con più posatezza sull' assunto, onde vedere, se stato fosse possibile rintracciare in qualche modo la verità di un fatto, che le più annose tenebre circondano, e involgono. Io mi lusingo ora aver vedute in questa occupazione due cose, frutto di mie non brevi, e faticose indagini. La prima, che il Bartlettano Colosso assolutamente di spettanza di Eraclio non sia, come da molti secoli è invalso; e ciò mi figuro di averlo in modo provato, che non ammetta la mia pruova alcun dubbio. La seconda, che ad altri appartenere ci non

possa, se non all'Imperatore Teodosio il Grande; e mi pare, che quanto in sostegno di questa seconda opinione ho avanzato abbia un grado di probabilità superiore talmente alla congettura, che molto al vero lo approssimi. Tentando l'intrapreso lavoro mi era disprone l'idea d'incontrare la vostra approvazione, che giustamente io reputo qual'altro Accademico premio. Ed infatti se mai la mia buona sorte portasse, che favorevol voto io ne ottenga da voi, sarà questi certamente il più autentico titolo, mediante il quale lusingare io mi possa dell'approvazione del Pubblico. Voi che tanto sudaste finora nel-

la difficile, e laboriosa intrapresa di riunire in un medesimo Corpo le Arti alle Scienze, e che tante opere avete date alla luce piene delle più recondite, e dotte cognizioni, avete certamente acquistato un ben fondato diritto di poter giudicare degli altrui tentativi. Concorrendo pertanto alla circostanza di esser voi un giudice tale quella di vantarmi mercè la vostra bontà vostro Amico, egli è ben doveroso, che a voi in preferenza io offra questo piccolo dono, qual ch'egli siasi. Dirà forse taluno: e che importa, e qual utile arreca il sapere, se il Colosso di Barletta appartenga a Teodosio anzichè

8
ad Eraclio? Nessuno più di voi è nello stato di valutare se giusta questa censura sarebbe, mentre nessuno più di voi può comprendere di tali ricerche il valore. Ed ecco da questo riflesso un altro motivo per me di pregarvi a gradirne l'offerta; appunto perchè ponendola sotto l'ombra del vostro chiarissimo nome, acquisti anticipatamente quel credito, che se non gli procurerà degli applausi, poichè capace io non mi credo di riscuoterne, sia almeno esente dai morsi, che la malignità suole avventare. Egli è certo, che se tutti i Scrittori esser circoscritti dovessero alla sola idea di un utile sensibile, po-

chi progressi avriano fatto le scienze, e forse assai piccol Catalogo noi conteremmo di queste. Ma comechè ben disse il nostro Venuzino Cantore: *Onne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*; egli è però, che il bello, ed il perfetto dell' umana Sapienza consista nell' esser le Scienze reciprocamente condite da questi due diversi, ma saporosissimi sali: di modo che le più severe temperate dalle più amene; e queste innalzate a bella proporzione da quelle, a formar vengono appunto quella soavissima armonia, che Filosofia sogliam comunemente chiamare. Offro dunque a voi il mio lavoro, non perchè pre-

19
gevol cosa io la creda; e de-
gna di voi; ma per darvi così
un altro attestato di quell' attac-
camento sincero, che affettuo-
samente a voi legami. Se il
gradirete sarà la ricompensa
maggiore, che accorderete al
vostro

Napoli 29 Agosto 1813.

Affez. Amico, e Servitore
IL CONTE MARULLI.

AL CORTESE, E BENIGNO
LETTORE.

Parevami in vero strana cosa il vedere, che nel tempo, nel quale il gusto dell' Archeologia, trovasi così pienamente diffuso, sicchè di frugar non si lascia in ogni più riposto angolo di terra per ripescare qualche avanzo qual siasi, anche il più minuto: che un Monumento tanto insigne, qual è il Colosso di bronzo, che accidentalmente la mia Patria possiede, restasse tuttavia non avvertito, e negletto, quantunque esposto alla vista di ognuno. Era da molto tempo, che andava nell' animo mio rivolgendolo il modo d' illustrarlo, e quel tanto, che tra me, e me ne andava pensando, covava nella mia mente aspettando una propizia occasione per prender forma finalmente concreta, onde ardire di presentarsi al Pubblico in quella foggia migliore, che per me dar si poteva. La conoscenza dell' illustre Signor Millin, e la sua gita in Puglia

mi aprirono al fine il varco a mandare ad effetto il concepito disegno. lo aveva sempre ripetuto a me stesso; questa Statua non mi pare di Eraclio. La Storia di questo Principe non ci somministra il minimo indizio da sopporla di lui; le Monete, le Iscrizioni, il suo Disegno, la Storia delle Arti, tutto m'induce ad allontanare anzi dall'animo mio l'idea, ch'esser lo possa di lui. La tradizione, che ne corre non è avvalorata nè punto, nè poco da un documento qualunque: e la stessa sua nomenclatura è così vaga, ed incerta, che per nessun modo si assicura, se il nome, che corrottamente, e generalmente gli si attribuisce possa in realtà corrisponderli. Ma comechè altro è il giudicare in astratto, altro è il formar giudizio avendo sotto gli occhi i documenti opportuni; così intrapresa da me la fatica di verificar la cosa fino a quel punto, che io mi figurava possibile, svolgendo a bella posta le Istorie, e quanto mi si è offerto di opportuno nelle varie Scienze alla Storia compagne; altro non feci, che confermarmi vieppiù nell'idea, che

15
assolutamente il Colosso non sia affatto di Eraclio, e che se a lui per tanti secoli si è finora attribuito, ciò non è stato, che l'effetto di un'antica ignoranza mista ad un'eguale, e ben lunga trascuratezza.

Avendo dunque intrapreso a trattarne, ho creduto dovermi trattenere nella prima parte del mio seguente discorso a fissare con tutta la più accurata diligenza, ed esattezza, che il Colosso non è altrimenti di Eraclio, e mi lusingo aver digerita in modo la cosa, che non resti il minimo dubbio, e la benchè minima presa onde continuare a sostenere l'errore omai da troppo tempo regnante.

Era quindi ragionevole, che tolto Eraclio di mezzo restasse ognuno curioso di chiedermi a chi invece io pensassi attribuirlo. Io facendo capo in una bella Iscrizione, che tuttavia esiste in Canosa Città vicina a Barletta, e troppo illustre nei secoli andati, poggiato a quanto trovo nella Storia registrato rispetto all'Imperatore Teodosio il Grande, parendomi del tutto consono ciò, che lo riguarda con la Sta-

tua medesima: ho creduto essermi lecito con un argomento d'induzione poterne congetturando dedurre, che quella sia stata di Teodosio innalzata un tempo in Canosa, e quindi sia stata trasportata in Barletta per ordine forse di Eraclio, al che corrisponde una insigne circostanza della Storia di questo Principe, e che da ciò sia derivato l'equivoco di vocitarla di Eraclio, quindi ne sia emanato l'errore di crederla effettivamente di lui.

Dissi, che io feci capo in una Iscrizione esistente ancora in Canosa. Vero, che la medesima parla non già dell'Imperatore Teodosio a dirittura, ma bensì del Conte Flavio Teodosio suo illustre Genitore, che viene ancora chiamato Honorio da Vittore, e dal suo copista Eutropio: Io credei poter ciò nonostante congetturare, che la Statua fosse non già di lui, ma bensì del Figlio Imperatore Teodosio Magno; poggiai a quelle ragioni, che sono ivi andato esponendo, le quali non sono al di là del verisimile, o fuor della Storia; spintovi e da alcune espressioni dell'Iscrizione, che ho rimarcate,

è dal costume delle antiche Dediche, e molto più dalla vicinanza tra Barletta; e Canosa, che me ne ha fatto raffigurare possibile, e facile il trasporto; ed anche più dalle altre circostanze ragguardevolissime della somiglianza della Statua con la Descrizione lasciataci da Aurelio Vittore, e da Eutropio della fisionomia di questo Augusto, che perfettamente combinano; non che finalmente dal trovarsi la Statua fregiata di Diadema, o vogliamo dire Corona; similissima a quelle di cui si veggono ornate nelle monete le Teste di Teodosio medesimo, che neppur molto sono alla Statua dissimili. Lo che più di ogni altro ha contribuito a farmi credere, ed esporre per via di probabile congettura, che la Statua indicata nella Pietra sia stata quella del Figlio, e non del Padre, che mai potè essere rappresentato coronato; e mi ha fatto pensare puranche con un argomento di Analogia, non impertinente a mio credere, che in quella pietra altro raffigurar non si debba, che una dedica fatta dagli Apuli, e Calabri dell' Immagine del Fi-

glio alla memoria, all'onore del Padre, secondo l'inveterato costume di simili Dediche.

Che se vi sia qualche Letterato, il quale creder voglia assolutamente, che in quella Iscrizione parlandosi del Padre debba anche intendersi del Padre la Statua, e non d'altri, io modestamente pregherò il mio cortese, e benigno Lettore volersi compiacere di riflettere esser questa una opinione diversa dalla mia sìvvero, ma che non potrà mai impedirmi di fare quella congettura, che ho fatta poggiaa a tante circostanze verisimili, probabili, e vere. In conseguenza siccome la mia è un'opinione diversissima dalla sua, egli è perciò, che delle due essendo a me piaciuto di appigliarmi alla mia, non potrò io a buona ragione esser tacciato di stravagante, nè l'opinion mia di paradossò: tanto più, ch'io leggo la pietra tal quale egli la legge, nè mi fermo ad interpretarla diversamente, o a controvertirla in minimo modo; ma la sostengo per quello, che suona, cioè: *ALL' UOMO D' INCLITA, E VENERANDA MEMORIA FLAVIO TEODOSIO PA-*

DRE DEL SIGNOR NOSTRO TEODOSIO ec.
 GLI APULI, E I CALABRI POSERO LA
 STATUA EQUESTRE. Dalle quali paro-
 le, come ognun vede, nel mentre può
 asseverarsi benissimo da un lato, che
 la Statua era del Teodosio Padre, co-
 sì dall'altro non potrà mica essere esclu-
 so nemmeno con tutta ragione, che
 nol potesse esser del Figlio. Di cer-
 to in questa Lapide e per l'una, e
 per l'altra delle due indicate opinioni
 altro non vi è con sicurezza parlando,
 che di chiunque stata siasi la Statua,
 o del Padre, o del Figlio, o di qual-
 che altro se vogliasi, era dai nostri
 Popoli dedicata alla memoria, all'ono-
 re del Padre. Per sostenere infatti la
 mia congettura fo uso di circostanze
 Fisiche locali, e storiche tutte vere,
 e le più accreditate. Se domandassi
 all'Opinante contrario quali siano sue
 pruove; mi pare, che se non tentas-
 se uno scavo nel luogo ove la Lapide
 è posta, e per sua buona ventura non
 trovasse ivi sepolta una Statua, la qual
 fosse capace di caratterizzarsi per quel-
 la del Conte Teodosio; o almeno non
 mi adducesse un passo di Storia, con

cui dichiarato senza equivoco alcuno venisse, che in Canosa fu posta la Statua del Padre; mi pare, io ripeto, che la sua opinione altro non resterebbe, che un Supposto ancor esso ad onta della Pietra, e fornito di probabilità assai minore del mio; il quale in questi due casi soltanto potrebbe essere escluso di netto. Nel quale stato di cose siasi pure il primo fra i sommi Letterati colui, che abbracciasse l'opinione, che io non ho abbracciata, crederò sempre di esser ragionevolmente padrone di sostenere la mia, ad onta della grave autorità sua tanto alla mia superiore, quanto esser possa infinitamente maggiore il suo merito del picciolissimo, e quasi impercettibile ingegno mio.

Fra le diverse pruove, di cui ho dovuto far uso nei differenti assunti conducenti al mio fine, ho dovuto prevalermi di un passo di Pausania in proposito di un gruppo di Statue di Prassitele, di cui quest'Autore ci parla in principio delle cose Attiche. Essendo io ignaro della Lingua Greca, che le mie amare vicende non mi han mai

concesso di apprendere, ho dovuto servirmi della più accreditata Traduzione, qual'è quella di Romolo Amaseo. Sono infinitamente tenuto alla bontà del Signor D. Francesco Avellino Giovane già troppo conosciuto nella Letteraria Repubblica di avermi fatto avvertire, che la versione di quel passo di Pausania non sia esatta, e non dica *Pausania* effettivamente ciò, che l'Amaseo gli fa dire; cosa, che ho poi veduta anche dal Silburgio indicata nella Prefazione di sua Edizione a questo Autore. Potrà ciascuno, che il Greco conosca verificarlo nello stesso mio discorso, giacchè ho dovuto servirmi tanto del testo Latino, quanto del Greco per una circostanza ivi puranche marcata. Non sarà dunque l'autorità di Pausania quella, che gioverà al mio Discorso; lo sarà invece quella dell'Amaseo, il quale se ha tradotto a quel modo; vuol dire essere stata quella l'idea, che ne ha concepita; in se stessa ragionevole; di cui quand'anche vogliasi privarne me in favore di ciò, che ivi sostengo; pure il mio assunto è peggiorato oltre a quel passo anche a

tante altre pruove chiare, che se questo medesimo passo, dopo questa avvertenza, non vi farà più figura di principale; pure in qualità di accessorio può benissimo esservi tollerato, ed ammesso. Romolo Amaseo infatti fu uno dei più insigni Letterati dei suoi tempi, e la fama di sua dottrina fu tale, che oltre alle più rinomate Università d'Italia, l'Inghilterra puranche fece a gara per averlo; e non vi fu Principe amante di Lettere, o ragguardevol Letterato dei giorni suoi, che non lo apprezzasse qual uomo di un merito superiore. Ciò posto l'autorità di un uomo simile anche vale qualche cosa in favor mio. Nè temo di aggiungere, che siccome era egli il migliore Ellenista di quell'epoca, così suppongo, che forse il MS., da cui egli tradusse corrispondeva al suo passo Latino; giacchè nè per ignoranza, nè per bisogno di alterare può attribuirseli quel piccolo cambio di idee, o fatto a qualunque altro fine. Io finora non ho avuto tempo di verificare su le molteplici edizioni di Pausania in Greco se ve ne sia taluna, o almeno

tra le varianti , che corrisponda a questa sua versione . Se mi riesca non mancherò di farlo , e se mi riesca trovarlo non mancherò di aggiunger l' occorrente a quanto ho detto finora . Non ho voluto intanto mancare di quì fatti avvertire ancor questo , mio benigno , e cortese Lettore , a fine di darti una chiara idea di mia esattezza : e potendo quindi accadere , che riuscisse a te prima d' imbatterti in questo passo di Pausania , se pure esiste , siccome io lo vorrei ; in questo caso tu stesso vedresti fino a qual grado di sicurezza , e certezza giunga quella mia pruova . E perchè l' Amaseo non resti in qualche modo giustificato , ad onta della mia ignoranza della Língua Greca , tuttavia mi fo ardito a soggiungere quanto sono per dire . Poggiato sempre sul ragionevole dato , che l' Amaseo oltre all' essere un eccellente Ellenista nè ebbe , nè potè avere nell' animo una volontà di commettere una falsità cambiando il senso del Testo ; io mi suppongo , che invece di *Stratíoten* , *Miles* , *Soldato* , debba leggersi piuttosto *Statioten* , la quale parola

non trovandosi nei Lessici, e non essendo obvia negli altri Scrittori, i primi Editori di Pausania non conoscono perciò il senso, e il valore; nè avendone potuto indovinare, penetrare il vero significato, crederono quella voce alterata dai copisti, solita ancora degli Editori, e Grammatici, e si figurarono di rendere intelligibile, e chiara la lezione di Pausania con aggiunger-yi un *r.*, formando di *Statioten Stratioten*. Che la parola *Statioten* poi sia effettivamente Greca, e che potè in conseguenza essere adoprata da Pausania in quest'incontro a disegnare, ed esprimere una particolar circostanza di quella Statua, ch'ei descriveva; io lo deduco, e credo non senza ragione, da un passo di un Omelia di S. Procolo Patriarca di Costantinopoli, Autore non molto distante da Pausania, mentre questi visse nel secolo terzo ben inoltrato, e S. Procolo cessò di vivere nel 447. dell'Era nostra; distanza, in materia di lingua, non troppo sensibile. S. Procolo adunque nell'ottava sua Orazione della Trasfigurazione chiama S. Pietro il *Protostata* degli Apostoli,

vale a dire il Caporale, il Caposquadra di questo Manipolo di Sacri Soldati, il quale Manipolo, o Squadra secondo noi diciamo, per quanto Suida ci attesta, era un tempo composto di otto, di dodici, e fino a sedici Soldati. *Manipulus continet octo, alii volunt constare duodecim, alii vero ex sexdecim viris quod et mensura optima est, et manipuli princeps Protostata, seu Doctor vocatur; ipse est primus, et optimus seriei.* Or dunque, se in questa voce composta *Statēs* vien presa a dirittura per Soldato, nè vi si aggiunge mica la lettera *r* dicendosi *Protostrates*: pare a me, che se in quel passo di Pausania invece di *Stratioten* si sostituisse *Statioten*, altro non si farebbe, che restituirlo alla sua vera lezione. *Stratioten* in fatti deriva dalla radice *Stratos*, *Exercitus*, come vi deriva *Strategos*, *Dux*; e *Statioten* mi sembra, che deriverebbe dalla radice *Stadios*, la quale parola oltre allo stadio misura itineraria, viene anche spiegata a questo modo nei Lessici: *campus ubi equestria vigent exercitia*. Per lo che è non è fuor di pro-

24
posito arguire, che Pausania non abbia qui voluto intendere di caratterizzare genericamente un *Miles*, soldato, che poteva intendersi un semplice Fantaccino, ma distinguere anzi, ed individuare con quella voce *Statioten* o un cavaliere, o uno di quegli Atleti, che si esercitavano appunto nello stadio negli Equestri Esercizj. Lo che, come ognuno comprende, converrebbe benissimo con i Colossi di Roma. Da tutto ciò dunque anzichè arbitraria, sempre più accomodata, e ingegnosa risulterebbe l'interpretazione dell' Amaseo, il quale avendo trovato forse scritto *Statioten* ne penetrò quel vero senso, che non si affacciò mica alla mente e del Silburgio, e degli altri Editori, e di tutti coloro, che con essi crederono aver l' Amaseo spesso arbitrato. E perchè non resti questo mio pensiero privo di taluna pruova, che lo convalidi addurrò l'autorità di Salmasio, il quale nel suo Trattato più voluminoso, che esatto *de Re Militari Romana*, ci fa vedere appo i Greci in pieno uso questa parola così discorrendola, quantunque non saprei poi, se con tutta

convenienza epli il saccia. Certe *Principes* etiam vocabantur, qui primi pugnabant, et in primis ordinibus, quos Græci λοχαῖς appellant, et ὑποστράτας. Nam in militia Græca primus ordo aciei constabat ex λοχαγοῖς, sive ordinum ductoribus, quos idcirco ὑποστράτας vocabant. Latini *Principes* Glossæ *vetēres* *Principes*, ὑπέρτος ἀτάς. E quantunque di scrittore moderno, qual appunto si è Zonara, sarà tuttavia più a proposito questo breve suo passo, poichè più adatta alla Cavalleria, che alla Fanteria questa parola ci mostra. In Leone Isauro egli dice: τῶν βασιλικῶν ἐπιστῶν, che corrisponde al nostro Gran Scudiere, Gran Cavallierizzo. Dal che chiaro mi sembra, che siccome *Stratioten* determina o semplicemente un soldato qualunque, o un soldato di fanteria; così *Statioten* determini un Cavaliere, un soldato di cavalleria. Del resto, io ripeto, che azzardando questa mia congettura, io la sottopongo con ogni rispetto, e modestia ed agli Ellenisti più accreditati, ed ai Paleografi più intelligenti, ed a coloro sopra tutti, che potendo nelle

più ricche Biblioteche collazionare nei MS., e nelle varie Edizioni i diversi testi di quest'Autore, sono più al caso di verificare, come debba questa parola esser scritta.

Inoltre egli è noto, che pur troppo in mezzo ai Letterati s'incontrano spesso dei sedicenti Letterati. La nostra Capitale abbonda per un celeste favore dei primi, ed è non ostante costretta, siccome in ogni altro clima, a tollerarne qualcuno anche dei secondi. A questi studiosi di Frontespizj, e Professori di spaccio di altrui orali Tradizioni, mi convien far sapere, che ho dovuto ribattere l'opinione, che porta il Giannone intorno a questo Colosso. Ella è così poco degna di Lui, che non ho potuto a meno di porre in pieno lume fino a qual grado di trascuraggine sia egli giunto parlandone. Ma in Napoli dove moltissimi parlano di Giannone, come se composta essi si avessero l'opera sua, contentandosi poi appena di conoscerne il Titolo; potrà taluno immaginarsi, che io abbia ecceduto nelle mie espressioni contro il medesimo. Io non voglio, nè devo giu-

dicar di me stesso ; domando in grazia soltanto a te mio umanissimo Lettore , di permettermi di aggiungere ad istruzione di qualcuno di questi Cataloghi ambulanti ciò , che ne han detto prima di me da gran tempo quattro insigni Letterati di polso , sulla fede dei quali si può tranquillamente riposare . In questo modo se vorranno , o per dir meglio se sapranno questi Lettori Pubblici da Caffè istituire un paragone fra le mie espressioni , e quelle dei sopra lodati gravissimi Autori , spero si chiariranno alla perfine , che io poi non sono stato nè tanto temerario , nè tanto imprudente , quanto taluno di costoro ha potuto credermi forse . Non si aspettino mica , ch' io citi il P. Bianchi ! E che davvero voglio farmi sonar le tabelle dreto ? Il Ciel me ne guardi . Il P. Bianchi ! Citare in Napoli il P. Bianchi , e citarlo ai Tradizionisti sarebbe lo stesso , che perdere la speranza di dormire per una settimana , tanto saria lo schiamazzo , e il rumor grande , che e' meneriano per la terra , sebbene con voci fleche , e suon di man con elle . Siano pur tranquilli , che il P. Bianchi

a tutto il dì d'oggi io non l'ho letto ancora, nè so se mi capiterà alle mani in mia vita. Farò uso da prima di tre nostri Compaesani, facendoli in una parentesi avvertiti, che come compaesani la loro autorità è più valevole: cioè del Gesualdo, e del Pecchia, nonchè di Monsignore Angelo Andrea Tortora, il nome solo dei quali basta ad attirarsi tutta la venerazione, e la stima. Dice il Pecchia alla pag. 47 T.I. Cap. XIX. della profonda sua opera intitolata modestamente: *Storia Civile, e Politica del Regno di Napoli da servire di supplimento a quella di Pietro Giannone*; e che avrebbe dovuto piuttosto dirsi di correzione a quella di Pietro Giannone: „ Ciò non „ ostante l'Autore della nostra Storia „ Civile copiando nel Libro 5. al cap, „ 5. buona parte di essi prolegomeni, „ tutto riferisce ai Longobardi, e per- „ ciò ne toglie di peso quelle parole: „ *quod apud Cassiodorum est*, per- „ chè gli davan fastidio „. Questo poco di Carlo Pecchia basta a provare il metodo storico del Giannone adottato. Vengo al Tortora, il quale nel-

29

la *Historia Canusinae Ecclesiae* alla
 pag. 119. Cap. vii. ; a questo modo
 di lui la discorre . „ *Aliam excitarunt*
 „ *quaestionem parum veritatis aman-*
 „ *tes, num Canusina Ecclesia a Roma-*
 „ *no Pontifice, vel a Constantinopoli-*
 „ *no Patriarcha in Metropolim fuerit*
 „ *evecta? Quam futilis sit quaestio*
 „ *haec Argumentum hoc*
 „ *funditus destruit, et dissipat telam*
 „ *a Petro Giannone orditam, ut con-*
 „ *tra ipsam evidentiam, factorumque*
 „ *veritatem, uti assolet, probare con-*
 „ *tenderet, Archiepiscopos in Apulia*
 „ *a Constantinopolitano Patriarcha*
 „ *fuisse constitutos, fabulas, et Be-*
 „ *atilli commenta in hoc, ut in quam-*
 „ *pluribus aliis, sequens, et adoptans.*
 „ *Proinde haec tradit de Canusina*
 „ *Ecclesia: La Città di Canosa in tem-*
 „ *po della sua floridezza gareggiò con*
 „ *Bari in quanto a' Vescovi: ebbe ancor*
 „ *ella suoi Vescovi antichi, e lungo di*
 „ *lor Catalogo ne tessè Beatillo inco-*
 „ *minciando dall'anno 347. sino all'*
 „ *anno 800., nel quale egli dice, che*
 „ *Pietro Longobardo affine di Grimo-*
 „ *aldo Principe di Benevento fu eletto*

„ Vescovo di Canosa , il quale egli
 „ crede ; che fosse l' ultimo ; poichè e'
 „ soggiunge , che fu la sua sede innal-
 „ zata in Metropoli nell' anno 818. ,
 „ onde egli fu l' ultimo Vescovo , e il
 „ primo Arcivescovo di Canosa ; e non
 „ potendo dirsi , che a questo grado
 „ l' avesse innalzato il Pontefice Ro-
 „ mano , poichè verrebbe ad esser più
 „ antico di quello di Capua , quando
 „ tutti i nostri più apparati Scrittori
 „ questo pregio di antichità lo attri-
 „ buiscono a Capua , è da credere , che
 „ dal Patriarca di Costantinopoli , non
 „ già dal Romano fosse stato a questi
 „ tempi il Vescovo di Canosa renduto
 „ Arcivescovo . Che che ne sia distrut-
 „ ta dapoi Canosa dai Saraceni , si vi-
 „ dero uniti questi due Arcivescovadi
 „ nella persona di un solo , e la Chie-
 „ sa di Canosa fu unita a quella di
 „ Bari , ed Angelario , che a Pietro suc-
 „ cedè fu il primo , che nell' anno 845.
 „ si chiamasse Arcivescovo insieme di
 „ Bari , e di Canosa , siccome da poi
 „ usarono tutti i suoi successori . Tol-
 „ te di poi queste Chiese al Trono Co-
 „ stantinopolitano , e restituite dai Nor-

„ manni al Romano , i Pontefici Ro-
 „ mani lasciandolè colla medesima Di-
 „ gnità , cominciarono a disporre co-
 „ me a se appartenenti , concedendo all'
 „ Arcivescovo di Bari l' uso del Pallio.
 „ *Satis certe mirari nequit , quinam*
 „ *audacissimus præfatus historię ci-*
 „ *vilis Auctor Beatillum secutus af-*
 „ *firmaverit anno 818 . Canusum*
 „ *in Metropolim fuisse elevatum ,*
 „ *deinde a Saracenis devastatum ,*
 „ *quod contigit multo ante quam*
 „ *Græci in Apuliam venissent . Quo-*
 „ *modo enim tunc temporis Constanti-*
 „ *nopolitanus Patriarcha jus in ea*
 „ *habere poterat , cum ipse derideat*
 „ *Beatillum asserentem Episcopum*
 „ *Barensem Metropolitanum factum*
 „ *usque ab anno 530. ?* Quando que-
 „ ste Provincie eran con vigore go-
 „ vernate dai Goti , nelle quali non
 „ avea , che impacciarsi cosl nel poli-
 „ tico , e temporale , come nell' Eccle-
 „ siastico e Spirituale i Greci ; essen-
 „ do allora tutte le nostre Chiese am-
 „ ministrate dal Pontefice Romano , nè
 „ l' ambizione dei Patriarchi di Costan-
 „ tinopoli si era in quei tempi distesa

„ tanto, sicchè avesse potuto invadere
 „ queste nostre Provincie „. Nè la so-
 „ la contraddizione è il carattere, di cui
 „ più si preggia il Giannone. Veggasi
 „ più a disteso la sua buona fede, la sua
 „ lealtà, la sua sincerità quali siano. Ec-
 „ co quanto il Gesualdo ne dice: „ Mi
 „ si accordi una piccola digressione per
 „ fare a questo proposito un giusto
 „ rimprovero al Giannone. Essendo
 „ egli privo affatto di quella virtù da'
 „ Greci chiamata *Dianoetica*, tanto all'
 „ uomo necessaria per discernere il be-
 „ ne dal male, si fè lecito primiera-
 „ mente di copiare dalla Disciplina Ec-
 „ clesiastica di Ludovico Dupinio, e
 „ da altri suoi compagni, quanto essi
 „ succhiato aveano dalle massime di
 „ Calvino, e poi smaltirle come Ar-
 „ cani di nuove scoperte, e di non in-
 „ tese erudizioni in tanti Capitoli se-
 „ parati, che intitola della Polizia del-
 „ la Corte di Roma. E di ciò non
 „ contento entra a trattare dei Rosarj,
 „ de' Cordoni, delle corregge, degli
 „ Abitini, de' scapolari, con altre fag-
 „ giolate, che nella sua Opera si osser-
 „ vano. E per infamare anche in par-

„ ticolare i Pontefici Romani andò
 „ raccogliendo dagli scrittori Scismatici
 „ le peggiori memorie , e tutte le
 „ false novelle scritte contro di lo-
 „ ro per vomitare a piena bocca tut-
 „ to il nero veleno , che contro la
 „ nostra Santa Religione conservava .
 „ Quali cose han connessione con la
 „ Storia Civile del Regno , come con
 „ la Luna i coturni , con esser perciò
 „ incorso in quel grossolano , e mo-
 „ struoso errore avvertito da Orazio,
 „ e comune non meno ai Poeti , che
 „ agli Storici : *amphora cepit Insti-
 „ tuti , currente rota cur urceus exit?*
 „ Vale a dire , che invece della Sto-
 „ ria Civile del Regno , ne risultò una
 „ indegna satira contro la Corte Ro-
 „ mana , e suoi Sommi Pontefici , e
 „ però da certi spiriti gentili fu con
 „ tanto plauso ricevuta . Dice tra l'al-
 „ tro di Benedetto XII. successore di
 „ Giovanni XXII. „ Di Benedetto XII.
 „ suo successore scrissero ancora ,
 „ che fosse un Papa avarissimo , du-
 „ ro , crudele , diffidente , e tenace ,
 „ che si diletta di buffoni , di
 „ conversazioni licenziose , e inone-

„ ste , che fosse lussurioso , che si
 „ giacesse con più meretrici , e che
 „ fortemente innamorato della sorel-
 „ la del Petrarca tanto facesse , che
 „ l'ebbe a sua voglia , e la stu-
 „ prasse . „ Ma il Gesualdo , che mi-
 „ nutamente esaminò le cose del Pe-
 „ trarca lo fa smentire ; dimostrando
 „ ad evidenza , che il Petrarca non
 „ ebbe mai sorelle . E conforme si
 „ ravvisa di esser questa un' impostu-
 „ ra , così devono anche credersi tut-
 „ te le altre infamie contro Lui pub-
 „ blicate . Per toccar con mani di ve-
 „ rificarsi quanto ho detto del Gian-
 „ none , doyrà riflettersi , ch' egli ci-
 „ ta Stefano Baluzio nelle note sulle vi-
 „ vite dei Pontefici di Avignone , ove
 „ di Benedetto XII. si leggono non
 „ meno di otto vite di Scrittori di-
 „ versi , e nella prima di esse vi è
 „ delineato così il suo carattere . *Hic*
 „ *Summus Pontifex fuit maximus*
 „ *zelator Fidei , ac in omni statu*
 „ *suo fervidus haereticorum expu-*
 „ *gnator* (questo forse l'irrito con-
 „ tro il Giamone) : *Fuit insuper bo-*
 „ *nae , immo et sanctae intentionis*

35
 in omnibus factis suis. E in tal-
 guisa il colma di encomj in quanto
 alla giustizia esatta nella collazione
 dei Benefizj, distaccato dai suoi
 conqignati: giusto, e santo in tutte
 le sue operazioni; e concessa con-
 cordano tutte le altre sei Vite, che
 sieguono. Solamente nell' ottava,
 che fu scritta da qualche Scismatico-
 co, si leggono le parole trascritte
 dal Giannone. Onde il Baluzio nel-
 le note sayiamente avvertisce. Cer-
 tum est hunc Benedictum valde
 laudatum fuisse a scriptoribus. Et
 tamen non potuit vitare deuleatas
 quorundam criminationes, ut videre
 est infra pag. 240. et seq. Atro-
 ciora sunt, quae alii tradunt de
 Sorore Petrarcae ab eo stuprata.
 Quae narratio hinc quoque argui-
 potest falsitatis, quod Hieronimus
 Squarciaficus in vita Petrarcae
 scribit (gli era forse ignoto il Ge-
 sualdo) fratrem ejus, qui furori
 Pontificis hanc sororem depereuntis
 consenserat, eamque illi dederat
 in manus, poenitentia ductum, eo
 tempore factum esse Chartusianum

„ haud procul Marsilia . Etenim si
 „ ea fuisset causa secessus fratris
 „ Petrarcae , et Petrarca qui de
 „ Benedicto saepe loquutus est ei non
 „ pepercisset , et fratrem non sic lau-
 „ dasset , quomodo videmus ab eo
 „ laudatum fuisse in variis epistolis
 „ ad eum scriptis . Caeterum nescio
 „ unde Baleus Cent. 4. in append.
 „ Cap. 92. acceperit hunc Benedi-
 „ ctum plures meretrices habuisse .
 „ Sed adversarii nostrae Religionis
 „ facile scribunt , quae eis occurrunt
 „ ad deturpandam vitam Pontificum ;
 „ facile ab eorum laudibus absterunt .
 „ Itaque Simon Goulartius in ca-
 „ thalogo testium veritatis pag. 1820.
 „ hoc telum lubenter arripuit , ut in
 „ nos contorqueret . Ne fuori dei no-
 „ minati Eretici si troverà chi abbia
 „ scritto il contrario del fervido zelo
 „ della religiosa giustizia , e dei santi
 „ costumi di questo Pontefice , come
 „ attesta ancora Filippo di Lignam-
 „ neo . Trattandola con gli stessi Eu-
 „ comj l'Abate Fleury , che ne de-
 „ scrisse minutamente le geste . E pur
 „ non ostante , che il Giannone aves-

se sotto l'occhio sette Autori uni-
 formi a pro di Benedetto, e l'Apo-
 logia del Baluzio contro le impostu-
 re degli Scismatici; tanto egli volle
 dar di becco all'ottava Vita, e far
 l'erudito, e il grazioso; senza cu-
 rarsi, che adottando tali false no-
 vellette si rendea ancor esso un ma-
 nifesto impostore. Laddove non di-
 co qual Cattolico, se pur giammai
 fu tale, ma come scrittore puntua-
 le, e discreto apprendere dovea da-
 gli stessi Eretici la venerazione, con
 cui dee parlarsi de' Sommi Ponte-
 fici, cioè dal Clucrio nella sua Geo-
 grafia, e dal Reischio nella giunta
 di essa, dove dimostrando costui di
 non appartenersi agli odierni Impe-
 ratori, o siano Re di Germania,
 ragione alcuna sulla nostra Italia
 (cose poi ridette da esso Giannone
 come erudizioni peregrine) conchiu-
 de: *Romam cum multis aliis ur-*
bibus, ac Regionibus Reges, et Im-
peratores Franci Romano Pontifi-
ci donaverunt. Quid hæc muni-
ficentia ad Germanos, qui tunc
temporis Francis Imperatoribus sub-

„diti de comparando Imperio Oc-
 „cidentalì minus quam de vindican-
 „da libertate cogitabant; soggiun-
 „gendo il Cluerio: *Haetruriae pars*
 „*patrimonium Divi Petri a Mathil-*
 „*de illustri muliere Ecclesiae Ro-*
 „*manae legatum*, e prosiegue: *Prin-*
 „*ceps agri Roma Orbis terrae ca-*
 „*put. At nunc ob Pontificis Maxi-*
 „*mi sedem omnium illustrissima,*
 „*ac celeberrima, de qua praestat*
 „*tacere quam pauca dicere* „.

E perchè non si creda essere i nostri soltanto, che accorti si siano dei pregi eterogenj di questo nostro corrivissimo Storico, poche parole mi sia lecito aggiungere tratte dal Tomo IV. della Letteratura Italiana del Tiraboschi pag. 53. dell' Edizione di Giov. Muccis 1777., dalle quali rileverem chiaramente la sua precisione anche nelle cose più ovvie. Parlando dunque il Tiraboschi della nostra Università Napoletana ai tempi di Carlo I. d'Angiò, e di Roberto suo Nipote così dicendo ne viene. „ Il Giannone ag-
 „ giunge, che vi chiamò da ogni par-
 „ te celebri Professori; di che non

possiam dubitare . Ma ei nomina
fra gli altri Jacopo di Belviso , il
quale non visse , che circa un seco-
lo dopo , e di cui parleremo nel To-
mo seguente . Dal che se pur tem-
po verrà , che i mucini abbiano aper-
ti gli occhi , tutti i nostri Patrij rispet-
tivi scrittori , quelli cioè , che delle
cose delle rispettive loro Patrie si fa-
ranno a discorrere , daranno al Gian-
none una tale spennacchiata , che io
prevedo senza essere o un Samuele , o
un Daniele , ma piuttosto un Geremia ,
che *male multatus Graculus*
redire moerens cepit ad proprium ge-
nus ; e di Lui si canterà con Orazio :
Moveat Cornicula risum Furtivis nu-
data coloribus .

Ora questo Ritratto in iscorcio del
Giannone , che pur troppo è vero , e
che non può a meno di affacciarsi , e
saltare agli occhi di tutti quelli , che
uniscano alla pratica della Storia una
volontà di ricavarne la verità la più
solida senza spirito di partito , delinea-
to non dal Padre Bianchi , ma da al-
tri nostri Contreranei , e Nazionali , e
gli è ben altro , che redarguirlo di er-

rore, di poca riflessione, siccome le mie proposizioni contengono. E tanto più questo giudizio è pesante in quanto appunto egli è di Autori quasi contemporanei; dal che si vede, che la condotta Letteraria di Giannone, e lo suo spirito storico si offeressero all'animo degli onesti Letterati non invasi da fanatico partito; in tutta la loro estensione fino dal bel primo comparire della sua Opera, come non poteva esserne a meno. Che, se allora per dei motivi Eteroclitici un fanatico adulatore volle sostener la sua causa a danno del vero, non è conseguente il pretendere, che oggi ancora debba beverssi grosso, e seguitare a giurare *in verba* di sì poco veritiero Maestro. E ciò perchè? Per essere egli Regnicolo come noi, ed in grazia di un titolo nuovo dato all'Opera sua, cui tutt'altro ne andrebbe adattato? Sarà dunque pei Letterati Napoletani così poco amica la Sapienza, che debbano essi preferire un falso amor patrio alla gloria di conoscere il vero, e farlo conoscere allorchè bisogni! Qual sarà più di vantaggio appo i Posterì per la nostra Pa-

tria il trovarsi dei nostri, che attesti-
 no coraggiosamente, e veridicamente
 contro Giannone, o qualche estero, che
 venir possa a confutarlo? Oh sì, che
 se finora qualche Oltramontano se ne
 fosse per poco preso il non difficile
 impegno da quanto tempo si gridereb-
 be dai nostri Tradizionisti in pieno co-
 ro al Giannone, al Giannone. Si ri-
 spetti quando lo meriti, e si approvi;
 ma se li contradica puranche quando
 bisogni. Le mie espressioni in conse-
 guenza di tuttociò, che qualche Tra-
 dizionista di nuovo pelo prender po-
 trebbe per audaci cotanto, non lo sa-
 ranno poi tali agli occhi di chi voglia
 pesarle a dovere. Nè io poi so vedere
 un motivo da sacrificare sì facilmente
 la propria riputazione a quella del Gian-
 none, specialmente per me, che pro-
 curando acquistarne non mi credo vie-
 tato il farlo adoprando mezzi leciti,
 onesti, e sinceri. Conchiuderò questo
 Articolo con Carlo Pecchia: „ Intor-
 „ no ai pregiudizj non ho creduto giam-
 „ mai, che questi godessero del bene-
 „ ficio della prescrizione, e che quand'
 „ anche esser dovessero Ereditarij non

„ perciò venissero a cambiar di natura.
 „ Il falso sempre è tale, benchè spes-
 „ se volte convenga lasciarlo correre col-
 „ la divisa del vero „ lo per altro
 direi non già, che convenga, ma l'im-
 perfezione dell' Uomo è avvezza assai
 spesso a non voler farne di meno. Ma
 cosa è questo strepito? Cosa han pure
 que' Tradizionisti, che non ancora si
 acchetano? Hau ragione: ho citato il
 Gesualdo, e mi son dimentico il Ti-
 tolo. Si tratta di un Frontispizio! Cap-
 perì un Frontispizio! Sicuro, perchè un
 Frontispizio mancante è lo stesso, che
 non esistere il Libro per un Lettore del-
 l' Università Tradizionale. Eccolo dun-
 que, e s'acchetino. *Osservazioni Criti-
 che di Erasmo Gesualdo sopra la Sto-
 ria della Via Appia di D. Francesco
 M. Pratilli, e di altri Autori nell' Ope-
 ra citati. In Napoli nella Stamperia
 Simoniana 1754., con licenza de' Sup.*
 La pagina poi sarebbe la 77.; ma co-
 mechè i Tradizionisti non fanno mai
 uso del Corpo dell' Opera, mentre coi
 loro occhi Lincei, e col loro fine odo-
 rato, appena fiutato il Frontispizio ne
 penetrano tosto tutto il volume, così

per non dar loro questa noja ho voluto rammentarla a te solo, mio amico Lettore, acciò se ti vien fantasia di verificare se io l'abbia esattamente copiato, tu possa facilmente sodisfarti a tua posta.

Finalmente pazientissimo mio Lettore soffri, che da ultimo io ti faccia motto anche di quello stile, con cui a trattenerti intrapresi. I Tradizionisti sogliono per lo più quando non sentano dai veri Letterati consegnarsi per lo spaccio difetti essenziali nell'opere altrui, mossi dall'abituale ridicola, e vana invidia, che li macera attaccarsi a quel solito luogo comune, di declamare cioè contro lo stile senza distinguere, perchè non sanno distinguere, cosa sia stile, cosa sia lingua; e quasichè gli Scrittori fosser tenuti ad aver tutti un medesimo modo di scrivere, e sentendo da taluno dire lo stile non mi piace, perchè non è forse simile al suo; ne concludono tosto, che lo stile di un altro non vaglia, e sull'appoggio di una, o due parole, o di una frase inavvertentemente scappata nella lunghezza di un lavoro, er-

41.
gono. Cattedra Censoria, e ti trattengono
per una mezza giornata una brigata da
Tabaccaj. Bisogna che io anticipi a co-
storo qualche cosa anche su di ciò, on-
de apprendano quel, che sicuramente
non trovarono scritto, ed esaminato
nell' ampio Trattato dei Frontispizj. Lo
stile è una cosa, la locuzione è un'al-
tra. Può essere, che io abbia sbaglia-
to in ambedue. In quanto alla Lo-
cuzione, o sia lingua, piacemi per
mia totale difesa ripetere ciò, che
l'avveduto Carlo Pecchia disse per se
stesso, lo che oltre il rilevar me in-
denne una volta per sempre dalle cen-
sure dei nostri piacevoli Tradizionisti,
farà loro forse anche conoscere quali
possano essere i veri difetti da rinfac-
ciarsi altrui su questo particolare. „ E
„ per la Locuzione (dice il Pecchia)
„ chechè si facciano oggidì tanti, e
„ tanti altri, mi sarei riputato un pro-
„ ditore, se per mettermi a far la scim-
„ mia ai Francesi mi fossi avvisato
„ d'innestare i lor modi alla non bi-
„ sognosa di ajuto, e per tutti i ge-
„ neri di dire accomodatissima Italia-
„ na favella. Ma dove e poi, che io

„ una lingua viva come la nostra, sie-
 „ no pros critte le voci dell'uso, e quel-
 „ le dell'arti, e delle professioni, ed
 „ anche in opere voluminose alcun vo-
 „ cabolo nuovo, quando sia bello, e
 „ pulito? E lo stesso intendo delle
 „ particelle, e delle maniere di dire,
 „ purchè facciasi con parsimonia, non
 „ si pecchi di oscurità, e si conservi
 „ il decoro. Se così fatto non avessero
 „ i nostri antichi, e non facessero an-
 „ cora i buoni Scrittori, non saremmo
 „ così ricchi in linguaggio, come sia-
 „ mo, da non invidiarne qualunque
 „ altra Nazione. Decida dunque a sua
 „ posta per le botteghe del caffè, e per
 „ quelle dei Libri qualche stracco pe-
 „ dante, o qualche saccentone cogli
 „ occhiali in sul naso (o qualche Tra-
 „ dizionista bancherozzolo) io vi ag-
 „ giungo con tutto che sia vocabolo
 „ nuovo) questo non si potea, e que-
 „ sto non si dovea; che io spero tro-
 „ var compatimento nei saggi sempre,
 „ che s'incontrino in qualche sbaglio...
 „ e si ancora per essere quasi impos-
 „ sibile di non increspicare quando si
 „ abbia a correre un lungo e disastroso

„sentiero, dove ricercano attenzione,
 „le cose, infinitamente più, che le pa-
 „role. *His conditionibus ad legen-*
 „*dum, qui huc accesserint, its opus*
 „*hoc voveo, dico, et addico: si ini-*
 „*quo aut maligna animo; hoc ne-*
 „*gatum, detractum, atque abjudi-*
 „*catum esse volo.* „ In quanto poscia
 allo stile mi fo lecito far loro sapere
 ciò, che forse non hanno ancora trova-
 to in qualche Frontispizio, e cioè, che
 siccome la lingua è figlia della Gram-
 matica, così lo stile lo è dell'Istituzio-
 ne Rettorica. C'insegna questa, che lo
 stile ha differenti nomi, e maniere onde
 essere adoprato. Chiamasi talvolta Ora-
 torio, talvolta Istórico, talvolta Dida-
 scalico, talvolta Epistolare. Nel mio
 lavoro non difendendo una causa, nè
 facendo un Panegirico; non raccon-
 tando una novella, o un Romanzo,
 o una Storia; nè molto meno scri-
 vendo una Epistola, mi restava a
 far uso del Didascalico, che dal Gene-
 re Dimostrativo prende l'origine. Que-
 sto genere non ammette il sublime, non
 ammette il semplice, ma bensì il mez-
 zano modo di dire, cioè quello, che
 ritenendo tutta la purità dell' infimo,

o semplice, che dir si voglia, ritiene non pertanto con se il colorito, e gli ornamenti delle Figure Rettoriche, che lo innalzano fintanto, che diviso con giusti limiti e dal sublime, e dal infimo ei resti. Acciò questi non abbia difetti basta, che non sia basso, e triviale; che non sia gonfio, appolloso, ed oscuro; che non sia dilombato, ovvero duro; vale a dire inarmonico; che si guardi insomma tanto dal *Regali conspectus in auro nuper et astro*, quanto dal *Migret in obscuras humili sermone tabernas*, ed avrà adempito plausibilmente al suo scopo. Dirò dunque per me insieme con Cicerone nell' Invenzione Rettorica quando tratta delle Controversie intorno al modo di scrivere: *Quae autem ex omni considerata scriptura perspicua fiant; haec ambigua non oportere existimari*. Se abbia io ciò conseguito, gentil mio Lettore, potrai tu giudicarlo. Questa almeno è stata la mia intenzione; ed a seconda di questa ho procurato di scrivere. Ti dirò ora con Flavio Vopisco: *Habe, mi amice, meum manus, quod ego non eloquentiae causa, sed curiosita-*

tis in lumen dedi. Per lo che , aggiungerò con Trebellio Pollione : *Da nunc cuivis libellum non tam diserte , quam fideliter scriptum . Neque ego eloquentiam videor pollicitus esse , sed rem* Imperciocchè conchiudo col già citato Vopisco : *Sum enim unus ex curiosis , quod infinita scire non possum , incenduntibus vobis , qui cum multa sciatis , scire multa plura cupitis.* Intanto il Cielo ti accordi con lunga vita quella felicità , ch' io ti bramo .

DISCORSO STORICO CRITICO

*Sopra il Colosso di Bronzo esistente
in Barletta volgarmente attribuito
all' Imperatore Eraclio, dal Conte
Trojano Marulli creduto apparten-
ersi piuttosto all' Imperatore Teo-
dosio Magno*

L oggetto di cui a trattare intraprendo degno dell' altrui attenzione parendomi tanto più volentieri a farlo mi spingo, in quanto che non solo è pochissimo noto nella Letteraria Republica, che sì strettamente alleata trovasi in oggi col Regno delle Arti; ma molto più a quella Città appartenendo nella quale pur viddi la prima volta la luce; mi da luogo a contribuire ad un lustro maggiore della stessa mia Patria. I snoi Cittadini troppo avendo finora trascurate le memorie sue storiche, che pur sariano ubertose, e degne di esser poste in veduta, troppo essendo rimarchevoli, e luminose tra le vicende dei nostri due Regni, non è da stupirsi, se intieramente neglessero ancor questo preziosissimo avanzo del tempo. Di questa trascuratezza medesima risentirsi in conse-

guenza dovrà questo mio Discorso benanche, giacchè in mancanza di guida migliore, altro a produr non mi resta, se non quel pochissimo, che di me prima scritto ne trovo, e ciò con assai poco discernimento, e accortezza. Ne questo essendo bastante ad appagare gli altrui desiderj; ma contribuendo anzi a confondere, e ad oscurare il già detto finora; duopo mi sia dopo averlo esaminato, avanzare al Pubblico le congetture mie proprie, onde se pure mi riesca possibile far meglio distinguere un insigne monumento, che non tanto a mio giudizio, che è pure il più inetto tra gli uomini, quanto a giudizio di uomini dotti, e intelligenti e del Regno, e Stranieri intieramente lo merita.

Un Colosso di bronzo alto palmi Napoletani 19, $\frac{2}{3}$, che certamente è il più grande di quanti in metallo tra gli antichi per l'Italia si osservano; di ottimo lavoro, di eccellente disegno e quel, che si trova in Barletta situato sopra rustico zocco di pietra a fianco della Chiesa del Santo Sepolcro, già residenza pur dianzi dei Cavalieri di Malta nella Strada impropriamente chiamata la piazza. (Tav. I.)

E questo composto di due diversissimi pezzi per la ragione, che verrà più sotto indicata, ma non già, che l'un pezzo sia distaccato dall'altro. Il busto, le braccia, e la testa sono originali; le cosce le gambe, e le mani vi furono con nuova fusione a

malgamate, ed aggiunte. La Tradizione di ciò qual corre per la Città, dà la ragione della varia differenza dei diversi suoi pezzi. La Tradizione medesima vien confermata in certo modo non solo da un vecchio Epigramma; ma molto più dal fatto, mentre basta il guardarlo per convincersi, che le membra inferiori sono di disegno, di lavoro, e di metallo assai diverso, e men buono del resto.

Ma per isviluppare il filo di questo mio ragionamento necessario si rende, che prima di ogni altro io esponga la Tradizione volgare, che comunemente anche di presente ivi corre. Dicesi adunque esser questa la Statua di Eraclio Imperatore di Oriente, che da Costantinopoli dove fusa si crede, spedita venisse nelle parti di Puglia senza, che neppur se ne sappia una causa. Che sbalzata da venti impetuosi, e da terribil tempesta la nave, non potendo alcun porto afferrare venisse a naufragar col suo carico ai lidi di nostra Città. Ivi dunque gettata la statua, ed anche mutilata per cagione dell' urto, perdendo, (se pure egli è vero, come appresso vedremo), parte delle sue membra, che di sopra accennai, e le quali mai si trovarono; si vuole, che a lungo inonorata giacesse fra l' onde, finchè il Comune di Barletta (essendo il quado anche ignoto) stabilì di ritirarla dall' acque, e introdurla in Città, onde renderla oggetto di

pubblico ornato. Fu pertanto ripescato il busto illeso ad eccezione di poche insignificanti fratture; e comechè il busto solo facil non era situarlo in maniera, che decoroso si rendesse alla vista; così fu pensato farli aggiungere le mancanti cosce, e le gambe. Quando poi ciò seguisse non sarà uopo porre sì di leggeri da potersi fissare.

Ora di tutta questa Tradizione volgare altro appoggio non trovasi, che in un vecchio Epigramma, il quale a mio intendimento invece di dare, riceve anzi l'origine da questa Tradizione medesima. Il Padre Giovan Paolo Grimaldi Gesuita Napoletano nella vita di San Ruggiero Vescovo di Canne, e Protettor di Birella è quegli, che a noi tramandollo. Questo Religioso stampò la sua opera in Napoli nella Stamperia di Tarquinio Longo l'anno 1657. Era egli stato lungo tempo di stanza nel magnifico Collegio del suo ordine nella nostra Città, in oggi Orfanotrofio per le Fanciulle povere Cittadine, e trovandosi Padre Spirituale di una Pia Congregazione sotto l'invocazione dell'Immacolata, dedicò a quei Confratelli il suo libro, il quale oltre alla vita di detto Santo Patrono, contiene molte annotazioni, nelle quali con critica tratta di varie cose alla Città spettanti, e fra l'altre una di esse è intieramente destinata alla statua, di cui parlo ancor io. Mi prevalerò dunque di lui sì perchè altro non trovo, che ne abbia prima trattato per quanto è a

ma notizia, sì perchè dalla sua Critica stessa risulterà il poco fondamento della Tradizione fin dai suoi tempi, cioè da più di due secoli or sono. Mischiando alle sue indagini le mie riflessioni, risulterà con più di evidenza la poca fede, che accordar si dovrà all'Epigramma, e quindi mi resterà a proporre l'idea, che mi è sorta nell'animo, che debba cioè attribuirsi piuttosto all'Imperatore Teodosio il Grande, di quello, che comunemente or si fa ad Eraclio avvalorando il mio divisamento con quelle congetture, che possano in qualche modo renderlo se non certo, non lungi dal probabile almeno.

Comincerò dal riportar l'Epigramma base del mal sicuro Edifizio.

Devicto Persarum Rege Heraclius offert
Præclaræ Christi pristina dona Cruci:
Quam supplex Calvariae adorat mente repositam
Cum Christi populo se comitante simul
Septem hic annis in Cosdram, Persasque profanos
Confusus Christo martia bella gerit.
Anno sexcenteno a partu Virginis almae
Constantini urbi hic imperat egregie.
Principis excelsi talenti formavit ideam
Polyphobus Graecus doctus in arte faber.
Post Veneti aëres Constantiam hanc urbe repectam
In patriam laeti ducere nave parant.
Littoribus Baroli appulsa est tunc naufraga puppis
Turbine ventorum strata jacet statua.
Strata jacet campo st tua haec jam tempore longo
Virginis astriferæ, quæ caret hercle manu.
Albanus Fabius, qui rite peritus in arte
Crura, manusque, pedes aptat utrinque liber.
Ipsa Crucem gestat dextraque, pilamque sinistra,
Tulor namque Crucis, sicque Monarcha fuit.
Urbs Barolita potens, Cannarum maxima proles
Laude hac perpetua famigeravit opus.

14
 Per intendere il valore di questo giustamente dal Padre Grimaldi chiamato rozzo Epigramma, conviene, che io riporti le parole sue. Cita egli da prima il seguente squarcio della Descrizione d'Italia di Fra Leandro Alberti, di cui far dovremo gran conto. „ Nel mezzo della piazza (dice Fra „ Leandro) di questo nobilissimo Castello „ vi è una grande statua di metallo dieci „ piedi alta, che rappresenta un Re armato, „ quale è secondo i Barolitani l'effigie „ di Heraclio Imperatore, e più altra cosa „ non sanno dire, come la fosse quivi posta. „ A questa assertiva di Leandro così risponde il Grimaldi. „ La gente comune è vero, „ che non lo sa, però cercando gli Archivj „ dove si trovano le antiche memorie, in „ quello di Barletta si vede conservato un „ Epigramma di undici Distici fatto molti „ anni fa, forse a tempo della traslazione „ della statua dalla Doana appresso al molo „ (dove giacque per un gran pezzo) alla „ piazza innanzi la Chiesa del Sepolcro, „ che fu l'anno 1491. ai 19. di Maggio „ della nona Indizione, come si legge in „ un antico Libretto in detto Archivio. „ Sebbene il Padre Grimaldi qui creda aver con ciò risposto a Fra Leandro a me sembra, che nulla conchiuda. Egli stesso contraddice la sua risposta. Cita un Libretto nascosto in Archivio, che senza la sua perquisizione ogni altro Cittadino ignorava, il che mostra, non essere la sola gente comune

e dopo l'averlo così detto, ed altro

ne, cui una tale notizia mancasse. Non dice di qual natura questo Libretto si fosse; non indica di che materia egli tratti. Se si supponga un Diario, una Cronaca, una Istoria, oltre che par difficile a persuadersi, che tali M. S. siano depositati, e conservati in un Pubblico Archivio di Città, dove tutt' altre carte si custodiscono; non doveva, mi pare, già esprimersi parlando dell' Epigramma coll' espressioni: fatto molti anni fa: forse a tempo della traslazione; in un antico Libretto: cose talmente incerte, che ragionevolmente m' inducono a credere, che egli medesimo nell' osservarlo dubitasse di sua autenticità; poichè mostrandosi assai lo devole Critico nella sua Opera rispetto ai suoi tempi, quel par che si stordi interamente di agir come tale, contento solo di aver data una qualunque mentita a Fra Leandro senza punto fermarsi a ragionar della natura, dell' Epoca; di alcuna rimarchevole circostanza del Libro, quando avendo antecedentemente esaminate altre carte antiche, lo fa con giudizio, e con buoni principj di sana Diplomazia. Se invece dir vogliasi il Registro annuale degli Atti Municipali, o siano quelle, che chiamavamo le Conclusioni del Parlamento; essendo queste avvalorate dalla firma dei Magistrati Municipali, e del Cancelliere, meritava dal Padre Grimaldi l' avvertenza di citarsi chi furono il Sindaco, gli Eletti, i Decurioni, il Cancellier di quell' anno di un cotai Registro, il che

ben avria autenticato il suo detto. Ma la sua espressione di Libretto si oppone anche a questa idea. Finalmente se voler vorremo, che contenesse il ragguglio della spesa dai Barlettani erogata per lo ristano del Colosso, e sua Traslazione, creder conviene, che l'Epigramma vi sia stato aggiunto, e non sia contemporanea fattura al Libretto, giacchè difficile è a ragionevolmente persuadersi, che in un Quinterno di Conti di pubbliche spese Commnali vi s'inserisca un pezzo di Poesia, quando suppor non si voglia essere ciò stato fatto per liquidazione del prezzo sborsato al Poeta. Del quale uso non so se troveremo negli Archivj, e negli antichi conteggi di pubblica ragione esempj consimili, a meno di credere aver ciò potuto seguire piuttosto nel secolo del Padre Grimaldi, cioè nel Seicento, che in quelli anteriori. E poi se pur così fu la cosa, qual più bella occasione al Grimaldi da avvalorar la sua risposta all'Alberti producendo e la somma total della spesa annotata, e la curiosa partita del prezzo dell'Epigramma? Ma oltre a tuttociò noi vedremo, che il trovarsi memorata in questo Libretto l'Epoca della collocazion della statua, sebbene con precisione, cioè nel 1491. ai 19. di Maggio, nella nona indizione, neppure è bastante a fissare nè, che ciò sia vero, nè molto meno, che il Libretto sia fattura contemporanea della pretesa Epoca di quella erezione.

e ristauro. Anzi sono per dire, che abbi-
am decise pruove in contrario.

Se reggesse, che nell' anno 1491. eretta
ove ora si trova fosse pure la statua, sicchè
per conservarsene la memoria composti fos-
sero contemporaneamente e l' Epigramma, e
il Libretto, come poteva Fra Leandro con-
tendersi di dire, che i Cittadini Barlettani
niente sapessero come si trovasse in Barlet-
ta, e quel, che è più, altra cosa non sanno
dire come la fosse quivi posta. Non posso
a meno qui di osservare, e riflettere, che Fra
Leandro nacque in Bologna nel 1479. vale
a dire 12. anni prima, che secondo il Li-
bretto fosse innalzata la statua. Scrisse egli
la sua Descrizione d' Italia prima del 1550.,
giacchè la prima Edizione di questa stimata
sua Opera fu fatta appunto in Bologna nel
1550. L' Opera mostra, e ragionevolmente
fa credere, che v' impiegasse molti anni a
comporla: suppongasì almeno una decina d'
anni. Dal 1491. al 1540. altro spazio non
contasi, che di anni 49. tempo nel quale
non poteva esser caduta di mente a tutti i
Barlettani e l' Epoca precisa dell' innalza-
mento della statua, e tutta la Tradizione
immaginata dal Poeta in quella occasione
per solennizzarne la memoria; mentre es-
ser vivi potevano molti Cittadini di quelli,
che furon presenti, ed ebber parte alla Tra-
slazione, ed Ereziion della statua. Lascio
la riflessione, che in simili incontri si soglia-
no in ogni tempo esporre su pubbliche pie-

tre cotali Iscrizioni, o Epigrammi, il che non esiste per ombra in Barletta. Or dunque, o Fra Leandro fu di persona nella mia Patria, e cercò da per se schiarimenti, e notizie, o non vi fu, e per corrispondenze gli ottenne. Nel primo caso egli, che fu così spesso proclive ad adottare le favole di Annio da Viterbo, s'ariasi certamente prevalso della fresca notizia dell' Epigramma, il quale dà un contorno storico assai verisimile alla sua assertiva, e molto meno avaria dettò, che nulla sapevasi del come quivi la fosse posta, quando anzi tutti li Barlettani avrian potuto concordemente ripetergli il preteso anno 1491. Nel secondo è ben facile, che trovandosi egli Provinciale in Bologna, e di gran grido nella sua Religione siasi diretto ai suoi Confratelli dell' ancora esistente antico Convento di Santa Maria Maddalena per risaperne le più accurate notizie. Non sarà mai concepibile, come tra non pochi Religiosi di quel Monistero, i quali chi più, chi meno, o anche Concittadini, da molto tempo colà dimoravano, pur uno vi fosse, che non si trovasse presente all' Erezion della statua, che tutta obbliata ne avessero l'Epoca sì poco remota, che nessuno avesse potuto dai Cittadini risaperla, quasi ch'è stato fosse un segreto per Barlettani da custodirsi con tanta gelosia, e quasi ch'è di nascosto agli occhi del Popolo si fosse quella non facil manovra eseguita. Per lo che, se nulla quei Padri indicarli

pur seppero di preciso fin d'allora, e se lo stesso Fra Leandro nulla potè cavarne da se, qualor sia venuto in Barletta, essendo essi contemporanei alla voluta Epoca del 1491., io credo poterne a ragione conchiudere, che tanto il Libretto, quanto molto più l'inserito Epigramma, invece di esser coevi alla pretesa collocazione della statua, siano anzi ben lontana fattura dall'anno indicato, nè credo ingannarmi, se io pensi esser tuttociò prodotto di qualche semierudito ingegno sul finire del Secolo XVI. non di molto al Padre Grimaldi anteriore.

A provare questa mia non ispregevole opinione a fin di mostrare sempre più insussistente, ed incerta l'autorità del Libretto, non che la Tradizione, dall'Epigramma indicata, cose ambedue di pretto conio del loro Autore; farò uso di quei medesimi insigni Storici Italiani veduti, e citati dallo stesso Padre Grimaldi. Comincerò dal più antico, cioè dal Fiorentino Giovanni Villani. Dice egli al Capitolo 9. del Libro II. di sua storia. „ Dopo la morte di Eliprande Re dei Longobardi succedette Eracco, il quale regnò in Puglia. Questo somigliante al suo predecessore Eliprando, ricominciò guerra alla Chiesa, e con Papa Zacharia, e venendo a Roma negli anni di Cristo 750. con tutto suo sforzo di Puglia, e di Lombardia per distruggere Roma, e il Paese d'intorno; dal detto Papa fu predicato per modo, che Iddio

„ spirò in lui la sua grazia , e convertissi
 „ ad obbedienza di Santa Chiesa egli e la
 „ moglie , e i figliuoli ; ed oltre a ciò per
 „ l'amor di Cristo lasciò ogni Signoria
 „ mondana , e rendessi Monaco , e finì in
 „ Santa vita . Et la Statua del metallo ,
 „ che si vede in Barletta in Puglia fece fa-
 „ re egli alla sua simiglianza nel tempo ,
 „ ch' egli regnava . „ Non è del mio assunto
 presente il discutere questo racconto del
 Villani ; ma mostrerò soltanto per mezzo di
 esso come intieramente a crollar venga que-
 la Tradizione dell' Epigramma con questa , è
 forse anche il Libretto . Rispetto a questo
 preterir non devo di dire , che secondo l'
 espressione del Villani , può ragionevolmente
 supporre , che la Statua fin dai suoi tempi
 già si trovasse rizzata , ed il Villani antece-
 de di molto , come or ora vedremo , il 1491 .
 Premetter qui devo , che l'attribuirsi dal
 Villani a questo Eracco la statua deriva , per
 quanto a me pare , dal modo corrotto di
 pronunziarsi quel nome , che dal volgo ad-
 esso si assegna . Dicono i volgari abitanti di
 Barletta nel loro dialetto *Arasce* . Questo
 suono sì guasto potè benissimo far nascere
 nel Villani l'idea di attribuirlo al Longo-
 hardi suo Eracco , come voce assai prossi-
 ma ad *Arasce* . E ciò mostra , che chi ne
 rese informato il Villani altro non seppe
 dirli , che il nome , che comunemente si dava
 al Colosso onde egli ariolando incastrollo nel
 racconto di Eracco . Ma che che siasi di ciò ,

il Villani scrisse le sue Storie dall'anno 1300. in poi. Supponansi impiegati dieci anni a comporre l'atto, che dal 1300. al 1491. vi corrono 181. anni di spazio. Or se supponga pur anche l' Autor dell' Epigramma contemporaneo al 1491. Se potè egli sapere, che i Veneziani la predaiono in Costantinopoli; e naturalmente ciò accadde, quando costoro uniti a Baldovino Conte di Fiandra fondarono il breve Impero Latino in quella Metropoli; ciò essendo accaduto l'anno 1204.; da questo stesso anno al 1491. vi corsero anni 127. Se dopo circa tre Secoli fresca era in Barletta la memoria di questo trasporto inutilmente dai Veneziani tentato, da poterne il Poeta far uso nel suo Epigramma, molto più fresca esser doveva, e presente agli animi dei Cittadini a tempo del Villani, il quale dista dal fatto di Baldovino anchè meno di un Secolo. Chieste dal Villani ai Barlettani suoi coevi informazioni della Statua, è possibile il concepire, che nulla gli avesser questi saputo indicare di un fatto clamoroso cotanto, e che non potevano a meno di aver sentito narrare dai loro più vecchi, dagli stessi lor genitori forse presenti all' accaduto, tanto più, che vivissime erano a quell' Epoca le relazioni di traffico tra la nostra Puglia, e la Grecia? E se pure gliel risesser dir essi, possibile ora restar persuaso, che il Villani invece di attenersi a un fatto vero, o tanto almeno verisimile, avesse voluto piuttosto

servirsi di una sua invenzione evidentemente falsissima? Dunque a ragione io concludo, che prima del 1491, non correva affatto la Tradizione dell' Epigramma, e che effettivamente fin dal 1500. nulla sapevan di questa statua i Cittadini, come candidamente il confessa con loro nel 1550. Fra Leandro a riserva del nome soltanto.

Passo ora ad esaminar Paolo Giovio, quindi Scipione Ammirato. Il primo di questi due invece di attenersi al non plausibile Eracco, scrivendo in tempi, nei quali le tenebre, che involgevano l' antica storia eran diradate di molto mercè l' aumento dei Libri con le stampe, e mercè i primi sforzi, che in conseguenza cominciava a far la Critica; nel II. Libro della Vita del Gran Capitano, a questo modo si esprime: „ Dicesi, che Barletta fu edificata da Eraclio Imperatore, e ciò facilmente dimostra una statua di lui di Bronzo, la quale si vede rizzata nella Piazza. „ Questa dirò induzione del Giovio lascio considerarla a ciascuno quanto pesi; dirò solo esser falsissima la fondazione di Barletta fatta da Eraclio, mentre di questa veruna, costante, certa, sicura notizia ne abbiamo; anzi s' ignora perfettamente sinora l' origine sua; la quale potrebbe da alcuni passi di Strabone trasportarsi, non senza qualche fondamento, molto prima di questo Geografo. E quand' anche atar si volesse alla nuda assertiva di Guglielmo Apulio, il quale contò del Conte Pietro

Normanno, *Condedit hic Andrum, fabri-*
cavit, et inde Coretum, Buxilias, Barulum
maris aedificavit in oris: avremmo tanta
più falsa la diceria del Giovin. Ma il gran
Leibnizio nella sua Prefazione dell' Edizione
da lui fatta di questo nostro antico Pugliese
Poeta, anzi accreditatissimo storico vi nota;
Munisse puto hoc noster aedificare appel-
lat. Di fatti così fu la cosa, mentre Andria
fra le altre quattro nominate Città era sede
Episcopale fin da tempi assai più remoti,
come costa da Carte, e Diplomi troppo au-
tentici, e antichi. E fra l' altra sappiamo
da Leone Ostiense quanto soggiungo intorno
alla Città di Andria. *Basilius quoque Im-*
perialis Protospatarius cum esset apud
Salernum, adveniens illum Monachis no-
stris, cartulam restitutionis, et confirma-
tionis fecit de omnibus pertinentiis Mona-
sterii hujus per totam Apuliam. quas eo
tempore perditas habebamus, idest ec., e
numerando tutte le cose restituite nei diver-
si paesi di Puglia come a Minervino, a Ca-
nosa, a Ruvo, ed altri luoghi; fra gli al-
tri vi numera Andria così: *In Andre vi-*
neas, et olivas; e proseguendo finisce:
Haec omnia praefatus Basilius reassigna-
ri fecit fratribus nostris, confirmans eadem
per cartam proprio sigillo bullatam. Lo
che accadde in tempo dell' Abate Majelpoto,
il quale sedè in Montecasino dal 944. fino
al 949. Dunque Andria esisteva un secolo
circa prima dei Normanni. Rispetto quindi

• Bisceglie lo stesso Ostiense raccontando al Capitolo XXX del III. suo Libro la magnifica e solenne funzione della Dedica della nuova Basilica Cassinese costruita dal celebre Abate Desiderio, che fu poi Papa Vittore III., celebrata dal Pontefice Alessandro II. con l'intervento di 10. Arcivescovi e di 40. Vescovi; tra questi secondi vi numerà il Vigiliensis, lo che dà un sicuro indizio, che Bisceglie fosse ancor essa precedente ai Normanni. Onde vieppiù il pensiero del Leibnitz viene a trovarsi veridico: Rispetto poi a Barletta, è notata senza il minimo dubbio nella famosa Tavola Pentingeriana col nome di *Bardulos* nell'attuale suo sito: Là qual Tavola Topografica provenendo dai tempi del gran Teodosio, abbiamo circa tre Secoli certi di precedenza all'Imperatore Ercilio, e circa sei al Conte Pietro Normanno. E se una citazione dell'Abbate Damadeno fosse pur vera, avremmo Barletta non solo esistente nei seguenti tempi dell'Imperatore Giustiniano; ma fin da allora già chiamata Barletta. Cita egli Procopio a questo modo nel Capo II. della Tavola Canosina di bronzo da lui illustrata: *Procopius item scribit; Canusidm distare a Gannarum vico XXV. stadiis, circa Barlettam fuisse aliqui existimant.* Ma il fatto è, che nel Procopio da me posseduto, ch'è l'inserito nella Raccolta Bizantina tanto in Greco, che in Latino trovo bensì al Capo XVIII. del Libro III. della Guerra Gotica detto da Procopio.

in Greco, e tradotto quindi in Latino: *Canusium distare a Cannarum vico. XXV. stadiis*; ma il, *circa Barlettam fuisse*, non vi è nemmeno per ombra. Che direm dunque? Per me dico, riflettendo al modo di citare del Damadeno, che in tutto altro egli è esatto, ma qui ha voluto abusar di suo credito, mentre di tutti gli altri Autori, che ei cita, riporta in nota l'Opera, il Libro, il Capitolo, e qui traslascia di farlo. Segno, che non amava, che si riscontrasse questo preteso luogo di Procopio. Or v'è tiffida, e discorri con simili dati. E certamente, che se il Damadeno fosse stato a Barletta, e Canosa si saria risparmiata quella giunta vedendo coi proprj occhi le 12. lunghe miglia di distanza fra queste due Città, e i molti insigni ruderi tuttavia esistenti in Canosa, che tolgono ogni equivoco, o dubbio interno all'antico, ed all'attuale suo sito. Sicchè può dirsi, che il Giovinio abbia quel proceduto alla Greca assegnando alla mia Patria un cotale principio. Ognuno poi sa, quanto lavorasse di Fantasia questo Vescovo. Or siasi di ciò quel che vogliasi, l'Epoca del Giovinio è contemporanea a quella di Fra Leandro, mentre nacque nel 1485. Non saprei con certezza assegnar l'anno della prima Edizion della Vita del Gran Consalvo da lui pubblicata con quelle di Adriano VI., di Leon X., di Alfonso I. d'Este.

del Cardinal Pompeo Colonna, del Marchese di Pescara, non che di Muzio Attendolo Sforza ma siccome queste formano una specie di supplemento alle due grandi Lacune, che s'incontrano nella *Historia sui temporis*; ed essendo questa per la prima volta stampata pel Torrentino in Firenze dal 1550. al 1552., creder couvine, che queste Vite fosser pubblicate tra il 1552. al 1560. al più tardi. Ma prima di quest' Epoca noi già con Fri Leandro contemporaneo del Giovio vedemmo, che non aveasi cotale notizia in Barletta; e col Villani scorgemmo, che molto tempo prima non altro se ne sapeva, che il nome: fu dunque una spiritosa invenzione del Giovio il dar questa statua per pruova infelice del doppio suo inamissibil supposto.

Scipione Ammirato poi nelle Genealogie delle Famiglie Nobili Napoletane trattando dei Duchi di Benevento, giunto ad Arechi, senza capirsene il motivo per niente (quando supporre non voglia aver avuto nell'animo di confutare l'Eracco del Villani, che sembra, ch'esser d'ovvia quest' Arechi, ovvero, che sia guasto, e mancante il suo testo) se viene con quest'altra Opinione., „ A quest' Heractio fu rizzata la statua di „ bronzo in Barletta, la quale vediamo per „ lo mezzo di tante turbazioni, e scompa- „ gli non senza gran maraviglia essersi con- „ servata insino a presenti tempi nel me-

„ cato di quella Città; perciocchè avendo
 „ per la comodità dei mercanti, i quali a-
 „ vean cura di condurre le merci in Maco-
 „ donia, e in Albania gettato sul lido del
 „ mare un bellissimo Molo; parve agli abi-
 „ tatori opera degna da essere onorata con
 „ questo segno di gratitudine, il qual Mo-
 „ lo, come che guasto (*) in gran parte
 „ oggi si veggia per colpa dei Cittadini, i
 „ quali niun riparo han procacciato di far
 „ giammai contro la violenza del mare, e
 „ del tempo; non è, che non sia egli così
 „ come si trova grandemente opportuno al
 „ caricare, ed allo scaricar delle navi.;
 L'Ammirato conobbe certamente e l'istorie
 del Villani, e quelle di Paol Giovio, non
 che la Descrizion di Leandro. Non sapendò
 come servirsi del detto del Villani; par,
 che il confuti, e si attenne più volentieri
 agli altri due; nè potendo persuadersi, ch'
 Eraclio fosse fondator di Barletta, restringe
 la sua idea alla costruzione del Molo. Ciò
 altro non è, che un lavoro d'ingegno pri-
 vo di ogni fondamento qualunque, mentre
 oltre al non esistere veruna memoria di que-
 sta costruzione quando seguisse nella nostra
 Città, nè tampoco s'incontra nella storia di

..

(*) Parla del suo tempo, essendo di presente
 in perfettissimo stato con la giunta del Porto fatto
 costruire dal glorioso Carlo III. Borbone.

Erachio, che fosse promotore di opre simili. Or l' Ammirato, che nacque in Lecce il 1531., e morì in Firenze il 1601., e che ci assicura di avere svolte più di cinquanta; nella Scrittura negli Archivj del Regno di Napoli, e più di seimila in quelli di Firenze per comporre le sue Genealogie tanto delle nostre, quanto delle Nobili Fiorentine Famiglie; possibile dico io, che occupatosi anche nell' Archivio di Barletta in tali ricerche, non suol per le mani capitato il curioso Libretto dal Padre Grimaldi suo coe-fanco veduto? Possibile, che non se ne fosse quì servito per convalidare con una più storica, e più verisimile apparenza la opinione già invalsa presso due altri Scrittori a lui di poco anteriori, e si lascia piuttosto trasportar dall' ingegno a produrre la costruzione del Molo senz' alcuna benchè minima pruova?

Finalmente il nostro da bene Scipione Mazzella avvezzo a ber grosso più assai di colui, che si annega, nella sua Descrizione del Regno di Napoli stampata nel 1601. in Napoli ad istanza di Gioanbattista Cappello vien fuori con un ritrovato assai nuovo. „ Nel mezzo della piazza (dice egli) di „ questa nobilissima terra è una grande „ statua di Metallo di dieci braccia alta dell' „ Imperatore Federico II., benchè i Barlettani dicano, . . . sia l' effigie di Erachio „ Imperatore, noi dimeno la prima opinione

„ è più vera . „ Non vi è qui bisogno di parole , ma di occhi per far crollare questo Castello in aria fondato , poichè con un solo sguardo , che diasi alla statua , svanirà sul momento un' idea ben più leggiera dell' etere . El intanto ho voluto riportare il detto di costui non citato dal Padre Grimaldi a solo fine di far conoscere sempre più quanto ignota era la Tradizion dell' Epigramma , e l' Epigramma medesimo , poichè sendo l' opera del Mazzella coetanea a quella del Padre Grimaldi precedendola di soli sei anni , non sentore pur n' ebbe questo buon uomo .

Che i sopracitati Autori per le diverse circostanze dei tempi , in cui vissero , sianai dimostrati così poco critici nell' investigare la verità di un fatto , che pur richiedeva un esame alquanto più diligente , ed esatto , non sarà cosa , che a noi debba recar maraviglia . Dovrà sorprenderci bensì , che il nostro agitato Pietro Giannone parlandone , lo abbia fatto in modo , che assolutamente non corrisponde nè a quella fama , ch' ei merita ; nè molto meno a quella , che gli si vuol comunemente attribuire . E tanto più , che non mancarono a lui tanti ajuti quanti ne mancarono agli altri per poterlo fare con diligenza , ed attenzione maggiore . Egli nel V. Libro della Civile sua Storia al Capitolo I. Paragrafo II. , in cui tratta di Rachi Principe di Benevento , credendolo lo

stesso di quell' Eracco dal Villani proposto, come di sopra vedemmo, e che forse è il medesimo Arechi dall' Ammirato supposto, passa a confutare il Villani, e con esso l' Abbate dalla Noce, e il Beatto, che si lasciarono dal Villani sedurre. Le due ragioni, che vi oppone consistono e nella picciolezza di Barletta luogo di niun conto a quei tempi; e nella diversità dell' abito, mancanza della barba, e negli Emblemi, che porta della Croce, e del Globo; il che secondo egli dice, è fuor del costume dei Re Longobardi. Buone in parte son queste pruove, ed io anche ne son per far uso; ma le ragioni, di cui il Giannone a convalidarle si serve, sono da lui in modo disseuse, che mostrano (e di grazia non mi si ascriva ad audacia e presunzione, o a qualunque altra passione ciò, che qui per amor del vero ardisco proferire) essere egli in quanto alla prima assai poco Critico, e ben anco più poco versato nell' antica storia Profana, ed Ecclesiastica, non che nella Disciplina; ed in quanto alla seconda anche meno nell' Archeologia, e nell' Antichità. A dimostrare la picciolezza di Barletta comincia dall' adottare una favola, che non saria saltata in testa neppure all' Alicarnassese Dionigi, e cioè che nei tempi più antichi altro non fosse, che una semplice Osteria, la quale tenendo per insegna una Bariletta da ciò il nome prendesse. Io non so com

possa immaginarsi un così grossolano sproposito, e ricavarne un' Etimologia sì ridicola, quando ancorchè vogliasi a lui, ed all' inventore chi siasi di ciò, accordare, che niuna contezza si avessero nè di Guglielmo Appulo, nè della Tavola Peutingeriana, nè dello stesso Strabone; pure ricordar si doveano, che nella Lingua Latina, o nella Greca non s' incontra affatto la voce Barletta; la quale in Latino in genere femminile si dice *Laguncula*, e *Cadus* in genere maschile; ed i Greci la disser *xxδδισκος*, voci tutte, che niente han che fare con la parola Bariletta, o Barletta Italiana; e molto meno col nome Latino di nostra Città, il quale è *Barulum*, voce, che con pochissima riflessione si capisce abbastanza chiaro altro non essere, che un raddolcimento dell' antico suo nome segnato nella Tavola Peutingeriana di *Bardulos* toltavi di mezzo la Lettera *d*, per cui divenne *Barulos* alla Greca maniera, che ai tempi di Strabone dicevasi *Baris* (distinguendolo egli da Bariche ai tempi di questo Geografo dicevasi *Barium*), e quindi restituito alla Latina maniera *Barulum*. Ora il Giannone copiando la peregrina accreditata notizia del Barile dovea pur accorgersi dallo stesso Anonimo prodotto dal Beatillo, che fin dai tempi di costui, cioè dal Secolo IX., (se pure sia vero, che abbia questo Scrittore esistito, del che dubito forte,) Barletta dice-

vasi Barulum, nè avea, che far col Barile, mentre quei dice, che San Sabino: *cum Barolitanam Ecclesiam dedicare in honorem beatissimi Andreae Apostoli decrevisset*: Barolitanus dunque, come ben egli credo sapesse, non è mai stato l'aggettivo derivato da Bariletta, ma bensì da Barulum, o Barolum; poichè il derivato di quello sarebbe Barilettanus, o Barlettanus, che mai si è costumato di dire in Latino specialmente dai buoni Scrittori. Dopo un Etimologia sì felice, che neppure Samuele Bochart si fiderebbe spiegarci, passa egli il nostro Avvocato a farci vedere a poco a poco, ed a sorsi l'incremento di questo Barilotto, finchè divenisse una botte; giacchè prendendo in prestito dall'affastellatore della vita di San Sabino le idee, ci fa sapere, che nel 493. in tempo di Papa Gelasio essendo cresciute poche case intorno alla supposta Osteria, pensò questo Santo Vescovo di farvi fabbricare una piccola Chiesetta al Santo Apostolo Andrea (che è oggi l'altar maggiore della più vasta attual Chiesa, e Convento dei Padri Zoccolanti, ed è di mio Padronato tenendoci la mia Famiglia li Gentilizj Sepolcri) e d'invitarvi a consacrarla lo stesso Gelasio allorchè trasferissi al Gargano a visitare il Santuario, in cui apparso era l'Archangelo Michele. Quanto regga questo vero Romanzo noi lo vedremo da varie circostanze dello stesso suo raccon-

75
to. Oltre il Papa, e San Sabino fa intervenire a questa consacrazione altri sei Vescovi, cioè Eutichio di Trani, San Ruggiero di Caune, che è il Santo Protettore di Barletta, Lorenzo di Siponto, Palladio di Salpi, Giovanni di Ravo, ed Eustorio di Venosa. Ammesso anche per poco, che il Pontefice Gelasio sia stato in Puglia al Gargano, e che siasi degnato di scendere fino a Barletta a celebrare questa solenne funzione in un luogo di sì poca importanza, e in Campagna, che sicuramente non richiedeva un Pontefice in persona, e ciò forse per la ragione (che altra vederne non saprei in favor del Giannone), che i Papi a quei tempi erano molto più umili, e meno fastosi: domando perchè doveasi questa Chiesa fabbricare per ordine di Sabino, e quindi farsene istanza al Papa per la consacrazione da lui, e non piuttosto eseguirsi tutto ciò da Eutichio, che era l' Ordinario di Barletta, essendo la Diocesi di Trani estesa in quei tempi per lo meno fin dove oggi dicesi in Barletta il Palazzo, (*) così chia-

(*) Questo Palazzo fu in seguito convertito in Monistero di Monache Celestine sotto il Titolo dell' Annunziata, essendosi oggi, per quanto sesto, finalmente abbattuto con tante altre Chiese, e Conventi con lo apparente pretesto di abbellir le Città, e destinato il Sacro Locale della Casa di Dio ad esser trasformato in tempio di Satana, cioè ad innalzarvi-

mato per avervi alloggiato il Gran Capitano Consalvo, quando vi sostenne il non breve Assedio dell' Armata Francese? Che dritto aveva Sabino Vescovo di una remota Diocesi d'intrudersi negli affari della Diocesi Trane-
nese? E poi se dobbiamo stare al Bollando all' Ughelli, e al Daunelero, non che ad altri, che fissano questo Santo Vescovo di Canosa nell' anno 514, come si trovò egli ad esser coagente col Papa, e con gli altri Vescovi tra il 492., e il 496. Epoca di Papa Gelasio? Anticamente l'attual territorio di Barletta era soggetto a più Vescovi, ed apparteneva a differenti Città, quali furono Canne, Trani, Salpi, e forse Siponto, ma Canosa non mai. Certamente che il Giannone s'arresi accorto di questo granciporro massiccio, se pratico alquanto fosse egli stato della Topografia di quella nostra Comarca. Infatti tra la Diocesi di Canosa, e quella di Trani, nel cui confine era allora Barletta, e la Ghiesetta di Sant' Andrea, se pure fin da quei tempi esistè, v'intercedono a Mezzogiorno la Diocesi d'Andria, a Ponente quella di Canne, a Set-

si un Teatro, secondo si è praticato anche in Avellino, Chieti, e Salerno in tre altre insigni Chiese; specialmente quella di Salerno, venerata per tanti secoli come uno dei più rispettabili Santuarij del Regno, con inaudito scandalo di tutta la Chiesa di Dio, e con orrore di tutti i buoni Cattolici.

tentrione lungo il mare la Salpense, e la Sipontina. La Canosina resta al di là delle due Diocesi di Andria, e di Canne più mediterranea verso Occidente. Distrutta Salpi fu il suo territorio incorporato a Barletta in gran parte, ma la sua Diocesi venne divisa tra i Vescovi di Siponto, di Canne, e di Trani. Distrutta poi Canne, quantunque il suo territorio seguisse la stessa sorte di esser cioè incluso nei Barlettani confini intieramente; non perciò accadde lo stesso della Diocesi sua, mentre questa si mantenne, e si mantien tuttavia separata da ogni altra confinante Diocesi per l'accidente, che credo non fuor di proposito aggiungere. Allorquando accadde la disfatta total dei Cristiani nell'Asia del Regno di Gerusalemme, fra gli altri, che d'ivi fuggirono vi fu l'Arcivescovo di Nazaret con tutto il suo Clero, il quale giunto profugo a Barletta fu caritatevolmente raccolto co' suoi dall'Abbate della Chiesa di San Bartolomeo, dove si frattenne limosinando finchè datane parte a Roma, pensò la Santa Sede di assegnarli per suo appannaggio la Diocesi di Canne nello stesso Territorio Barlettano già compresa, e l'altra di Monteverde, e Carbonara in Provincia di Montefusco. Quindi morto il caritatevole Abate fu cotal Dignità incorporata al suo Capitolo come la primaria, e l'Abazial chiesa di San Bartolomeo, oggi sotto il titolo dell'Immacolata diventò la

sua Cathedral Residenza . Ora dalle fasi di queste contermini Diocesi , tanto più risulterà incredibile , che potesse avere Sabino (qualunque sia stata la vera sua Epoca) un titolo ragionevole , e giusto da mischiarsi nella Diocesi altrui con atti Giurisdizionali , e Pontificali di questa sorta , quando nol si volesse supporre Amministratore della Diocesi Tranense , il che saria stato contrario alla Canonica Disciplina , che vi avria in tal qualità stabilito uno dei Vescovi vicini , quali sariano stati o quel d' Andria , o il supposto Ruggiero di Canne , o il Palladio di Salpi , o il Giovanni di Ruvo . Tanto vero , che circa un Secolo appresso verificossi con la stessa Chiesa Canosina un tal caso , poichè fu data ad amministrare ad uno dei più prossimi confinanti suoi Vescovi , cioè Felice Vescovo Sipontino , come dall' Epistola 51. del Libro I. del Gran San Gregorio ricavasi . *Pervenit ad nos , quod Canusina Ecclesia ita sit Sacerdotii Officio destituta , ut nec Poenitentia ibidem decedentibus , nec Baptisma praestare possit infantibus . Hujus igitur tam piae rei , tamque necessariae mole permoti , jubemus dilectioni tuae ut hujus praeceptionis auctoritate commonitus , memoratae Ecclesiae Visitor accedas , et vel duos Parochiales Presbyteros debeas ordinare , quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitae , et morum gravitate praevi-*

deris, et quibus in nulla obvient constituta Canonicae Disciplinae, ut Sanctae cum digna cautela provideatur Ecclesiae. Ma quand' anche non ripugnassero i Canoni, lo stesso Giannone col farci comparir vivo non solo, ma presente eziandio alla funzione l' Ordinario Pastoro di Trani, e Barletta Eutichio, n' esclude assolutamente ogni necessità di fare agire in questa Scena come Prototipo Sabino; e questo stesso intervento di Eutichio ci toglie puranche ogni altra idea d' interdetto, o di fisico impedimento per parte di lui. Tuttociò potea ben rendere accorto il Giannone su quali fondamenti innalzava sua fabbrica. Ma potriasi in suo discarico or quivi supporre, che Sabino essendo il Metropolita di questa Comarca, come tale avesse egli agito in questo affare in preferenza di Eutichio. Ma qual documento, qual prova abbiain noi, e quale pur ve n' esiste, che sia mai stata Canosa nostra Metropoli Ecclesiastica? Lo stesso Autore di queste sole potrà mai produrre una? Il dotto, ed erudito Monsignor Angelo Andrea Tortora già Preposito di Canosa nella sagace sua Opera: *Relatio Status Sanctae Primatialis Ecclesiae Canusinae* Romae 1758. ex Typ. Komarek; in cui ha raccolto quanto di vero, e di falso ha trovato intorno a quella Chiesa, altro rinvenire non potè circa all' essere mai stata Canosa Metropoli, che una nuda, e a ni-

perere ben frivola congettura di Monsignor Francesco Nicolai, il quale: De Epis. visit. pag. 5. così si esprime: *Vetustatem Canusinae civitatis probant Subscriptiones Sardicensis Concilii, ubi legimus: Stercorius ab Apulia Episcopus de Canusia, Quod nobis erit argumentum, ut deducamus in nostris de eadem sede commentariis, prioribus Christianis saeculis, eam, vel unicam fuisse vel primariam Apuliae sedem:* Veggasi ora se questo poco pur basti ad attribuir poi tanto a Canosa. Di più si dice con gli altri Vescovi così a proposito quì riuniti intervenuto Ruggiero di Canue. In verità fa molto torto ad uno Storico di Professione il non chiamare la Cronologia, l' Archeologia, l' Antiquaria, la Numismatica, la Filologia, le Leggi, le Arti, la Geografia, la Storia stessa, e quant' altro esser di proficuo vi possa in soccorso onde rischiarar dei racconti, e vedere se pure col vero collimino, sceverandoli così con una Critica sana da quelle falsità, che altro produrre non possono, se non che errore, ed inganno. Molto più torto farà certamente a uno Storico de' nostri paesi l' adottare un Ruggiero per Vescovo di una Diocesi in Puglia nel finire del Secolo quinto. Sarà mai possibile di persuadersi, che in un' Epoca tale esistesse in Puglia Provincia di nomenclatura intieramente ancora Greca, e Latina il nome di Ruggiero, che è pur tutto Nor-

manno, e in conseguenza assai posteriore a quel secolo nei nostri Paesi introdotto, nell'atto che sicuramente un tal nome nè negli Storici Greci, o Latini; nè nelle Iscrizioni infinite, che abbiamo di quello, e degli antecedenti, e posteriori secoli s'incontra? Forse dir si potrà, che s'incontri tra i nomi de' Goti, dei Longobardi, e di altri Stuanieri, che invaser l'Italia? Nemmeno. E quand' anche volesse supporsi, che dalla Provincia Gallica, che poi fu Normandia, penetrato fino a noi fosse un tal Vescovo; con qual coraggio potrem sostenerne il supposto, quando non prima del 517. cominciarono per la prima volta i Normanni a farsi sentire infestando le marine di Francia usciti dalla loro Danimarca non come Nazione, ma come Corsari, e tuttavia professanti il Paganesimo loro? E fu ciò puranche dall' Assemani avvertito nella sua opera de Rebus Neapolitanis; et Siculis Tom. 1. Cap. 15. §. 14. pag. 409., in cui dopo copiato il Bollando nella vita di San Riccardo Vescovo d' Andria, così prosiegue: *Quod vero laudati Episcopi dicuntur a S. Michaelis prohibiti, ne Basilicam a se iam dedicatam consecrarent, idem narratur et in vita metrica. S. Laurentii Sipontini his.*

*Cæli aulam dum mandarèt Pontifex Gelasius
Consecrari convenerunt primitus Laurentius
Hic, Sabinus Canusinus, Salpensis Palladius,*

*Et Joannes Rubeanus, Tranensis Eutitius,
Et cum illis Venusinus affuit Austerius.
Hoc vetavit Deo missus Michael Arcangelus,
Dicens: Domum istam feci, et sacravi cœlitus
Quibus visu dum astat summi Regis Nuncius
Ut cessarent ab incepto monuit Archangelus.*

Omittitur Rogerius Cannensis, et Richardus Andriensis. Nimirum aut metri necessitate, aut quia Auctor istius metricæ vitæ existimavit Sanctos illos Rogerium, et Richardum longe post Laurentii Sipontini tempora vixisse: nomina enim sunt Normannica, et Normannicam sapiunt ætatem; quamquam in eorum vitis per Ughellum editis dicantur Sancti Laurenti æquales. Onde a ragione lo stesso Monsignore Assmanni alla seguente pag. 563. del citato 1. suo Tomo rimprovera ed al Beattillo primo Editore della vita di San Sabino scritta da un supposto Anonimo del Secolo IX. origine di tutto questo Pasticcio, ed all' Ughelli suo Copista di averlo fatto senza il benchè minimo esame. *Antonius Beattillus Societatis Jesu Barensem, et Causinam Ecclesiam editis Commentariis illustravit variis Capituli Barensis instrumentis, aliisque veteribus usus monumentis, vitam Sancti Sabini Causini Episcopi in publicam lucem Neapoli anno 1629. typis fegidii Longi emens, sed non ea qua decuit diligentia. Ughellus in Italia*

Sacra Beatillum exscribit sine ullo examine.

Per lo che se l' Anonimo Scrittore io lo tenga per fattura ben simile al Libretto , ed all' Epigramma del Padre Grimaldi non forse m' inganno riflettendo al pio gusto di que' tempi d' ingegnarsi cioè a spiegare con delle Storiche apparenze le confuse Tradizioni di que' nostri Paesi , al che i Gesuiti più d' ogni altro erano allora di porvi mano capaci . Del resto chi brami più ampia istruzione intorno a questo curioso punto di Storia Ecclesiastica provedasi pure dell' Opera di Monsignor Tortora , che oltre al non perdervi la spesa , ed il tempo , vedrà , che forse io non male mi appongo . Io poi non potrò mai persuadermi , come l' Ughelli , il quale tra i Vescovi di Canosa aveva inserita la favola del Beatillo , parlando tra i Vescovi di Trani della Città di Barletta adotta quest' altro massiccio , anzi più madornal granciporro . *Ferunt Ecclesiam S. Andreae ibidem consecrasse Pelagium I. Papam anno 493. Eutychio Episcopo Tranensi* . Che ai tempi suoi corresse nella mia Patria questa sì nuova novella , che sicuramente giungerà oggi ai Barlettani più nuova delle notizie degli Abitatori Lunari , si conceda pure a questo raccoglitore di tre volte buona fede ; ma il porre Pelagio I. nell' anno 495. , mentre fu innalzato al Pontificato nel 555. è un' Anistoresia , che salta agli occhi anche dei cie-

chi, essendovi nientemeno, che 62. anni di differenza, vale a dire una vita di uomo, e chi sa se pure nel 493. Pelagio era nato. Farlo poi venire a Barletta a consacrar questa Chiesa, nell'atto, che appena visse poco più di due mesi nella Cattedra di San Pietro, e mentre per assodarvisi ebbe bisogno di tutta l'autorità di Giustiniano, e Narsete; poichè il Popolo, e il Clero nol volle riconoscere da principio come sospetto della morte di Papa Vigilio suo antecessore, giungendo fino a separarsi dalla sua Comunione, e non trovandosi in Roma un Vescovo, che consacrarlo volesse; mi pare, che ciò sia un sognare ad occhi più aperti di que' del Beattillo, e Giannone. Or tutto questo non l'ignorava l'Ughelli. Grande impegno in questi Autori di far consacrare quella nostra Chiesa da un Papa in persona. Vi sono pure stati nel Regno Adriano IV., Gregorio VIII., Alessandro IV., Innocenzo II., e IV. Urbano VI., Celestino V., Leone IX., perchè non far uso di uno di questi piuttosto? E fra questi dell'ultimo, cioè di S. Leone, il quale oltre l'essere stato più volte in Regno, ed a visitare il Santuario del Gargano, nel 1050. tenne un Concilio in Siponto, come oltre a Leone Ostiense nella sua Storia Lib. II. Capitolo 81. lasciò scritto puranche Guiberto nel Libro II. cap. 4. della vita di questo Santo Pontefice, per cui attesa la distanza di circa 50. sole miglia tra Siponto, e Bar-

letta, è ben probabile, che trovandosi in quella nostra Commarca spinto dal santo suo zelo accordasse un tale onore alla mia Patria. A questo modo con più sicurezza quest' altra antica Tradizione a combinar verria con la Storia. Ed a me basta per ora l' averlo qui-
vi accennato, sperando col tempo poter me-
glio esaminare un tal punto in altro più e-
steso lavoro intorno alla Storia della mia
Patria medesima. Ma regga, se pure è pos-
sibile tutto questo cumolo d' inverisimili;
come faremo a persuaderci, che Papa Gela-
sio sia stato affettivamente al Gargano, ed
abbia così dato anza a questo pio Roman-
zesco Episodio, quando tanto la Chiesa nell'
Ufficio, che celebra agli 8. di Maggio, e
in quello dei 29. Settembre della miracolosa
Apparizione del Principe degli Angeli, non
che della Dedicazione, nulla a noi dice di
ciò; ed Anastasio Bibliotecario Autore il
più prossimo a quei tempi, e chiave della
Biografia Pontificia, non solo tace questa in-
signe circostanza; ma ci mostra anzi col più
semplice racconto della vita di quest' ottimo
Papa, che mai si potè dare un tal caso.
Prima di tutto ci dice, che Gelasio: *an-
nos quatuor, menses octo, dies novem se-
dit*. Spazio assai breve per supporlo impie-
gato in lunghi viaggi, ed in tempi, ne' qua-
li la Chiesa trovandosi da non poche angustie
occupata, non è verisimile figurare, che si

facilmente abbandonasse Gelasio la sede: *Hujus temporibus inventi sunt Manichaei in urbe Roma, quos exilio deportari praecepit. Quorum Codices ante fores Basilicae Sanctae Mariae incendio concremavit. Hic sub gestam Synodicam revocavit Mesenum Episcopum ad comunione et restituit eum Ecclesiae suae sub satisfactione libelli, et purgatus est receptus. Hic liberavit a periculo, et fame civitatem Romanam. Hic fecit constitutum de omni Ecclesia. Hujus temporibus iterum venit relatio e Grecia eo quod multa mala, et omicidia fierent a Petro et Acacio. Eodem tempore fugiens Ioannes Alexandrinus venit Romam ad sedem Apostolicam ect.* Or veggasi, se sia consentaneo a ragione l'immaginare, che quest'ottimo Pontefice immezzo a queste cure spinose avesse e la voglia ed il tempo di abbandonar la sua Cattedra per portarsi in Puglia regione ben lontana da Roma, quando lo stesso Scrittore accennando l'Apparizione seguita nel suo breve Pontificato altro non dice; *Hujus temporibus inventa est Ecclesia Sancti Angeli in monte Gargano.* Ma quì potrà dirmi taluno, nella guisa stessa, che accenna Anastasio essersi Gelasio portato *in Civitatem Tiburtinam* a dedicar la Basilica di Santa Eufemia Martire 20. miglia da Roma distante; e l'altra dei Santi Nicandro, ed Eleuterio nella via Labicana, non che quella di Santa Maria nella via Laurentina

altre 20. miglia distante da quella Metropoli, può arguirsi che si fosse puranche portato al Gargano. Replico esser ben differente il viaggio di poche miglia da quello di Centinaja, e se credè Anastasio rimarchevoli cose, e degne di essere accennate queste piccole gite, molto più dovea farci motto di un viaggio, che secondo l' odierne strade oltrepassa le 280. miglia di spazio. E sarà poi quindi supponibile, ancorchè stato si fosse al Gargano, che Sabino si dimostrasse tanto indiscreto col Papa da obbligarlo a fare altre miglia sessanta, quante appunto ve n' ha dal Gargano a Barletta per consacrarvi una piccolissima Chiesa? E tuttociò mentre era l' Italia agitata dalle guerre di Teodorico, ed Odoacre, e quindi soggetta ad una rivoluzione di Governo delle più rimarchevoli. Dal che mi pare resti abbastanza assodato contro il poco accorto Giannone altro non esser tuttociò, che un sogno infelice. Nè potrà mica dirsi in difesa di Lui, che Anastasio Bibliotecario, che Luitprando Diacono Ticiuese, che Albone Floriacense, che il Platina non ancora fossero conosciuti, mentre l' Edizione, che io possiedo de' tre primi citati Biografi Pontifici in due Tomi in quarto porta la data di Magonza dai torchi di Giovanni Albino nell' anno 1602., ed il Platina quella di Colonia presso Bernardo Gualterio del 1600. Avendo il Giannone prodotta per la prima volta la sua Storia nel 1723. aveva dunque,

e poteva dar benissimo un' occhiata a questi gravi Scrittori , e comprendere il valore delle sciocchezze del Bestillo , mentre fra questi quattro Storici il solo Anastasio ci parla , e ce ne parla a quel modo , dell' affare del Gargano . Anzi se riflettuto egli avesse a quanto di quest' ottimo Pontefice scrive Luitprando , avrebbe ricavate due conseguenze , che invece d' incoraggiarlo a sostenere un Romano , lo avrebbero anzi dovuto impegnare a smentirlo . Luitprando dunque oltre all' arrestarsi a descriverci , e tramandarci tutti i Decreti , e Costituzioni gravissime di Gelasio , che ce lo mostrano intieramente applicato con ogni assiduità , e senza divagamenti ai suoi sacri , ed importanti doveri in Roma sua Sede , coll' giudicarcene uua di queste fra l' altre , ci fa chiaramente conoscere con quanta cautela si procedesse in consacrare , e far consacrare , le Chiese . *Item* , dice , Luitprando , *arguit eos, qui novas Basilicas sub defunctorum nomine absque praecepto Sedis Apostolicae praesumebant sacrare . Quod ideo facit , quia multi eo in tempore etiam in nomine infidelium defunctorum constructiones aedificabant , et sacris processionibus audacter instituebant* . La quale Costituzione si legge tutta intiera in due paragrafi diversi contenuta nelle Decretali di questo Papa nella Collezione dei Concilj , nell' Epistola IX. , e quel che più mi par forte al proposito nostro , diretta *ad Episcopos Lucaniae* . Dalle quali cose chiaro

risulta, che invece di esser così facile a correre di quà di là Papa Gelasio consacrando Chiese, e Cappelle, ne disapprovava, ne correggeva con tutta prudenza l'abuso. Or pongansi pure il Beatillo, ed il Gannone a smaltirci i lor sogni: *Credat Iudaeus Apella*. Cita egli finalmente quello stesso anno 1491, che già discutemmo di sopra, senz' affatto incaricarsi del benemerito Padre Grimaldi, dandolo per cosa provata; e noi ben di leggieri osservammo quanto tal data sia pur frate, anzi vana. Ma ciò, che più di ogni altro contribuir deve ad illuminarci intorno alla verità del racconto dell' Anonimo del Beatillo, è quanto trovasi scritto da Pietro Diacono Continuatore di Leone Ostiense nel Libro III. Cap. L. della Cronaca Cassinese. Chiamato il famoso Abbate Desiderio dallo scomunicato Imperator Arrigo IV., nè potendo esimersi da quella violenza, fa un discorso ai suoi Monaci per mostrare, che andandovi costretto dalla necessità, e dalla forza, egli non avria incorsa la scomunica, poichè altri Santi della Chiesa così eransi regolati in simili circostanze. Ora fra gli altri, ch' ei nomina vi è appunto Sabino con queste parole: *Et Savinus Canusinus Attilam aequae Arrianum ad convivium invitavit, et de manu ejus calicem accepit, et bibit*. Ma di qual Attila intend' egli qui Desiderio? Forse del Re degli Unni, che finì di vivere nell' anno 454? No certamente, perchè questi era Idolatra, e non Cristiano di

Setta Arriano. Intender dunque dovè più ragionevolmente di quel Condottiere degli Ungari, detti Unni ancor essi, che ben lungo tempo dopo i primi, e cioè dall' 899. in poi devastarono l'Italia, e nell'anno 947. giunsero fin nella Puglia, saccheggiarono crudelmente anche quelle nostre Contrade. Da tuttociò dunque con troppa evidenza ricavasi, che Sabino non fu mai contemporaneo di Papa Gelasio, ed all' Apparizione dell' Archangelo Michele; poichè se ci atterremo poggianti soltanto al nome di Attila alla prima data del 454. ci troveremo precedere a Gelasio di almeno 42. anni oltre all'altra difficoltà della Religione di questo barbaro conquistatore. E se invece con più di ragione vorremo appigliarci alla seconda di queste due Epoche; essendo gli Unni venuti in Puglia non prima del 947., abbiain da Gelasio la distanza di niente meno che di 455. anni. Or da tutti questi riflessi sembra a me intieramente distrutto il Beatillo, e il suo Anonimo, non che tutti coloro, che da essi ingannar si lasciarono, fra quali il Giannone. Bisognerebbe in certo modo conchiudere con l' Abbate D. Sabino Barberio Autore di una stimabile Dissertazione Critico Storica del Tripaldo, e suo celebre Santuario impressa in Napoli l'anno 1778, presso Giuseppe De Dominicis; che i Sabini Vescovi di Canosa fosser due, e non uno. Ma comechè egli riconosce per vero quello del Beatillo suppo-

ste ai tempi di Papa Gelasio ; così o il Sabino fu un solo , (come io credo) ed è quello venerato in Atripalda vicino Avellino , ed efficacemente difeso dal Barberio ; o invece di due bisognerà ammetterne un terzo avendo mira al grave detto (se fosse vero peraltro , come vedremo) dell' Abate Desiderio poi Vittore III. Pontefice ; e di tutti tre mai potrà cronologicamente combinarsene uno per Vescovo di Canosa contemporaneo a Papa Gelasio I. in tempo del quale l'Apparizione dell'Arcangelo accadde al Gargano . In quanto all' Attila di Papa Vittore , se non è della Stampa , è certamente un errore del Cronista Pietro Diacono Cassinese , che cambiò Totila il Gotó in Attila Unno , come chiaramente rilevasi dai Dialoghi di S Gregorio al Capo 15. Lib II. , e così il dirsi costui di Setta Arriano perfettamente combina ; e sempre più resterà assodato , che Sabino Vescovo di Canosa non potè esser mai tale in tempo di Papa Gelasio : Questo fatto secondo il Bollando accadde nel 543. avendo egli fissata l'esaltazion di Sabino alla Chiesa Canosina nell' anno 514. ; come pur la sua morte all' anno 566. dopo una lunga Sede di anni 52. Gelasio finì di vivere nel 496 , vale a dire 18. anni prima , che Vescovo fosse Sabino . Egli è chiaro dunque , che il Vescovo Sabino di S. Gregorio , e di Vittore III. è questi ; ed è solo ; e sebbene nascesse nel 470. circa , siccome il Bollando suppone non fuor di ragione , e sia così contemporaneo anche

del Primo Gelasio; tuttavia non avrebbe mai potuto agire nella sognata funzione di Gelasio al Gargano in qualità di Vescovo, sì perchè tale ancora ei non era; sì perchè tale esser neppure poteva in quell' Epoca; mentre dal 470. al 496. egli non contando più di 26. anni era appena capace di esser Prete, nè i Canonici lo avriano ammesso così presto all' Episcopato specialmente sotto un Pontefice qual era Gelasio, esattor zelantissimo della Canonica Disciplina, e che *fecit constitutum de omni Ecclesia*. Non vi è dunque neppur bisogno di fingere due Sabini Vescovi di Canosa. Uno, istesso, identico è il Sabino contemporaneo di Gelasio col Vescovo giacente in Atripalda colla sola differenza, che in tempo di Gelasio non ancora era Vescovo. Il Barberio, che non ebbe il coraggio d' inoltrar la sua Critica fino a distruggere quel del Beatillo, non sapendo come uscir d' imbarazzo avendo innanzi agli occhi l'evidenza del suo, concede di buona voglia al Beatillo il supposto, e per separarlo intieramente da quello, gode di arricchire di un Vescovo di più la Chiesa di Canosa, e dichiara l'unico Sabino Secondo nel Catalogo Canosino. Di qual prova infatti si serve il Barberio in favore di questo suo aumento? Del racconto dello stesso Beatillo concedendolo per vero, e dandolo per provato. Tuttociò poi, che soggiunge il Barberio, in conferma della sua moltiplicazione di Enti senza necessità, intorno all'altro Sabino

Vescovo di Bertinoro, ch' è l'unico Vescovo di tal nome conosciuto con sicurtà nella Storia Ecclesiastica nell' anno 494 contemporaneo a Gelasio; non è di tal Critica conseguenza da farlo assolutamente escludere dall' essere spedito per Visitatore Apostolico a Grumento nella Lucania. Perchè da Bertinoro a Grumento vi sono mille miglia di distanza non era possibile, che il Papa vi spedisse quel Vescovo; e perciò necessario è il dedurre, che vi fosse in Canosa un altro Vescovo Sabino a bella posta per toglier l' incomodo del viaggio a quel di Bertinoro essendo Canosa più vicina a Grumento; quasichè la Chiesa nei suoi bisogni preferisca la Geografia alla capacità dei soggetti, che di adoprare ha mestieri. Ma se la distanza tra Bertinoro e Grumento fece tanto senso al Barberio; come non gli fece poi caso quella, che fra Costantinopoli, e la Puglia intercede; allorchè quando lo stesso S. Sabino suo fu dal Papa spedito per Legato Apostolico al Concilio Costantinopolitano? Se il Papa avesse dovuto consultare la Geografia in questo incontro; avrebbe dovuto piuttosto spedirvi il Vescovo di Taranto, di Brindisi, di Otranto assai più vicini di quel di Canosa a Costantinopoli. E per questa ragione tanto a Lui convincente ogni altro potrebbe egualmente supporre, che in Otranto, per esempio; ai tempi di quel Concilio vi era, o vi dovesse essere un' altro Sabino, perchè troppo remota Canosa dalla

Sede Imperiale per ispedirvi il Canosino , Ma ,
 aggiunge il Barberio , il Sabino di Bertinoro
 scrisse al Papa di voler dimettere l' Episco-
 pato perchè la salute più non lo assisteva .
 Eppure Sabino di Canosa all' Età di 96. an-
 ni , come lo stesso Barberio lo ha , scritto ,
 intraprese il viaggio da Canosa a Monteca-
 sino , che conta 160. miglia circa di spazio .
 E poi non poteva forse il Vescovo di Berti-
 noro aver eseguita la Commissione di Gru-
 mento precedentemente ai suoi incomodi ?
 Qual pruova in contrario ? E se vi fosse ,
 gliela menò buona il Papa , e lo esentò ?
 Veggasi ora se questi argomenti a nulla mon-
 tino per istabilire un' altro Sabino di più tra
 Vescovi Canosini senza la benchè minima
 necessità in tempo di Papa Gelasio . Dunque
 sempre più resteremo assicurati che un solo è
 il Sabino Vescovo di Canosa morto , e vene-
 rato fin oggi in Atripalda , ed il quale sebbene
 coetaneo , tuttavia mai fù Vescovo in tempo
 del Papa Gelasio I. E per conseguenza il pre-
 teso Anonimo del Beatillo risulta una pre-
 ta impostura . Lo che si evince da un' altra
 evidentissima pruova . Noi già vedemmo di
 sopra , che l' Autore della Metrica Vita di S.
 Lorenzo Sipontino nel racconto della Consa-
 grazione della Chiesa del Gargano non nomi-
 na nè S. Ruggiero , nè S. Riccardo Vescovi
 di Canne , e di Andria . E come gli avrebbe
 nominati egli se niente ancora era possibile ,
 che si risapesse dei Normanni ai suoi giorni ?

L' Anonimo all' incontro francamente ve l' inserisce ambedue. Dunque altrettanto francamente inferironne ancor io, o che l'Anonimo del Beattillo preteso Scrittore del Secolo IX. non abbia mai esistito, perchè nel Nono Secolo non ancora potevasi avere idea di Nomi Normanni in Puglia; o se ha esistito la sua narrazione è stata interpolata, e guarnita di frange sconnesse, quali questa, ben lungo tempo dopo la venuta dei Normanni nei nostri paesi. Or se vi si è potuto aggiungere questi due nomi credendo di render così la narrativa più maravigliosa con l'intervento di due Santi di più; si è potuto ancora aggiungervi con la mira medesima l'accesso del Santo Pontefice, Gelasio. Eppur tutto questo non è stato bastante a far aprir gli occhi al Giannope zelantissimo, e rigorosissimo Critico delle cose alla Chiesa spettantino.

Ma passiamo ora alla seconda ragione da Lui creduta più forte ad abbattere il Fiorentino Scrittore. Dissi, ch'egli si appoggia moltissimo e sulla mancanza della barba, e sulla differenza dell'abito, e sugli emblemi, che tiene la statua, cioè la Croce, ed il Pomo. Chiama in soccorso il Codice Cavense degli Editti dei Re Longobardi, in cui veggendosi miniati i Ritratti di alcuni di questi Re con lunga barba, lunghi abiti, e non con Croce, e con Globo, ma tenenti lo Scettro, crede, che ben ciò basti ad

assoldare il suo assunto. Basterebbe sì vero ad escludere il detto del Villani, ma con una Dialectica alquanto migliore di quel, ch'egli adopra. La Croce, che tien nella man destra è di legno, ed il Globo della sinistra è di pietra ambi amovibili, il che se avesse il Giannone saputo non tanto sariasi a questa fragile canna appoggiato. Sono infatti questi due emblemi posti a conestare il voluto Eraclio, ma come ognuno comprende a nulla montano per formarne prova, essendo la conseguenza ingegnosa dell'antico errore invalso da Secoli. Or se ricordato si fosse il Giannone di avere scritto che le mani erano state rifatte, non avrebbe certamente dato alcun peso a questa circostanza, poichè non essendo la Croce, ed il Globo parti integrali in origine della Statua, ma capricciosi accessorj, altro provar non potranno, che si è voluto adattare alla Statua segni corrispondenti ad Eraclio. Bastava indicare la diversità dell'abito, ma in una ben differente maniera; e in qualche modo la mancanza della barba prevalendosi del passo di Cedreno, che or ora dovrò esaminarmi ancor io, e che avendo egli carpito al Padre Grimaldi, lo ha poi voluto ingratamente far passare in una Parentesi come propria addizione. Conchiude finalmente con queste parole: *Certamente la barba rasa, l'abito Greco, e corio* (quasi che gl'Imperatori di Oriente fosser lo stesso de-

gli antichi Greci , e gli abiti Imperiali , non fosser lungbi , e goffi come quei de' Longobardi , nell' atto , che la Statua è vestita alla Romana) la Croce , ed il Pomo (di cui vedemmo il valore) la dimostrano di un Imperatore di Oriente ; la fama , la tradizione , ed il viso conforme a quello , che scrivono di Eraclio (il che d' onde l' abbia arguito non potrà mai comprendersi , come ad evidenza vedremo) , il nome accorchè corrotto , col quale fu sempre nominata dai Barlettani la fanno non senza ragione credere , che fosse di questo Imperatore . Ma a che tutti questi sforzi ? A qual fine spediva Eraclio un tal dono . Sembra quasi impossibile , che abbia Giannone adottata una sola , che ben poco al suo umor confacevasi , e cioè , che per la devozione grande di Eraclio all' Arcangelo Michele , spedisse egli al Gargano un tal voto . Noi già vedremo più tardi , come trattò Eraclio le Chiese , ed oltre al sapersi esser egli stato uno dei Capi fantori dell' Eresia dei Monoteliti , e di niente scrupolosa condotta , e coscienza nel suo secondo Matrimonio ; le sue Politiche circostanze difficilmente gli davano campo a pensare di far fare non una Statua , ma un Colosso , dono ben ridicolo , e inutile ad una Chiesa . Vero , che i tanti suoi guai con la Persia , e con gli Avari potevano indurlo a un così alto voto , e che siccome le antiche Ere-

sie avean per lo più per iscopo la superstizione, e non l'empietà, l'ateismo, la miscredenza, il materialismo, come quelle, che modernamente turbaron la Chiesa, potè benissimo ad outa di esser Monotelita conservare, e mostrar devozione con una falsa pietà al Principe della Celeste Milizia in quegli anfratti ben duri implorandone con un voto il possente soccorso; ma comechè Giorgio di Pisidia suo Amico, e Cantore nulla non solo ci dice nei due Poemi della Guerra Persiana, ed Avarica di questo Episodio, ci conferma anzi con un altro del terzo suo Poema l'Eracleide, che ai tempi di questo Sovrano non si usavano Statue. Ma tuttociò lo vedremo a suo luogo con più di maturità, e riflessione. La rinomanza intanto di questo nostro stimato Storico mi ha obbligato a tutte queste osservazioni, mentre il credito invalso della sua opera nuocer poteva moltissimo all'opinione; che a sostenere intraprendo essendo io uno Scrittore di assai piccolo ingegno, e quasi privo di nome.

Dal fin quì detto io lecito credo le seguenti conseguenze cavarne. Il Libretto citato dal Padre Grimaldi essere posteriore d' assai all' Epoca del 1491. L' Epigramma essere una giunta appostavi non molto prima del 1607. anno in cui pubblicò il Grimaldi la sua Opera. L' Epoca della Traslazione, e Collocazion della Statua, quantunque con

tenuta nel Libretto non essere punto sicura ad onta della precisione, con cui viene indicata, mentre gli Autori contemporanei l'ignorano, nè punto ne parlano, fra quali l'Ammirato nativo di Lecce quasi conterraneo. Lo stesso Padre Grimaldi mostra con le sue indeterminate, e vaghe espressioni di non far gran conto del medesimo. L'Epigramma finalmente altro non è, che parto d'ingegno alquanto erudito, che volle accomodare la Tradizione alla Storia nella miglior maniera, ch'ei seppe, servendosi di circostanze quanto più verisimili, altrettanto inesatte. Suppose egli, che questa Statua nell'esser d'Eraclio non potesse in origine trovarsi altrove, che in Costantinopoli; il che in seguito vedremo esser falso con troppo limpida pruova. Per trasportarla con facilità sino a Barletta, miglior circostanza vedere ei non seppe, che il saccheggio dato dai Latini a Costantinopoli, e fra questi non male a proposito, immaginò di farne asportatori i Veneziani, e si servì mirabilmente della tempesta per isciogliere la sua Catastrofe, a fin di fare, che noi possessori restassimo della Veneta preda supposta. Io dissi alquanto erudito costui, nè credo aver detto male quando osservò, che parlando di Eraclio cantò aver egli Anno *Sæccenteno* regnato. O intende il Secolo, o intende l'anno. In ambi i casi l'errore è troppo ma-

nifesto, giacchè avendo Eraclio cominciato a regnare nell'anno 610., e proseguito fino all'anno 641. di nostra Era, egli è intieramente appartenente al Secolo VII. e non mai all'anno 600., ed al Secolo VI. Nell'ultimo Distico vorrebbe farci credere, che Barletta sia stata edificata dopo la distruzione di Canne, e questo è un' altro patentissimo errore, che oltre a quanto ho brevemente accennato di sopra, da tutta l'Opera del Padre Grimaldi vien con troppa evidenza smentito. Ed ancorchè voglia starsi al Pugliese Guglielmo, dal suo Poema stesso apparisce, che Canne non era distrutta ai tempi del Conte Pietro da Lui chiamato fondator di Barletta, giacchè fu Canne in seguito distrutta ai tempi del Conte Boamondo. Francamente asserisce aver durate le guerre di Eraclio sette anni, quando molto più a lungo furon protrate. Sette anni spese sivero nel debellare i Persiani, ma questi non pochi anni da prima cominciate aveano le crudelissime ostilità loro contro l'Impero, e l'Eraclio invano opposte vi avea le sue deboli forze fin da principio. Quand' anche fosse venuta da Costantinopoli la Statua, come mai riseppe egli, che l'avesse un Polifobo costruita, e chi fu costui, se non un ente escogitato dal Poeta per accreditar la sua fola, mentre la Statua non porta il minimo segno, merco, o carattere, che ne indichi un tal nome? E dopo tante vicende

di questa Statua, che secondo ei ne canta, saria stata fabbricata molti Secoli prima di Lui, come avea risaputo il Polifobo Artesice, quando nè gli Scrittori Bizantini ci fan sapere accordato questo onore ad Eraclio, nè molto meno ci fan conoscere un insigne Fonditore Polifobo a quei tempi? E ben vedram che ad Eraclio mai furon Statue rizzate. Non sarà poco, se vorremo accordargli quel suo Fabio Albano ristaurator della Statua; giacchè per quante diligenze io mi trovi aver fatte finora presso i Patrij, ed i Stranieri Biografi degli illustri in belle Arti, confesso di non aver peranco trovata di costui la benchè minima traccia. Ed intanto può credersi aver quest' altro Fonditore esistito, poichè negar non si può che le cosce, e le gambe non si veggano patentemente aggiunte al busto, e di non perfetto corrispondente lavoro. E se pur qui mi sia lecito avanzare una congettura, assai debet per altro, suppor si può, che il restauro della Statua seguisse in tempo del Re Carlo I. d' Angiò, quando essendovi una Regia Zecca in Barletta (come abbian da un Diploma di questo Sovrano dell' anno 1266. pubblicato ultimamente dal Signor Salvatore Fusco nella erudita sua Opera del Ducato di Regno) vi abbondavano Artisti capaci di trattare i metalli. Il che confermeria, che intorno al 1300. quando il Villani scri-

vera fosse di già in piedi la Statua, come sospettai pur di sopra. Se i Veneziani poi la stimarono a segno, che vollero arricchirne la Patria; perchè l'abbandonarono essi dopo tante cure, e fastidj presi per trasportarsela? La distanza dei luoghi, la spesa li scoraggiarono forse? Troppo è Barletta a Venezia vicina, e troppo eran ricchi i Veneziani, e possenti per dar compimento a questo loro disegno. Forse il nostro Governo di allora ne impedì, ne proibì a Veneziani il ricupero? Molto meno è credibile, che siasi di ciò interessato il nostro Governo dal vedere dal lungo abbandono, in cui giacque, che punto nè poco curolla; e che ebbe bisogno, io dirò, della tarda pietà dei Cittadini per esser di nuovo raccolta, acconciata, situata. Non mi fermerò poi affatto al suo stile, giacchè chiaro abbastanza mi sembra esser lontanissimo dal buon gusto di quel, che noi oggi diciam Cinquecento, ed avvicinarsi moltissimo al declivio del cominciato Seicento. Dalle quali riflessioni decisamente ne nasce aver costui giuocato di fantasia pienamente: Per lo che nessun conto far dovremo dell' assertiva di questo meschino Poeta, e restar per ora con la semplice idea della volgar tradizione da me accennata in principio; e che verrà depurata con altra mia spiegazione diversa.

Distrutta così ogni fede nell' Epigramma, e mostrato, che ben poca, e forse nessuna

può al Libretto prestarsene; tempo è omai di cominciare a propor quella idea, che mi sorge nell'animo. Nelle materie Archeologiche ogni piccol sospetto, ogni indizio il più lieve, che tali soglion riputarsi da prima, non son mai da porsi in dispregio. Siccome una piccola elettrica scintilla capace è sovente di restituire alla propria elasticità quelle membra, che un non conosciuto male re-se torpide, e inabili; così quantunque remoti, quantunque non a prima vista lampanti; tuttavia con lo svolgerli, con lo svilupparli con diligenza possono i primi scintillanti pensieri rendersi in modo alla ragion consentanei, che una probabilità almeno si ottenga più pregevole assai di quello, che il sia un'opinione che sebbene generalmente adottata postasi a trutina, priva, e destituta di ogni fondamento ritrovasi. Ricercando per altro mio oggetto fra i non pochi raccoglitori di Antiche Iscrizioni, m'avvenne d'imbattermi nella Raccolta dell'Insigne Reinesio nella seguente. E' questa in Canosa Città nobilissima un tempo della nostra Puglia dodici miglia circa da Barletta distante. Vien d'essa da Reinesio registrata nella Classe Terza degl'Imperatori, Cesari, e Re al Numero LXII. pagina 326., ed è qual la ricopio.

INCLYTAE . VENERANDAEQ . MEMORIAE . VIRO .
 FLAVIO . THEODOSIO . GÉNITORI DOMINI . NOSTRI .
 INVICTISSIMI . PERENNISQ . PRINCIPIS . THEODOSI
 PERPETUI . AUGUSTI . CUIUS . VIRTUTE . FELICITATE
 JUSTITIA . PROPAGATUS . TERRARUM . ORBIS . EST
 ET . RETENTUS . STATUAM . EQUESTREM . SUBAURATAM
 APULI . ET . CALABRI . PRO . VOTO . ET . DEVOTIONE
 POSUERUNT . CURANTE . AC . PERFICIENTE
 FLAVIO . SEXINE . VIRO . PERFECTISSIMO
 CORRECTORE . APULIAE . ET . CALABRIAE .

Bisogna per altro, che chi al Reinesio mandolla non troppo esatto sia stato nel copiarla, mentre Emanuele Mola di Bari conoscitissimo Letterato de' giorni nostri, mancato dai vivi, se pur non vò errato, da circa tre anni, nel suo viaggio per l'Apulia stampato senza data di luogo, ma come nella Dedicà appare ai 28. di Maggio 1796. riporta ancor egli l'Iscrizione medesima assai più completa di quello, che fece Reinesio correggendo il Pratile, e lo Chaupy che la ripetono anch'essi. Or quantunque la Lezione del Mola nulla di più somministri a me per lo proposto argomento, tuttavia stimo non impertinente, ed improprio il quì nuovamente inscrirla, giacchè di patrio monumento trattandosi, mi par, che sia bene il farlo viemaggiormente con più di esattezza conoscere, da che il Mola ne accerta averla da se stesso copiata, e ci avverte essere incisa su marmo rosso così.

INCLITAE . . VENERANDAE
 QUE MEMORIAE VIRO
 FLAVIO THEODOSIO
 GENITORI DOMINI
 NOSTRI INVICTISSIMI
 PERENNISQUE PRINCIPIS
 THEODOSII PERPETUI AUG.
 CUIUS VIRTUTE FELICITA
 TE IUSTITIA ET PROB. PACA
 TUS TERRARUM ORBIS ET
 RETENTUS STATUAM
 EQUESTREM SUBAURA
 TAM APULI ET CALABRI
 PRO VOTO ET DEVOTIONE
 POSUERUNT
 CURANTE AC PERFICIEN
 TE FLAVIO SEXIONE
 VIRO PERFECTISSIMO
 CURATORE APULIAE
 ET CALABRIAE

Questa Iscrizione m'induce a suppor volentieri, che la Statua, o per dir meglio il suo busto oggi 'n Barletta esistente altro appunto non sia che quello, di cui in questo marmo si parla. Fendo le mie congetture a questo modo. Prima di ogni altro

io rifletto al grado di perfezione, che nel suo Disegno ne mostra, che sicuramente l'allontana dal corruttissimo gusto del Secol di Eraclio, e con più verisimiglianza lo innalza a quel di Teodosio, che sebbene alquanto da quel di Augusto distante, e in decadenza nell'arti; tuttavia conservava ancor fresche le tracce degli Antichi Maestri, nè erano a tempo di Teodosio distrutti e in Roma, e nelle Provincie tanti pubblici monumenti preziosi delle buone Arti Greche e Romane. Sicchè ogni poco d'intelligenza, che un Artefice avesse, potè benissimo anche in quei tempi imitar con successo così perfetti modelli, di cui pasceansi tuttavia li suoi occhi. E' questa una riflessione, che nasce dalla Storia, e dal fatto; non meno, che dal fatto l'altra seguente pur nasce, cioè, che confrontata la fisionomia della Statua con tutta la serie delle Medaglie di Eraclio pur una ve n'abbia di queste, che alla Statua somigli nè di prospetto, nè di profilo; lo che è molto più, che di prospetto, giacchè essendo il profilo più marcato nei contorni, più esattamente del prospetto offre la somiglianza, o la dissimiglianza fra due. Questa ineluttabile pruova ho creduto doverla fissare agli occhi di ognuno col far ripetere inciso nella *Tav. II.* un insigne Medaglione, non che qualche moneta, in cui meglio delineata la fisionomia di Eraclio si vede; come anche taluna di Teodosio fatte copiare

dalla Serie, che trovasi delle Imperiali Famiglie nella Bizantina Raccolta, e talun'altra recentemente scoperta. Vi ho fatto unire puranche il profil della Statua, (Tav. III.) onde più facilmente l'effetto s'en veggia, non a tutti essendo comodo, e possibile il procurarsi, e vedere le monete di questi due Imperadori; e molto meno ottenere con facilità di questo Colosso il Disegno. E tanto più riuscirà evidente la dissomiglianza di queste due teste al paragone in quanto appunto combinasi esser nel Medaglione l'Eraclio disegnato in profilo. Al contrario confrontata la testa della Statua con le Teodosiane monete non si troverà già dissimile a segno da rigettarne il confronto. Anzi più, se chiamar vorremo in paragone della Statua quel Ritratto, che Aurelio Vittore ci ha lasciato di questo Principe nell'Epitome, mentre a me pare, che ne troveremo, i tratti, ed i lineamenti così bene marcati, che ci sarà quasi forza di averla assolutamente di Lui, e non d'altri. Ecco le parole di Aurelio, ch'io prego il mio gentil Lettore di attentamente confrontar con la Statua: *Fuit autem Theodosius moribus, et corpore Trajano similis, quantum scripta veterum; et picturae docent. Sic eminens status, membra eadem, par caesaries, os simile, absque eo, quod illi aliquantum vellendo steriles genae: neque tam ingentes oculi erant, nescio an et tanta gratia, tantusque flos in facie, seu tanta dignitas*

in incessu. Chianque siasi l'Autor dell' Epitome (giacchè non è ora il tempo di esaminare cotale questione), certamente, che contemporaneo a Teodosio qui mostrasi. Un contemporaneo ben poteva istituire un paragone sì accorto tra la fisionomia di Teodosio, che forse conosceva di persona, e le numerose immagini di Trajano, che a quei tempi abbondavano sotto i suoi occhi. Ora nel rimarcare, che fa costui le differenze, che passavano nella somiglianza di ambedue questi Principi, sembra a me, che si esprima in modo, quasi che avesse avuta presente la nostra Statua. Di fatti confrontando la tonsura dei capelli della Statua con le monete di Trajano riportate dal Padre Pedrusi nel Museo Farnesiano, e con i busti dello stesso riportati dal Guasco nel Museo Capitolino, io la trovo la stessa. Gli occhi della Statua sono certamente più piccoli nella rispettiva loro proporzione, e le guance ne mostrano senza dubbio essere alquanto scarnate. Di più l'intero aspetto della Statua ne indica puranche, che Teodosio non era così perfettamente avvenente, e maestoso, siccome questo Autore qui ci dipinge Trajano, cose tutte, che sembrano escludere ogni minimo dubbio da questa mia nuova opinione. Taluna di queste sì palpabili differenze tra la Statua, e le monete di Eraclio furon marcate subito dal notissimo Signor Carlo Fex, allorchè nella sua Traduzione dell'Ope-

re del Winkelmann nel III. Tomo dell' Edizione di Roma alla pagina 463. così la discorre „ Costantino è creduto in Barletta an-
 „ che dai più illuminati. Il volgo lo chia-
 „ ma Eraclio: ma oltrechè non rassomiglia al-
 „ le Medaglie di quell' Imperatore, che hanno
 „ la barba, e fisionomia diversa affatto, è
 „ impossibile, che nella totale decadenza delle
 „ Arti verso la metà del VII. Secolo si sia
 „ potuto fare una Statua sì magnifica, gran-
 „ diosa, e di non mediocre lavoro. Qui mi
 „ permetterà questo riguardevole Letterato di
 „ osservare, che se è pure una ragion forte
 „ per Lui la dissomiglianza dalle monete di
 „ Eraclio, esser lo deve puranche rispetto a
 „ quelle di Costantino, poichè queste quantun-
 „ que ci offrano varie, e diverse fisionomie di
 „ questo primo Augusto Cristiano; tuttavia
 „ non ve n'è alcuna, che somigli alla Statua.
 „ Poteva il Signor Fea distrugger così quanto
 „ scriveasi il Mola intieramente sognando.
 „ Posso infatti assicurare il Signor Fea, che
 „ ben male fu informato dal Mola quando gli
 „ scrisse, che i più illuminati in Barletta la
 „ credevano di Costantino. Sicuramente, che
 „ il Mola quando ciò scrisse nè aveva veduta
 „ la Statua, nè aveva avuto di ciò coi Bar-
 „ lettani proposito. Anzi da quanto lo stesso
 „ Signor Fea riferisce, ne avremo una prova
 „ assai chiara. Mi trovò nell'età di quarant'
 „ anni, e debbo chiamarmi contemporaneo del
 „ Mola; giacchè come dissi da circa tre anni

egli è morto : La mia condizione mi ha dato campo di conoscere e trattare quanto vi ha di meglio tra le persone della mia Patria e per coltura , e per talenti , e per nascita ; e fra questi ne ho conosciuti non pochi , che oltrepassarono gli 80. i 90. anni di vita ; e pure non mi ricorda aver giammai inteso da alcuno sospettare per ombra nemmeno , non che attribuire a Costantino la Statua ; e tutti discorrendola , come di sopra nella esposizione della Tradizione accennai , li più accorti non ne sono persuasi . Testimonio ben autentico io mi figuro , che sia anche il nostro celebre Signorelli , il quale nella fresca ristampa delle sue Vicende della coltura delle due Sicilie , avendone colà chieste informazioni , altro non ha potuto cavarne , che quella solita popolar diceria , di cui è stato costretto in mancanza di meglio a far uso . Non meno di Criterio sfornita è l'altra opinione del Barone di Riedesel Viaggiatore Tedesco nel suo viaggio di Sicilia , e Magna Grecia , che la pretende un Giulio Cesare . Il Signor Fea in una sua nota del Tom. II. della Traduzion sua precitata a pag. 425. vi si oppone in vero ; ma dirlo m'interessa con una ragione non degna di Lui ; Dice egli , che gli abiti della Statua sono dei tempi bassi , e perciò non possa appartenere al Dittatore Romano . Io non saprei , che abbia voluto quì intendere questo rinomato figlio della Dora ; ma io non

credo ingannarmi, allorchè confrontando il Barlettano Colosso con tutte le altre Statue decisamente Romane anteriori a Costantino, e con le monete di quest' Epoca medesima, la veggio vestita tal quale alle altre senza il benchè minimo cambiamento di usanza. Aveva pure il Signor Fea rimarcato il punto essenziale della Corona; Bastava questa soltanto per abbattere intieramente il supposto del Barone di Riedesel. Cesare non portò, nè pote mai portar la Corona; e troppo è noto ciò, che Svetonio, Plutarco, Dione, Patercolo, Appiano concordemente raccontano, allorchè volle egli tentare di farsi dal Popolo incoronar col Diadema, (il quale era una Fascia, e non Corona, come usaron da poi gl' Imperatori Cristiani.) Non solo non applaudì il Popolo all' ambizione di Lui, ed ai tentativi dell' impudente Console Antonio, che ripetute volte nello Spettacolo Circense gliel' offrì; ma i due Tribuni della Plebe Cajo Epidio Marullo, e Flavio Cesezio strapparono pubblicamente il Diadema dalle Statue di Cesare, alle quali ad arte erasi posto contemporaneamente, e carceraron coloro, che primi avean proclamato Cesare col nome di Re. *Quod Tribuni plebis duo (racconta Plutarco) Flavius, et Marullus detraxerunt, compertisque qui primo Regem Caesarem salutaverant eos in vincula duci iusserunt. Quos magno cum applausu insectatus Populus eos viros Brutos appellabit.*

Brutus namque successione deleta, summum rerum ex unius Principatu ad Senatum, Populumque detulerat. Ea re instigatus Caesar Marullum dignitate privavit. Questo fatto bastava al Signor Fea per mostrare quanto poco conoscesse il Viaggiatore Tedesco le azioni del primo dei Cesari, giacchè vedendo la Statua ornata di gemmata Corona l'attribuiva sì facilmente all'Istitutor dell'Impero. E se pur voleva di più il Signor Fea mostrargli con precisione l'Epoca, in cui cominciarono gl'Imperatori a far uso di Corona gemmata, e chi il primo tra questi sia stato, lo avrebbe ben ei rilevato dalla Cronaca Pascale, in cui sta registrato, che Costantino: *Anno CCCI. post Christi in Coelos assumptionem . . . V. Idus. Majas, Hebdomadis Feria II. Indictionis III. celebratis ludis Circensibus (Byzantio), in quibus Diadema ex margaritis, aliisque lapillis pretiosis confectum primus gestavit.* E quantunque all'autorità della Cronaca Pascale si oppugni in quanto al tempo Aurelio Vittore facendo rimontare fino ad Aureliano la cosa con queste parole: *Iste primus apud Romanos Diadema capiti innexuit, gemmisque, et aurata omni veste, quod adhuc fere incognitum Romanis moribus videbatur, usus est:* tuttavia resterà sempre pienamente assodato, che mai Cesare nè portò Diadema; nè molto meno ingemmato. E volendo a quest'Epoca farne precedere un'altra

con dare ascolto a Lampridio, che del bestiale Eliogabalo ci dice: *Voluit uti et Diademate gemmato, quia pulchrior fieret, et magis ad seminarum vultum aptus, quo et domi usus*; ciò nonostante sarei sempre ben lontani da Cesare. Nè vi era certamente bisogno di chieder soccorso al vestito della medesima per convincerlo di errore con un altro; se pur non m'inganno; giacchè gli abiti dei bassi tempi, e specialmente gl'Imperiali sono troppo più complicati, goffi, e ben male alla persona adattati, il che pur non è nel semplicissimo della nostra Statua, la quale d'altro non vestesi, che di Romana Lorica, e del Paludamento, di cui coperti veggiamo gli altri Imperatori di Roma, e gli altri Condottieri di Armate dei tempi puramente Romani. E quest'abito ben si adatta a Teodosio sì perchè nato Romano Occidentale, sì perchè gli Appuli, e i Calabri erano provincia Occidentale, e non Greca, come poi diventò ai tempi di Eraclio. Infatti non è certamente piccola quella diversità d'abito, che tra la Statua, ed il Medaglione si vede, non che nell'abito dell'Auriga nel Rovescio del medesimo, e in tutte l'altre monete di Eraclio, non che nelle altre Imperiali Immagini, che di quei tempi ci restano; la qual cosa non sarà in quelle di Teodosio. Questa differenza a parer mio caratterizza intieramente d'origine Romana il Colosso, e decide, che mai

questo appartenne ai tempi del basso Impero. Per lo che non posso, che restar sorpreso, come non abbia il Signor Fea fatta questa riflessione egli, che d'altronde tanto pratico mostrasi degli antichi usi, e costumi. Bisogna in conseguenza ripetere: *at quandoque bonus dormitat Homerus*, postochè ci ha data esso pure la figura del nostro Colosso, sebben capricciosa, pure vestita con gli abiti proprj.

Vidde inoltre, nè potè a men di vederla il Signor Fea un'altra discrepanza, qual'è quella di esser la Statua sbarbata, mentre le teste di Eraclio sono tutte nelle monete sbarbate ad eccezzion di una sola. Questo divario, sul quale a tal segno ei si fonda fino a fornire il seguente ingegnoso supposto „ Se „ mai non volessimo dire, che secondo l' „ uso quasi generale dei bassi tempi la Statua tolta alla memoria di altro Imperatore „ fosse dedicata in qualche particolare occasione ad Eraclio senza badare alla somiglianza „ non è tale, che spinger ci debba tant'oltre „ La descrizione, che di Eraclio ci ha lasciata Cedreno ci fa credere aver potuto benissimo esser disegnata, e fusa la Statua senza la barba ad onta delle monete. *Fuit Heraclius Statura mediocris, robustus, fignus pectore, oculis elegantibus, ac non-nihil caesiis, fulvo crine, barba lata, atque proluxa*; cosa, che nel suo Medaglione,

e Monete si scorge; ma immediatamente soggiunge: *Sed Imperator factus extemplo comam totondit, ac mentum rasit, quod est Imperatorum habitus*. Se pur sua fosse la Statua, chi la fece per bene imitarlo potè benissimo dunque farla senza la barba, giacchè n' era privo; nè era necessario; che l'Artefice, o il suo committente si ricordasse in quell'incontro, che la Dignità sua Imperiale oltre la Corona ricercasse assolutamente la barba. All'incontro i Zecchieri non avrian potuto mica ciò fare senza un ordine espresso dello stesso Sovrano, che sembra da quell'unica moneta, che n'è senza, abbia voluto esser così in quella rappresentato. Onde se per maggiore suo comodo volle Eraclio tostarsi, non perciò intese di togliere, ed abolire l'Imperial costumanza, per cui lasciò rappresentarsi nelle monete conforme era l'uso, cioè capillato, e barbato, nell'atto, che sulla propria persona facea di meno di un tale a Lui incomodo ornamento. Che usasser gli Artefici di simili arbitrij risulta chiaro da quanto osservò il Bottari nel Museo Capitolino pubblicato dal Guasco. Parlandosi ivi fra l'altre della Statua di Diocleziano, ci dice; che nonostante, che calvò ei si fosse, pur fu dallo Scultore rappresentato coi capelli: *quod Sculptor minime illum calvum effinxerit, in causa fortasse est*

vel juvena quam praefert, vel quod magis verosimile est, artificis timor, ne Domitiano offenso ipse poenas lucret, nam deplatum Caput quantum poterat occultebat, etenim calvities probro habebatur. Così credo io spiegar si debba il racconto di Cedreno a meno di volerlo aver per falso del tutto. Per lo che sembrami in questo caso poco valere, e nulla conchiudere la non esistenza della barba nella Statua per doversi tenere, come differenza assolutamente marcabile cotal varietà. Bensì lo sarà la circostanza da Cedreno stesso avanzata; cioè, che oltre la barba tagliossi puranche i Capelli, quando noi veggiamo esser la Statua comata. Se intese l'Artefice perfettamente imitar la testa di Eraclio; giacchè gli sovvenne di rappresentarlo sbarbato, par che avesse dovuto benanche rappresentarlo raso, lo che pur non è. Vero, che Giorgio di Pisidia Diacono Scevofilace di Costantinopoli amico, e compagno nelle spedizioni di Persia del medesimo Eraclio cantò nel primo dell' Eracleide: *Unde conversa est in colorem contrarium Capillorum tuorum auro similis coma? Infecit ipsam nix sollicitudinum*: tuttavia ciò niente pruova contro Cedreno, mentre il Poeta si è qui servito di un traslato con assai men di eleganza di quel nostro Cantore, che disse: *Sotto biondi capelli canuta mente*. Poteva benissimo essere tosato Eraclio quando Gior-

gio cantava così, e come Poeta adoprarsi e poteva lecitamente un Iperbole tale senza, che offesa ne venga la verità del racconto di Cedreno; mentre per tosato s'intende non colui, che a guisa dei calvi, o dei nostri Francescani abbia perfettamente rasa la testa, ma colui, che a modo dei nostri Soldati, e dell'usanza presente, che intieramente della chioma ci priva, non più conservi lunghi i capelli. Onde volendo anche ammettere il supposto del Signor Fea, che abbia la Statua appartenuto prima ad altri, e quindi sia stata dedicata ad Eraclio secondo il costume dei Secoli bassi, sarà ciò anzi che contradizione, conferma di quanto io vado pensando, esser ella cioè la Statua, piuttostochè d'altri, dell'Imperator Teodosio, il quale Sovrano ci viene effigiato senza la barba nelle proprie monete, e senza la barba da Vittore espressamente descritto. Vero, ch'Entropio forse ancor egli contemporaneo di Teodosio (indagine, che imbroglierebbe non poco gli Eruditi se si tentasse) disse di questo Imperatore a proposito dell'insigne, e straordinaria sua penitenza fatta in Milano: *Manibus barbam, capillosque evellens, frontem percutiens, et pavimento lacrymarum guttas aspergens, veniam impetrare poscebat*; lo che contradirebbe a Vittore, che ci assicurò non aver Teodosio portata la barba: ma vero altresì,

che lo stesso Eutropio copiò di peso il già citato passo di Vittore, inserendolo nella sua Storia con picciolissimi cambiamenti di frase, che io a bella posta trascrivo sì per contestare con Vittore, sì perchè parmi curiosa cosa il confronto di questi due medesimi Autori. *Fuit autem propagator Reipublicae, ac defensor eximius, moribus, et corpore Trajano similis, quantum scriptura veterum, et picturae docent a quo et originem traxit. Sic eminens status, membra eadem, par caesaries, os absque eo quod illi aliquantum evellendo steriles genae, neque tam ingentes oculi erant: nescio an et tanta gratia, tantusque flos in facie, seu tanta dignitas in incessu. Mens vero prorsus similis, adeo ut nihil de illo dici queat, quod non ex libris in istum videatur transferri. In omnes homines honorificus, verum effusius in bonos. Simplicia ingenia diligere, erudita mirari, praesertim quorum erga se vel parum asperum casu officia probaverat. Unde per isciogliere la contradizione di Eutropio con se stesso, se pur ve n'ha, e mostrar sempre più veritiero di Vittore il racconto dallo stesso Eutropio con quasi le medesime sue parole confermato, convien dir, che Teodosio durante la sua lunga penitenza, da cui era penetratissimo, lasciò crescere la barba in segno di suo profondo dolore, e così allorquando presentossi a Sant' Ambrogio chie-*

dando il perdono, potè benissimo aver fatto quanto indica Eutropio, strapparsi oltre ai capelli la barba; e quindi ottenutolo, tolta così ogni cagion di amarezza si dové rader di nuovo, tornando al pristino suo uso di andar senza barba. La supposizione poi del Signor Fea non potrà mai farsi in riguardo a Barletta sì perchè veruna memoria antica nè Romana, nè Greca, nè dei bassi tempi abbiain noi all' in fuor di questa unica Statua; sì perchè nessuna cosa risappiam dalla Storia di tale conseguenza, a rimarco, che suggerirne a noi possa una congettura plausibile. E quand' anche dir si volesse Eraclio Autore del Molo, e però dedicatali in questa occasione la Statua d' altrui, mi figuro, che non sariasi trascurato accompagnarne la dedica con qualche Iscrizione, che s' ignora aver mai esistita; oltre poi, che l' esser giaciuta inonorata; e negletta per tanti Secoli, come tutti *ab antiquo* asseriscono sembra ciò direttamente opporsi a un cotale pensiero. Fu finalmente un errore del Mola quando assicurar volle il Signor Fea, che fosse la Statua coronata d' alloro, giacchè la stessa tiene il Diadema gemmato; come appunto nelle monete degl' Imperatori Cristiani si scorge, similissimo a quello, di cui veggiamo in esse ornato Teodosio, e diverso da alcuni, di cui venne Eraclio fornito, diversissimo poi da quello, con cui nel Medaglione coronato vedesi

Eraclio. Dissi di sopra, che il Signor Mola non ancora veduta aveva la Statua allorchè al Signor Fca ci ne scrisse, nè credo aver detto male, quando, oltre all' accennato finora, scorgo nel citato suo viaggio inserito nell' ultima pagina il rame del nostro Colosso, che sebben niente esatto, tuttavia è guarnito del proprio Diadema, e non mica di alloro. Pareva anche ivi opportuna occasione di spacciare il sognato Costantino; ma invece contentandosi di darne la sola figura senza dirne una sola parola, non forse a torto io mi giudico, se dopo essersi chiarito conversando in Barletta dell' opinione sua di già acceamente avanzata al Signor Fca, per non mostrar poi caduca a questo Letterato la sua supposizione già scrittali, abbia stimato espediente di far quivi uso di un più, che profondo silenzio. Or tutte queste riflessioni non poche, che pur sono di fatto, e sensibili; pare a me, che troppo siano bastanti per ricrederci intieramente essere il Barlettano Colosso di spettanza di Eraclio. Mi pria di passar oltre aggiunger pur devo altra non meno convincentissima pruova.

Le guerre, e le politiche circostanze di Eraclio, cui mischiaronsi i terremoti, la peste, le ribellioni, non che spesso la fame, come dalla Cronaca Pascale, e da altri rilevasi; par che ripugnino a farci credere, che esso, e i suoi Popoli da onerosi straordinarj tributi gravati pensassero a spese co-

si esorbitanti, e vistose. Anzi in tale bisogno ei trovossi, che abbiam da Zonara, e da Cedreno, che fu necessitato a spogliare le Chiese non solo, che è tutto dire nella Storia di Costantinopoli; ma ad alterar la moneta eziandio. *Sumpsit ad eam expeditionem de domibus religiosis, et templis mutuam pecuniam; Fisco Imperatoris inopiâ tum laborante, et ex ea cudit monetam, et miliarisia*, ci dice Cedreno; e nella Cronaca Pascale vi è con più chiarezza registrato. *Hoc anno lege lata, nummis argenteus sex scripulorum cusus est, quo nummi genere factae sunt largitiones Imperatoriae, ipsaeque ad semisse veterum nummorum*. La frequente mancanza del pane si unì ancor essa a produrre con forti tumulti altri rovinosi espedienti. Per cui non valerà il credere, che per la sconfitta totale di Cosroe, e per la conchiusa pace con Siroe suo figlio abbia egli in modo quietato l'Imperio, e i suoi Popoli da esonerarli a segno dai dazj, che abbian questi fatti opulenti potuto pensare ad innalzargli statue di questo valore, giacchè non appena debellati i Persiani, sorsero i Saraceni a vendicarli crudelmente con guerre assai più funeste, come quelle, che produsser l'irreparabile perdita delle maggiori Provincie dell'Asia, e dell'Africa. E mentre queste esterne guerre duravano; non lasciava Chagano con gli Avari suoi di scorrere fre-

quentemente fino alle porte di Costantinopoli per rintuzzare il quale altr' arma non v'era, che l'oro. Onde in questo stato di cose, ancorchè in quiete si trovasser la Calabria, e la Puglia, dovendo supplire agli urgenti bisogni dello Stato, di cui gran parte era saccheggiato, e perduto, non par verisimile che avesser questi Popoli il modo, e la voglia di fare spese di puro lusso sì ingenti; molto men poi Barletta, che esser doveva di ben poco rimarco in quei tempi. Ma che diremo, se di più ci avvertano alcuni accreditatissimi Istorici, che ai tempi di Eraclio neppure nel nostro Regno godevasi quiete; e ribellioni anzi, e civili tumulti bollivano? Paolo Diacono infatti, Agnello nel Pontificale, ed Anastasio Bibliotecario ci parlano intorno all'anno 615. di quel Giovanni Compsino soprannomato Antartia, che sottrattosi dalla devozione di Eraclio invase, e si rese padrone di Napoli, da cui fu quindi cacciato, ed ucciso dal Patrizio Eleuterio spedito a bella posta da Eraclio a domare i ribelli d'Italia. Così si esprime Anastasio nella vita di San Diodato Pontefice. *Hic venit Romam, (cioè Eleuterio da Ravenna) et susceptus est a Sanctissimo Deusdedit Papa optime. Qui egressus de Roma venit Neapolim, qui tenebatur a Joanne Compsino Intarta. Qui Eleuterius Patritius pugnando ingressus est Neapolim, et interfecit Tyrannum, rever-*

susque est Ravennam, et data roga militibus pax facta est in Italia. Ma poco dovè durar questa quiete mentre Paolo Diacono vi aggiunge, che lo stesso Eleuterio non mancò di ribellarsi anche Lui, leggendosi al Capo X. del Libro IV. *de gestis Longobardorum.* *Hac aetate Joannes Consinius invasit Neapolim, quem Eleutherius Patricius de eadem Civitate non multos post dies expulit, et mox comprehensum interfecit. Post haec idem Eleutherius patricius eunuchus Imperatoris jura usurpavit. Qui dum a Ravenna Romam pergeret, in castris Luceolis a militibus interfectus est. Caput vero ejus Constantinopolim ad Imperatorem delatum.* Ecco dunque che gl' Italiani non troppo amavano Eraclio, e specialmente tra questi i nostri Regnicoli mostraronsi a Lui non solo i meno affezionati, ma fino alla ribellione nemici; e in conseguenza sempre più a diminuir viene la probabilità di essere a Lui stati accordati nei nostri paesi contrasegni sì luminosi di attaccamento, e di stima. Non nego, che le strepitose Vittorie di questo Principe contro i Persiani non possano essere indizio, che taluni suoi Popoli abbian potuto a Lui far quest' onore; ma nulla di certo, di probabile almeno offrendoci con sicurezza di ciò la sua Storia per doverlo di Lui soltanto e non d' altro personaggio simile congetturare; così io credo non irragionevole figurar que-

sto motivo comune a molti altri Principi dei Secoli scorsi, e per conseguenza nulla forza per che mi costringa a non poterla piuttosto a qualche altro Sovrano, a qualche altro gran Capitano attribuire. Essendo poi una pura volgar diceria da niun documento Storico, o Fisico avvalorata, che da Costantinopoli a noi provenga la Statua, io credo, che si possa con franchezza rigettarla, tanto più, che altro a suo favore non vanta, che una Serie di anni quanto più lunga, altrettanto nell'ignoranza fondata. Abbiamo anzi una pruova troppo per se decisiva da fissare, che nè venne, nè mai potè venire da Costantinopoli il Colosso, e che mai furono Statue rizzate ad Eraclio. Quello stesso Giorgio di Pisidia, che già di sopra citai, e che vedemmo essere stato amico, compagno, e Cattore in due Poemi delle geste di Eraclio, nel secondo Canto della sua Eracleide ci fa sapere: *Volentes pro tali opere maximo Memoriam ponere convenienter cives Tuam nobis hic deorsum pingunt imaginem*: È da sapersi, che Giorgio secondo il sentimento del Foggini, che dalla Vaticana lo ha dato alla luce, trovavasi non all' Armata, ma in Costantinopoli allorchè giunse la Lettera di Eraclio, in cui dava ragguaglio della totale sconfitta di Costor, e della pace seguita con Siroe. Letta l'Imperial fausta carta in S. Sofia alla presenza della Corte, del Patriarca, del

Senato, del Clero, e del Popolo l'allegrezza fu immensa; e Giorgio l'Amico dell'Imperatore proruppe nel canto del suo breve Poema. Era dunque Giorgio presente alle acclamazioni del Popolo, ed al Decreto di onorare il suo Eroe non con una Statua, ma con una Pittura. Non si può dunque dubitare di un tal fatto: Se in una sì fausta, e felice occasione non si decretò ad Eraclio una Statua, mi par chiaro, che mai ne furono a questo Imperatore drizzate. E se nella Capital dell'Impero ciò non si praticò, molto meno è supponibile, che si pensasse di farlo in una remota Provincia, siccome era la Puglia, molto meno in Barletta paese di nessuna conseguenza, e rimarco. Come è dunque possibile, che fosse poi trasportato in Barletta ciò, che mai aveva esistito in Bizanzio? E che effettivamente non abbia esistita alcuna Statua, o Colosso di Eraclio in Costantinopoli sembra a me con evidenza provato non tanto da Pietro Gillio nella sua Topografia di quella Città; quanto dall'Anonimo pubblicato dal Bandurio. Il primo al Capitolo 19. del Libro II. dice: *Recentes Scriptores, et Suidas Grammaticus dicunt, in Basilica a tergo Milliarit aurei fuisse Statuam inauratam viro similem, ubi etiam fuit Exammon Heracii Regis, et Gonyclines Iustini Tyranni*. Il secondo nella parte II. a pagina 26. ci fa sapere lo stesso con queste

parole: *In ea parte ipsius Basilicae ponit Milliarium, quae aureo laqueari operta est stabat Statua virilis inaurata, ubi etiam visebatur Examum Heraclii Imperatoris*. Se questi due Autori nel minutamente descriverci le Statue, e tutte le rimarchevoli Fabbriche di quella magnifica Città, altro dedicato ad Eraclio non ci mostrano che questo così detto *Examo*, che il Foggini confessa di non saper che significhi, ed il Bandurio non sa spiegarci, convien credere col prelodato Foggini, ch'egli altro non fosse, se non appunto questa Pittura da Giorgio accennata fatta fare nella solenne occasione della piena Vittoria da Eraclio dei Persiani riportata. Or tutto ciò a mio parere è troppo più, che bastante a provare, che mai furono, ed esisterono Statue di questo Imperatore. In fatti esser dovevano talmente smunti i suoi Popoli, che sebben conoscessero, che meritava il loro Principe una distinzione onorifica, furon tuttavia dall'imperiosa necessità costretti ad attenersi ad un espediente economico. Ed ecco almeno con ciò esclusa di netto la Tradizione, che la Statua da Costantinopoli in Puglia provenga, ed ecco assodato, che o per impotenza, o per mancanza di Artefici non era facile ai tempi di Eraclio aver delle Statue, e molto men Colossali. Resta ora a vedersi come invece di appartenere ad Eraclio, esser lo possa piuttosto di Teodosio, e quai

congetture, ed indizj assistano questa mia nuova opinione.

Poggiato per tanto all'Iscrizione citata avanzai, che possa invece il Colosso appartenere al primo Teodosio, il quale certamente non potrà negarsi essere stato non meno illustre, e ben più grande di Eraclio, e molto più amato dai sudditi suoi di quello, ch' Eraclio sel fosse. Io riflettendo all' espressione *pro voto et devotione* di questa Pietra, credei poterne arguire, che la Statua non fosse del Padre, ma bensì del Figlio Imperatore, poichè essendo il Conte Teodosio persona affatto privata, non sariasi con esso adoprata una frase, che nell' altre Iscrizioni vedesi così spesso usitata nelle sole Lapidi Imperiali. Io ne dedussi perciò, che questa Iscrizione contenesse una Dedicca della Statua del Figlio alla memoria, all' onore del Padre. Tutte poi l'espressioni di questo marmo, sembra a me, che vi tendano, poichè in esse io ravviso un attestato troppo limpido di attaccamento, e di affetto dato dagli Appuli, e Calabri al loro amato Sovrano, e con tutta la delicatezza possibile a Lui retribuito. Nè in vero sapremmo trovar traccia nella Storia di Eraclio da supporre altrettanto a Lui conceduto; tanto più, ch' Eraclio giammai vidde l'Italia, e Teodosio all'incontro vi fece spesso dimora. Le prime parole della Lapide si adattano anche bene al mio divisamento. Era infatti uso

antichissimo tanto presso i Greci; quanto presso i loro imitatori i Romani, che innalzando Statue ad Uomini principali, ed insigni, si dedicassero a qualche Deità quasi le prendesse in tutela. Notarono quest'uso Isacco Casaubono, e Giusto Lipsio, ed in fa ti rispetto ai Greci n'è buon testimonio Cicerone, quando nella Quarta di sue amare Verrine già disse: *Apud omnes Graecos hic mos est ut honorem hominibus habitum in monumentis hujusmodi nonnulla religione Deorum consecrari arbitrentur*. Ci racconta in fatti Diogene Laerzio che un certo Mitridate Persiano avendo innalzata a Platone una Statua consacrolla alle Muse. *Mithridates Rhodobati Filius Perse Musis imaginem Platonis dicavit Sitauionis opus*. Il Leontino Gorgia volendo fare altrettanto a se stesso consacrò la sua Statua al Delfico Apollo, siccome narra Ateneo; e fin dai tempi di Teocrito un cotale costume vigea, mentre ei canta:

Αἰεὶ μοι ἦταν οὐκ Κροῖτον ποικίλῃ τεκταῖναι
 χοῦροι ἀφρότεροι, καὶ ἀντικείμεθα τᾷ Ἀφροδίτῃ.

Presso i Romani puranche non pochi esempi ne abbiamo come da Tacito: *Marcelli effigiem divo Augusto Julia dicaret*; e in un marmo Beneventano: P. VEDIUS. P. F. POLLIO. CÆSAREM. IMP... CÆSARI. AVG. ET COLONIAE. BENEVENTANÆ.

Strabone puranche scrive nel XIV. suo Libro: *Erat ibidem et Venus emergens, quae nunc sacrata est divo Caesari Romae. Augu- to eam patri, ut cactorem generis dicante.* E finalmente ad assodar l' antichità di quest' uso anche presso i Romani, riporto ciò, che di Romolo lasciò scritto Dionigi nel II. delle sue Storie: *De hoc hoste secundum triumphum egit, et ex manubiis Fulcano dedicavit quadrigas aereas, ad quas etiam effigiem suam apposuit,* (ed acciò questo fatto sapesse anche un tantino di Greco, non potè a meno di aggiungervi) *cum Graeco rerum a se gestarum elogio.* Ma perchè forse quì taluno dir mi potrebbe, che i sopraindicati esempj non siano al proposito trattandosi di Statue d' uomini dedicate a dei Numi, e per tale in questo caso bisogna considerare ancor Cesare dopo l' Apoteosi; costretto in conseguenza mi veggio da questa obbiezione ad aggiunger puranche un passo di Plinio del Capitolo V. Libro XXXVI., dal quale raccoglieremo il contrario; cioè Statue di Dei dedicate a degli Uomini; vale a dir dunque, che l' essenza di queste Dediche consisteva in dedicare una cosa in onore o di un uomo, o di una Divinità indifferentemente a piacere di chi dedicavala. *Ex honore apparet in magna autoritate Lysiae opus, quod in Palatio super arcum divus Augustus* (e si noti; che Augusto dedicante non era ancor

Divo) honori Octavii Patris sui (il quale mai fu divinizzato) *dicavit in aedicula columnis adornata , idest quadriga , curruisque , et Apollo , ac Diana ex uno lapide .* E Pietro Gillio descrivendo la Colonna di Porfido innalzata in Costantinopoli da Costino , ci fa sapere al Cap. III. del III. Libro. di sua Topografia : *Antiquo enim opere , summoque artificio perfecta erat , ut spirare videretur , quam dicunt olim Apollinis Iliaci fuisse imaginem , eamque Divinum Imperatorem suo nomini dedicasse .* Che l'essenza poi del dedicare consistesse assolutamente non nella cosa , che consecrata veniva , ma nei nomi del Dedicante , e di colui , cui dedicavasi , vien da Filone provato nella Legazione sua presso Cajo , quando raccontando il primo attentato di Pilato ai patrij costumi in questo modo si esprime : *Pilatus erat Procurator Judaeae : hic non tam in gratiam Tiberii , quam in odium Populi auratos clypeos dedicavit intra sanctam Urbem in Herodis regia , nulla insignes imagine , nec habentes quicquam vetitum : tantum titulus continebat nomen dedicantis , et ejus cui dedicabatur .* Ora gli Appuli , e i Calabri volendo anch'essi in questa occasione osservare l'antico costume , pensarono con troppa accortezza di dedicare la Statua dell' Augusto figlio regnante alla memoria del defunto suo Genitor glorioso l'illustre Conte Teodosio onorando ad un tratto

ambidue. E siccome in quei tempi eran
 mischiate le Popolazioni di Cristiani, e Pa-
 gani, per non offendersi reciprocamente nei
 rispettivi Dogmi, ch' e' professavano, fu ot-
 timamente pensato a un cotale ripiego; giac-
 chè mai li contribuenti Cristiani avriano ac-
 consentito a una Pagana Deità, e gli stessi
 Pagani scorgevano, che poco, o niun merito
 acquistato sariani dedicandola ad un dei lor
 Numi presso un Principe sì buon Cristiano,
 e sì pio. E tanto più piacer doveva a Teo-
 dosio vedere onorato l' infelice suo Genitore
 quanto più ingiusta, ed iniqua era stata la
 morte; cui per ordine di Graziano sog-
 giacque, avendolo fatto assassinare dopo che
 disfatto Fermo ribelle nell' Africa restituita
 aveva la quiete all' Impero. Onde gli Ap-
 puli, e i Calabri saggiamente opinarono di
 non poter fare cosa più grata a Teodosio di
 quella di consacrare all' eternità la memoria
 del suo Genitore unitamente all' effigie di
 Lui, dando con ciò un attestato di quanto
 persuasi essi fossero e dell' innocenza, e del
 merito del Conte Teodosio. Questo sì deli-
 cato pensiero analogo sembra anche troppo
 a quel Flavio Sexione Correttore, o Cura-
 tore dei nostri paesi in allora, che la cura
 si prese a nome di queste due Provincie
 dell' Opera; giacchè risulta dalla Quarante-
 sima terza Lettera di Simmaco nel Libro II.
 la più favorevole idea di costui, E final-

mente a togliere ogni dubbio, che questa Statua fosse del figlio, quantunque dedicata alla memoria del Padre si vegga, io produrrò un esempio luminosissimo conservato ci dal chiarissimo Morcelli, dal quale raccoglieremo, che usavansi dagli antichi simili attestati di pubblica stima accordati nel medesimo tempo a dei Genitori, e a dei Figli meritevoli. Alla pagina 317. così si esprime questo dottissimo Antiquario. *Desiderabatur adhuc formula, qua uteremur, ubi quis decreti honore accepto, auctor idem fuisset, ut Statua, quae decreta esset, non sibi, sed alteri poneretur. Sed eam nobis jam exhibet Fa-leriensis I's riptio nuper reperta, cujus exemplum a Michaelae Catelano doctissimo viro, et amico optimo ad me Firmo transmissum est.* Or la Lapide parla di Tito Cornasidio Sabino Padre di Tito Cornasidio Vesennio Clemente. I Collegi de' Fabri Centonarj Dendrofori avendo accordata una Statua a Vesennio, egli accettatone l'onore conchiude l'Iscrizione, (che per la sua lunghezza tralascio) con queste parole. *Qui ab ipsis oblatum sibi honorem Statuae in Patris sui nomen, memoriamque transmissit.* Qui dunque non solo può supporre, che il figlio invece di far collocare la sua immagine vi abbia fatta collocare quella del Padre; ma può supporre ragionevolmente puranche, ch'egli postavi

la propria la dedicasse al nome, alla memoria del Padre. Ed in ambi i casi noi veggiamo assai chiaro essere stato costume degli Antichi di compartire un doppio onore ai Genitori; ed ai Figli con simili Dediche, come appunto io mi ho fin da principio ideato essersi praticato con il Conte, e con l'Imperatore Teodosj. Nè qui varrà certamente nulla il dire, che trattandosi in questa Iscrizione di Padre, e di Figlio, formi ciò una differenza da quella dei Teodosj; poichè s'egli era lecito a un figlio manifestare al pubblico il suo amore pel Padre in tal guisa; molto più poteano due Popoli illustri manifestare il loro attaccamento al proprio Sovrano con un simile doppio attestato, che abbracciando contemporaneamente ambedue i meritevolissimi Principi; veniva a mostrarsi così e più dedicato, più energico. E per non mancare di spingere fino all'evidenza questa pruova troppo al mio bisogno occorrente, farò uso puranche di un'altra bella, e singolare Iscrizione conservataci dal nostro Sig. D. Pasquale Cayro Letterato instancabile ad onta di sua decrepita età, uomo di stima degnissimo per la molteplicità di sue Opere, laddove trattando della Città di Anagni Metropoli un tempo degli Ernici nel suo Discorso Storico impresso in Napoli 1802. a pagina 146. così la riporta.

FLAVIAE. KARAE
 GENTIAE. FLAMIN
 S. P. Q. A.
 EX. LEGATIS. POPULI
 IN. HONOREM
 FL: KARI. PATRIS
 EIVS. STATVAM
 EI: PONENDAM
 CENSVERVNT.

Che Teodosio poi si compiacesse moltissimo di questi attestati di attaccamento, e specialmente di quelli, che la memoria del Padre investivano; lo abbiain con troppa sincerità da Vittore, da cui puranche risulterà con quanta ragione li meritasse per se. *Clemens animus, misericors, cunctis, solo habitu differre se ceteris putans, in omnes homines honorificus, verum effusus in bonos, simplicita ingenia aeque diligere, erudita mirari, sed innoxia; largiri magno animo magna; amare oives vel privato conubernio cognitos, eosque honoribus, pecunia, beneficiis ceteris munere, „ praesertim quorum erga se, vel patrem „ aspero casu officia probaverat.* „ Queste poche parole nel darci una compiuta idea di un ottimo Principe, pare a me, che di troppo assodino, e fissino quanto ho pure avanzato finora. E se quindi a tutte queste riflessioni uniremo anche l'altra, che l'Augusto Teodosio non era alieno, ed amava

tant. I quali non credo fuor di luogo ripeter qui anch' io.

Εκτορες αντολίητε φρεσφόρος ὁλως ἄλλος
 Τευδορις τρητοῖσι πολὺν μισον, κτίστικε
 Ωκεανὸν παρὰ ποσσὶν ἔχων μετ' ἀπειρόνα γαῖαν
 Πρωτοτεν' ἀγλαίης χειρορτυμένος, ἀγλαῶν ἵππων
 Ραϊδίας μεγαθυμῆ, κ, ἐκτεμνον ἡπτερόκων.

Alla prima sua moglie Flacilla sappiamo essere state anche innalzate delle Statue, mentre di Lei era quella, che abatterono sollevati Antiocheni nella famosa sedizione ivi accaduta durante il suo Regno, il che tanto dispiacque a questo Augusto Monarca. Ed acciò sempre più risulti il deciso suo genio per le Statue, credo anche lecito aggiungere quanto il prefato Gillio racconta di aver egli cioè fatte costruire le Statue dei più celebri Eretici di quei tempi Ario, Macedonio, Sabellio, Eunomio facendole collocare vilmente, acciò il Popolo sporcandole collo sterco, e col Tango concepisse vieppiù orrore per le Dottrine di cotesti bestemmiatori della Divinità. *Ubi etiam pius Thodosius Arii, Macedonii, Sabellii, Eunomii Statuas marmoreas scalpendas curavit humi desidentes ad notandam eorum perfidiam, ut a praetereuntibus stercore, et lotio execratione contaminarentur; e furon situate, ubi periit Arius non longe a Senatu.* Lo stesso Gillio ci-

tando Cedreno ci fa conoscere nel Cap. VI. del III. Libro di sua Topografia un'altra insigne machina da Teodosio innalzata, guarnita di bassi rilievi, e sculture. *Georgius Cedrinus ait Tetrasceles esse machinam quadricuram, quam dicit ventorum dñi, hoc est „ pugnam appellatam; Magnum Theodosium excitasse pyramidis figuram gerentem, animalibus sculptis ornata, et plantis, et fructibus, et corymbis aureis puniceorum malorum similitudinem gerentibus, et nudis Cupidinibus quorum alii inter se aridebant, et superiores inferioribus illudebant, alii saltabant, juvenes tubis aeneis ventos inspirabant, in summa pyramide simulacrum aereum volucre situm flatus ventorum indicabat.* All' incontro nulla si legge di simile nella Storia di Eraclio nè dal suo canto, nè dal canto dei Popoli suoi; e già di sopra vedemmo, che in occasione di suo completo trionfo appena una Pittura ei ne ottenne. Tuttociò dunque forma un non dispregevole indizio da sempre più confermarne, che il torso del Colosso tuttavia in Barletta esistente siasi per l' appunto quello, che formò parte della Statua in Canosa; avendo così queste Provincie creduto di far sempre più cosa grata al proprio Padrone con un pubblico attestato, che troppo secondava il suo genio, e troppo giustificava la sua disgrazia, e dolore.

Il dirsi poi nella Iscrizione, esser la Statua Subaurata, o sia leggermente dorata, tanto maggiormente m' induce a credere esser questa la Statua, di cui parla, da che ho più volte osservato, che il suo colore ha un non sò che di diverso dal bronzo delle altre Statue, e da quel delle gambe sue attuali; almeno è tale, che sembra partecipare di altra mistura, la quale sebbene oggi non si possa con chiarezza distinguere, non deve recar meraviglia, se dopo lo spazio di 14. Secoli esposta all' intemperie, ed all' ingiurie dei tempi, e dopo aver sofferta per moltissimi anni la corrosiva azione salina del mare, non che la continua confrazione dei flutti irrequieti; abbia interamente perduta ogni traccia di doratura, tanto più, che non lascia di avvertirci la Pietra essere stata assai debole.

L' unica obbiezione, che da superare mi resta per assodare per quanto è a me possibile il mio divisamento, è il dirsi Equestre la Statua, lo che a primo aspetto dir vuole essere stata montata sul suo corrispondente cavallo. A questo ragionevole intoppo si può con varie riflessioni replicare, che andranno a farlo svanire. Essendosi trovato il solo torso mancante del resto, può credersi benissimo, che in origine fosse fusa in due pezzi, cioè l' uno il Busto esistente, l' altro il sottoposto cavallo con le

cosce annesse, e le gambe, soprapostovi il busto. Mi conformerebbe a ciò credere il riflettere, che se vogliasi supporre il Colosso in origine non a cavallo, ma stante all'impiedi tutto intiero, come adesso si trova poggiato ai suoi arti inferiori, per quanto grande potè esser l'urto della nave, mai potea spezzarsi in modo sì regolare da troncargli di netto le cosce; tanto più, che i nostri lidi essendo sottili, e privi affatto di scogli arenar si dovette la nave, ed aprirsi nell'urto; ma non mai frangersi in modo, e stritolarsi in maniera da far sì, che anche la massiccia mole del suo carico venisse lesa a quella guisa. Suppongasi dunque per ora, che montato fosse il nostro Colosso, poichè innalzato a Teodosio al suo grado così conveniva, come potrei con non pochi, e varj esempj provare, che qui inutili credo inscrivere, come cose troppo omai risapute; potè benissimo per altro esser fuso in due pezzi, mentre se voglia idearsi un cavallo proporzionato alla sua mole, dovette esser questi di un enorme grossezza; onde non fu nè facil, nè comodo all'Artefice il gettarlo di un pezzo soltanto. Nè deve a noi recare or sorpresa, se i nostri maggiori eseguisser lavori di bronzo di sì smisurata grandezza, e di due, o più pezzi composti, quando ricaviam dalla Storia essersi ciò spesso eseguito. Il famoso Colosso a se stesso dall'Im-

perator Domiziano innalzato esser ne potrà ben di pruova, oltre ad un altro del non men pazzo, e crudele Gallieno. Da quanto in fatti si può da varj Scrittori raccogliere, sembra, che quello di Domiziano fosse di due pezzi, siccome del nostro vò immaginando; imperciocchè ucciso quel mostro umanato, par che i Scrittori senza equivoci ne indichino, che nell'esser distrutto il suo busto infatto rimanesse quel maraviglioso cavallo. Ora se di un sol pezzo era egli il Colosso composto, avrebbe ciò potuto accadere? Dal nostro Stazio adulatore anche una pruova ne abbiamo, quando nella prima sua Selva volendo cantare di questa maraviglia dell'Arte, non solo l'intitola *Equus Maximus Domitiani*; ma comincia: *Quae super imposito moles geminata Colosso*, il che mostra con chiarezza, che gli Artefici di simili grandiose intraprese servivansi di un tale espediente. Il Morello, il Barthio, il Gevarzio Commentatori di Stazio così la sentono anch'essi, giacchè troppo egli è ragionevole il credersi: *Nos itaque geminatam duplicem molem dicimus. Nam quum solus equus bast insistens per se magnam molem constitueret, merito cum tam splendidus et excelsus Imperatoris Colossus equo est impositus, geminata, et duplicata dicta est. Et variis quidem hionos erat geminam, seu equestrem alicui statuam erigere, cum aliis tantum simpli-*

ces, seu pedestres statuerentur. Che poi questo onore fosse tanto raro io nol sò vedere nel leggere tante Iscrizioni di Principi, e di persone private, cui quest' onore accordato si vede, oltre alle varie, che ancor ne rimangono, come fra l' altra quelle dei Balbi bellissime in marmo del nostro Museo, che pur non furono nè Sovranj, nè Principi. Il semplice racconto poi di Trebellio Pollione in Gallieno Padre, qualunque chiaramente non dica essere stato il Colosso ordinatosi da quest' altro pazzo di bronzo, pure descrivendolo per vacuo, e non massiccio, per tale deve aversi; basterà per troppo chiara conferma di quanto sopra accennai. *Statuam sibi majorem Colosso fieri praecepit Solis habitam, sed ea imperfecta periit. Tum magna denique caeperat fieri, ut duplex ad Colossam videretur. Poni autem illam voluerat in summo Aesquiliarum monte; ita ut hastam teneret per cujus caput infans ad summum posset ascendere. Sed Claudio, et Aureliano deinceps stulta res visa est, siquidem etiam equos, et currum fieri iusserat pro qualitate Statuae, atque in acutissima (forse amplissima) base poni.* Lo stesso Pollione ci darà ancora una prova di più nella Vita di Pisone uno dei Trenta Tiranni, poichè ci mostrerà, che tali favori oltre all' esiguarsi in varj pezzi veniano congegnati in maniera; che in varj tempi por-

tavansi o contpiamento, e si collocava intaila
to nel destinato luogo quella parte di essi,
che prima era finita. Lo che potè prende-
re origine nei tempi Imperiali; quando la
frequenza delle rivoluzioni obbligava qua-
si ogni giorno il Senato a mettere, e leva-
re simili monumenti ai suoi per lo più mo-
mentanei Imperatori, onde o per un princi-
pio di pubblica economia, o per un prin-
cipio di facilitazione per trovarsi più pron-
ti nell' uopo, doverono ingegnarsi per con-
seguenza gli Artesci di combinare in modo
i loro disegni, o lavori, che potessero con
piccoli cambiamenti adattarsi ora a questo,
ora a quell' altro; e però forse veggiamo le
teste di alcune Statue appartenere per esem-
pio a Massimino; quando il loro busto ci
mostrerà un Ottaviano. *Post quem*, dice
dunque Pollione; *cuncti consulti Statuam
inter triumphales, et curus quadrijuges
Pisoni decreverunt. Sed Statua ejus vide-
tur: quadritigae autem, quae decretae fue-
rant, quasi transferendae ad altum posi-
tae sunt, nec adhuc redditae.* Ed affinchè
ognor più chiaro appaia aver gli antichi
Artesci eseguiti in due, o più pezzi cotali
lavori riporterò volentieri anche quanto ta-
luno tra i moderni ha su di ciò a noi la-
sciato: Emondo Figrellio nel suo eruditissi-
mo trattato delle Statue ne dice al Capito-
lo 18. *Insignis est et ille equus aeneus 10.
cubitus altus, et altero tanto longior in*

Palatio Rucellajorum ad arcum Domitiani, hodieque Portogallo collocatus, quem Andreas Fulvius Antiq. Rom. Appent. tradidit. honori Henrici II. Galliarum Regis destinatum fuisse: decretumque simulacrum ejusdem Regis ex metallo imponi ad similitudinem Statuae equestri. M. Aurelii Antonini. Ma più di ogni altro vaglia un elegantissimo passo di Cicerone nella citata quarta Verina, quando ribattendo il malizioso argomento adoprato in difesa di Verre, racconta ad una ad una le Città di Sicilia, che rovesciarono, e distrussero le Statue dell'Avaro Pretore. *Tyndaritani dejecerunt in fora, et eadem de causa equum inanem reliquerunt.* Dalle quali cose non ingiustamente io dedussi aver potuto anche il nostro Colosso esser di due, o di più pezzi composto.

Ma comechè riflettendo al Disegno del Connellino, che adorna la Statua, difficil sembra agl' Intendenti il figurarsi, che possa essere stata adattata al Cavallo in atto di cavalcare, difficoltà, ch'io trovo assai ragionevole opporsi al titolo di Equestre, che se li dà nella Pietra; così mi è pur d'uopo soggiungere, che non sempre gli Antichi, ed assolutamente intesero in fatto di Statue con la giunta di Equestre marcare, che il Cavaliere fosse montato a cavallo. Indicar vollero essi ancora per equestri buelle Statue, (che gruppi or noi direm

mo) le quali composte di un Cavaliere, di un Soldato, di una Persona insomma, e di un Cavallo in una azione qualunque all' equitare si mostrasser dirette. Pausania ce ne somministra una prova, allorchè nella Descrizione di Atene ci fa sapere, che vicino ad una delle sue porte vi era un Soldato di Cavalleria nella sommità di un Sepulcro accanto al suo corrispondente cavallo. bellissimo gruppo di Prassitele, nel quale sebbene non fosse il Cavaliere montato, tuttavia viene a chiamarlo, a caratterizzarlo con le voci di Statua, e di equestre architettura. *Non longe vero a porta sepulcrum videas, in cuius fastigio equestris est militari ornatu Statua: ipsum quidem equitem quis sit non novi: verum tam equitem, quam equum fecit Praxiteles.* Ma comechè qui taluno dir mi potrebbe, che dal passo citato non apparisca, che il Soldato, e il cavallo stessero l' uno accanto l' altro, così mi è pur necessario rispondere con le proprie Greche parole di Pausania, dalle quali risulterà quanto io dico, essendo pel caso nostro troppo rimarchevole circostanza. *Ἔστι δὲ τῶρος οὐ πᾶρ τοῦ πύλων, ἐπιθεμα ἔχων στρατιώτην ἵππῳ παρεσθῆτα. Οὐ τινα μὲν οὐκ εἶδ᾽, πρᾶξιτελης δὲ καὶ τὸν ἵππον, καὶ τοὺς στρατιώτην ἐποίησεν.* Ora la parola *Pareste-cola* denota appunto, che i due pezzi del gruppo stavan situati l' uno accanto all' altro, lo che esclude, che montato fosse il

Cavaliere. Ciò posto, siccome nessuna difficoltà vi sarebbe nel chiamare Equestri i due famosi Colossi del Quirinale, di cui forse uno egli è questi; ed i quali tutti sanno, che non solo han ricevuta l'Autonomastica nomenclatura di Cavalli del Quirinale comunemente, e generalmente attribuiti, ma di più han risvegliata nella mente degli Uomini un'idea se non precisa, almeno così fortemente impressa da far finanche cambiar nome al Quirinale medesimo ad onta dell' augusta, e veneranda sua antichità in quello di Monte Cavallo; così non vedo, che la parola Equestre della Lapide debba a noi più far gran caso per escludere, che il nostro Barlettano Colosso non sia quel di Teoloio. Poteva benissimo in conseguenza di tuttociò anche questa Statua esser non montata, ma atteggiata vicino al suo corrispondente cavallo, come lo sono i Colossi di Roma, e come era la Statua dell'ignoto Guerriero Ateniese, e legittimamente Equestre chiamarsi ancor essa.

Ma perchè bisogna, che il tutto si conduca ad esame, e veruna circostanza io trascuri per sciogliere questa obbiezione nella più plausibil maniera; così dal fin qui detto sorgere veggio due altre difficoltà quasi appendici alla prima. L'una sta nel riflettere, che difficilmente s'ariai disegnato un Imperatore in un atto più assai conveniente a un Soldato, l'altra, che l'atteggiamento delle sue brac-

cia ne mostra, che non poteva aver luogo una posizione simile a quella dei due Colossi di Roma. Per rispetto alle braccia niente ostano, tanto più, che la nuova agguinzion delle mani c'impedisce ora di caratterizzare il vero antico suo gesto, e la posizione del destro braccio può sicuramente supporre diretta a quel fine, che io credo, quando sia stato collocato all'impiedi vicino a un cavallo; come pure quella del sinistro, quando invece quel torso sia stato situato in un carro, siccome più volentieri io mi credo, e fra poco dirommi. In quanto dunque al supporre, che conveniente non fosse il disegnar, e formare la Statua di un Imperatore a guisa di un semplice guerriero, neppure è difficoltà, che molto valga allorchè veggiamo nelle monete disegnati, e rappresentati altri Imperatori a quel modo. Nella Bizantina Raccolta infatti ve ne sono tre una di Costantino, una di Gioviano, una di Onorio, nelle quali si vedono tutti tre questi Imperatori stanti all'impiedi con una mano al freno del Cavallo, che sta ad essi vicino. Rimarchevole sia a questo proposito, che Costantino, e Gioviano, e molto più Onorio Figliuol di Teodosio possono dirsi coevi di questo Principe stesso avendo tutti quattro regnato nel corso di un Secolo, e quasi medesimo; voglio dire, che il disegnar i Sovrani a quel modo era una costumanza generalmente, e comu-

nemente ricevuta, e introdotta a quell' Epoca. Onde quant' anche non vi siano altre Statue, e Monete Imperiali anteriori a Costantino, e posteriori a l' Onorio così diseguate, niente ciò contraddirà all' averlo potuto essere anche questa. Anzi chi potrà ora negar più a questa da me supposta di Teodosio il Titolo di Equestre, quantunque la forma del suo farsetto, o vogliamo dir gonnellino ce la mostri all' impiedi, e non a cavallo dopo il paragone delle citate monete?

Ma non solo le Statue formate a guisa del Gruppo Ateniese, dei Cavalli di Montecavallo, e delle indicate monete si chiamarono Equestri, ma tali fur dette quelle puranche, che collocate venivano sopra delle bighe, o quadrighe, o carri trionfali. Emondo Pigrellio di sopra citato servesi in prova di questa ragionevole opinione di un decreto del Senato Romano nel fine della Vita del Massimini riportato da Giulio Capitolino, e di una Iscrizione; le quali due prove adoprerommi ancor io, per sicurezza maggior dell' assuato amplificandole. Il Decreto del Senato pertanto egli è questo. *Victoriae causa Principibus nostris Maximò, Balbino, et Gordiano Statuas cum elephantis decernimus, currus triumphales decernimus, Statuas equestres decernimus, trophaea decernimus*. Questo decreto ne

mostra, che tutte queste cose prese venivano in un medesimo senso promiscuo. Se vogliamo prenderle per altrettante cose separate, e diverse, io non so con quanta sicurezza potremmo noi farlo riflettendo alla prima di queste stesse cose decretate, cioè *Statuas cum Elephantis*. Non so infatti, che si sia finora trovata veruna Statua Imperiale, in cui si veggia l'Imperatore montato sopra un tale animale, non ho letto neppure in nessuno dei Scrittori Latini che taluno di que Principi, anche fra i più pazzi o siasi servito di tale cavalcatura, o siasi fatto scolpire sopra un elefante. Non veggio finalmente nelle monete rappresentati que' Sovrani a cavallo a queste Bestie, e se tra le monete Imperiali si veggono talora degli Elefanti, o sono questi rappresentati liberi, o con uno schiavo, che montato li guida. Non può dunque credersi, che le parole *Statuas cum elephantis* significino qui tre Statue con gli Elefanti accordate a quei tre Principi oltre ad altre tre nei carri trionfali, ed oltre a tre altre anche diverse da queste semplicemente equestri, cioè montate a cavallo, con di più tre altre puranche ornate di trofei. Una tal profusione insolita in tutti i simili casi, e in tutti i simili decreti rimastici io non so se qui sarebbe o felicemente supposta. Bisogna dunque arguire, che tanto la parola *elephantis*, che precede, quanto la parola *equestres*,

che sussiegue abbiano una piena, ed assolu-
 ta relazione con *currys*, e con *trophea*,
 destinate ad ornare, a caratterizzare in
 questo caso la specie di Statue, che volle
 il Senato accordare. Che sia così l'argo-
 mento e da una rarissima moneta di questo
 Ill. Gordiano, e da un' altro Decreto del
 Senato conservatoci anch'esso da Capitolino.
 Sebastiano Erizzo ci dà notizia di una mo-
 neta di questo Imperatore, che così ci de-
 scrive: „ Mi è ancora pervenuta alle mani
 „ una Medaglia di Gordiano grande in ra-
 „ me Greca in età Giovanile con la corona
 „ in testa con tale iscrizione intorno: M.
 „ ANTONINVS AVGVSTVS, cioè Mar-
 „ cus Antonius Gordianus Augustus. Ha
 „ per reverso un carro trionfale tirato da
 „ quattro elefanti, con una figura sopra
 „ quello, che nella destra tiene una coro-
 „ na, e si ferma con la sinistra sopra un'
 „ asta con queste Lettere di sopra: NE-
 „ OKOPQN; e con altre lettere sotto, che
 „ non s' intendono. „ Qui dunque in con-
 formità del citato Decreto abbiain senza
 equivoci *elephantes*, *currus triumphales*,
Statuus equestres, e se si vuole puranche
trophea, giacchè tali sono l'asta, e la co-
 rona della non conosciuta figura, la quale
 o che rappresentasse il Giovanetto Impera-
 tore, o che rappresentasse un Marte, una
 Vittoria, un Genio, una Roma, poco im-

porta al mio caso, poichè sempre rappresentò una Statua a torso del Decreto, il quale Statua disse, e non immagini, effigie. Che se due volte ripeté la voce *Statuas* con due diversi attributi non è perchè intesero i Padri di decretare due cose diverse, ma comechè quei Decreti erano acclamatorj, e tumultuosi, così mentre alcuni gridavano *Statuas cum elephantis*, altri replicavano con frase diversa bensì, cioè *Statuas equestres*, e *currus triumphales* la medesima cosa, ed altri vi aggiungevano un di più con *trophea*. Chiunque abbia pratica degli Scrittori della Storia Augusta non può non restar persuaso di questa mia idea leggendo i tanti decreti, che vi s'incontrano, e la maniera, con cui si facevano. E se qui taluno mi opponesse, che il decreto riguardando tutti tre quegli Imperatori dovrebbero esservi o tutti tre insieme rappresentati, o nelle monete degli altri due veder si dovrebbero consimili emblemi; replico, che avendo Puppiano, e Balbino molto poco tempo regnato sono le loro monete assai rare, per cui se effettivamente mai abbiano esistito loro monete consimili, fornite cioè di simboli eguali, non è maraviglia, poichè non furono forse a tempo di prevalersi del Decreto, come lo fu benissimo Gordiano, che regnò sei anni, e però lo veggiamo a Lui soltanto applicato, tanto più, che non si può ragionevolmente supporre, che tutti

I Decreti, che quei Padri o per timore, o per amore faceano in tali loro infrangenti venissero tutti sul momento eseguiti; molto meno poi potrà ciò di questi tre Principi credersi, atteso appunto le troppo difficili circostanze, ed angustie, in cui si trovarono durante la momentanea loro unione, che certamente non gli dieder troppo tempo a pensare ai personali onori accordatili. Ma che che siasi di ciò sentita a me, che s'ingannò l'Ereuzo allorchando mostra di credere, che questa moneta di Gordiano sia stata battuta dopo la vittoria Persiana riportata da questo Imperatore. Io mi fo lecito di credere, che fosse questa battuta in vigore di questo primo Decreto, cui esattamente risponde, allorchando uccisi i due Compagni, rimasto egli solo al governo, si tornò in Roma, e in Italia, non che nell'Impero a goder pace, e quiete sedati i tumulti; ed è però anche, ch'io creda, che la figura ivi rappresentata non fosse la sua, ma di Marte di Roma, o della Vittoria, o del Genio di Lui, poichè nessuna parte ebbe egli in quelle faccende per la troppo tenera età sua di anni tredici circa. Quantunque peraltro attribuito a Lui dato nella *Insurrectione* postali nei confini della Persia dopochè fu ucciso da Filippo di *Depulhoi Romanarum Seditionum* potrebbe farci credere, che la figura fosse la sua, siccome con una quasi costanza si fa arguire esser questa moneta

prodotto di questa occasione, e decreto. Dissi a me sembrare ingannarsi l'Erizzo, poichè egli non ha riflettuto al valore della citato decreto, e non l'ha ben paragonato con l'altro fatto dal Senato dopo la vittoria Persiana. Egli credendo di meglio spiegare la riportata moneta mischia, e confonde questi due Decreti, che io trovo diversissimi. Ecco il secondo conforme Capitolino nella vita di questo Giovane Imperator lo registra. *His in Senatu lectis, quadrigae elephantorum Gordiano decretae sunt, utpote qui Persas vicisset, ut triumpho Persico triumpharet. Mithreo autem quadriga equorum, et triumphalis currus, et titulus hujusmodi.* In questo, come ognuno vede, tanto a Gordiano, quanto al Suocero suo Misiteo si accordano delle semplici Quadrighe senza farsi menzione di Statue. Non dovea dunque l'Erizzo prender quella moneta come figlia di questo, e di quel decreto insieme. Anzi doveva egli accorgersi piuttosto da questi due ben diversi Decreti senza mischiarne l'Epoca, e l'oggetto, di ciò, che non è a mia notizia, se qualche altro valente Numismatico abbia prima di me avvertito, cioè, che dalle monete tutte chiare risulta la differenza di questi onori accordati ai Sovrani di Roma a seconda di questi due differenti Decreti; vale a dire, che molte delle bighe, e quadrighe sono pelle monete guarnite di Statue.

tue; molte nol sono. Le prime, a parer
 mi, han radice in Decreti simili al primo;
 le seconde al secondo certamente; poichè
 non vedremmo in uno di essi accordata di
 nuovo la stessa Quadriga di Elefanti senza
 Statua, allo stesso identico individuo. Ne
 l'opporre a questa mia idea, che il vedere
 accordato a Gordiano un' onorificenza mino-
 re in questa seconda occasione di quella,
 che gli fu nella prima accordata (poichè
 Gordiano in questa vinse, e doveva trion-
 fare in quella niente aveva fatto da se)
 possa con ciò il mio pensiero venire ad es-
 ser distrutto, mentre tosto io sarei nel caso
 di ribattere l' opposizione dicendo, che il
 Senato nella prima occasione, oltre al veder-
 si libero dalla tirannia dei Massimini, ob-
 bligato a dichiararli la guerra con pochissi-
 ma speranza di buona riuscita; credè di
 molto maggiore importanza la vittoria otte-
 nuta da Puppieno in quella occasione di
 guerra civile, che salvò Roma, l' Impero,
 il Senato (troppo da vicino minacciati, di
 quello; che poi considerò la vittoria dei
 Persiani, come guerra straniera, e lontana,
 e di molto minor pericolo per la Costitu-
 zione dello Stato. Onde se in questa secon-
 da occasione si vede il Senato concedere un
 che di meno al suo Principe, non dovrà
 punto ora a noi recar maraviglia, attesa l'
 importanza minore del motivo, per cui con-
 cedevalo. Or parmi da tutt' ciò, che legit-

tima conseguenza risulti il fissare, che nel primo di questi due Decreti s' intese una sol cosa promiscuamente decretare, e non già varie, e diverse; e per un chiaro corollario n' emana, che anche collocate nei Cocchi chiamavansi ragionevolmente equestri le Statue.

Veggiamo adesso; se oltre alle monete, e ai Decreti sostengasi anche per via d' Iscrizioni la cosa. Figrellio, io già dissi, che adopra una al bisogno, che vien riportata ancor da Grutero. Eccola:

A . MUNIO . A . P .

MIN . EVARISTO

SPL . EQ . R . PAT . COL .

OMNIBVS . HONOR .

NITIDE . PVNCTO . OB

INSIGNEM . EIVS . EDITIONEM

MVNERIS . BIDVI . POPVLO

POSTVLANTI . SICAM

PLACVIT . EQVEST . STATVA

DECRETO . ORDINIS . EVM

ORNARI .

Or quantunque sia questa pietra suscettibile di più di una spiegazione, solita conseguenza dell' affettazione Laconica dei Lapidarij Latini, io credo, dopo il Figrellio, che il vero suo senso sia, che il Popolo

chiedendo, che si desse a Munio in compenso del giuoco esibito per due giorni da Lui l'onore di una biga da porseli in luogo conspicuo del paese, nel formarsene dal Senato Municipale il Decreto, si volle decorarlo anche più aggiungendo alla biga la Statua equestre in essa. Che in simili incontri, o per simil causa venisse ciò praticato ricavasi facilmente da più d'una Iscrizione, come potrà rilevarsi in Grutero alle pagine 252. N. 1. o un Tito Ancario; 435. N. B. a un Cajo Vestio; 1105. N. 4. in un frammento a un . . . SIMNIANO, che forse appartiene a quella, che intiera vien riportata dal Morcelli a pagina 317. o di cui tornerò or ora a far menzione, e anche più alla 484. N. 6. vedonsi accordate a Veratio Severiano non una, ma due bighe, e rifiutarne egli una modestamente; e questa pietra tuttavia dura, e conservasi quì in Napoli nella Chiesa di S. Giovanni Maggiore. Ma comechè in tutte le or qui citate Iscrizioni non si accennano Statue, nè molto meno equestri: così tanto ad assodare la precedente di Munio, quanto a togliere ogni equivoco, che nascer potrà supponendo, che si fossero a Munio concesse due cose diverse, cioè oltre la biga anche una Statua Equestre di più; ovvero che ad onta di avere il Popolo chiesta per Lui una Biga, abbiati invece il Senato accordata la Statua equestre soltanto ampliando così la

concessione qualora s'intendesse in que-
 tempi onor maggiore la Statua equestre del-
 la biga; o moderando col decreto l'inchie-
 sta del Popolo, qualora la Statua fosse mi-
 nor premio della biga; (alla quale opinione
 si attiene Valerio Cimentellio nel suo Tra-
 tato de Honore Bisellii;) così mi è duopo
 qui far uso di un insigne Lapidicario fram-
 mento conservatoci dal Muratori nel suo
 Tesoro esistente in Palermo da Lui regi-
 strato nel Tomo II. pag. 654. iuserito
 puranche dal Principe di Torremuzza nelle
 sue antiche Iscrizioni di Palermo, da cui
 con tutta evidenza si rileverà che nei si-
 mili casi a quello di Munio uno istesso era
 l'onore accolto, e non due, e che le Sta-
 tue poste a tale effetto nelle bighe, pro-
 priamente chiamavansi Equestri.

LIANI. QVOD. MIRA. FIDE. ADMI-
 CYR. PORTENSIS RIL. QVOD. SINGULARI
 LAYDENILE. MINFRARIO. INDVLGENTIA
 ERERVIT. ILVIT. MERVIT. OPTANDO. QVOD. VOLVIT
 EDITIONEM. GRATISSIMAM. REDDIDIT. QVOD. DIE
 S. HORAS. THVATRI. VOLVPTAS. FENVIT. ET. H. LARIS
 ER. DIE. TRANSIT. IN. QVA. MIRATVS. HONESTISSIMVM
 GENVRE. HVBARNATVM. ET. NVMEROSAS. ORIENTALES
 MERVIT. IN. VTRIVSQVE. CAVEIS. VARIS. MISSIONIBUS
 NETIA. SACRA. SPECIALITER. MERVIT. AT. CVLTVM
 AMPLISSIMO. APPARATV. CIVIS. SVOS. VNIVERSOS
 VOLVPTATES. HONESTE. EXHIBITAS. AD. AUCNDAM
 INTISSIMIS. VOCIEVS. D. GAS. CENTVRIATVM
 VBIQVE. QVOD. ESSIT. DVAVVS. BIGIS. ET. EQVESTRIBVS

Chi più dubiterà ora dopo questa espressione: *quod esset duabus bigis, et equis*, che le Statue poste nei cocchi oltre al chiamarsi trionfali, e curuli non si chiamassero puranche equestri in un senso generalissimo, mentre l'idea di trionfali particolarizzavano una specie sola, indicando quelle di coloro, che trionfaron; *curules* abbracciava un senso meno particolare, e più esteso; comprendendo e le trionfali carrette, e i Carpentì, e ogni altra specie di Cocchio quali erano le quadrighe, e le biglie; e finalmente *equestres* indicando generalmente comprese tutte quelle, in cui all'azione rappresentata dall'uomo univasi in qualche modo l'azione rappresentata da animali o da cavalcare o da tiro; Il Gualterio, che riporta questa Iscrizione, ancor esso abbraccia nelle sue note questo stesso parere; e cita in pruova di sua opinione la Iscrizione riportata da Figrellio: *Hic equis tribus statuas equestres intellexerim, quibus bigas ornare consuevit ex lapide discimus; Bigas placuit equestri statua decreto Ordinis ornari. Statuebantur has non nisi ingentium meritorum causa. Ne sarà anche più valevol testimonio Giovenale col suo Commentatore Lubino.*

*Emilio dabitur quantum poterit, et melius nos
Pignus; huius cratibulati currus aeneus ad
Quadrifuges in vestibulis, atque ipse feroci
Bellatore sedens curvatum hastile minatur.*

Contra spiega questa jattanza di Emilio il
Labino: *Notat artes Causidici Emilii*,
qui ut matrem praesenti a Choribus conse-
queretur, simulabat se esse ditissimum, lu-
xuriose suam Statuam equestrem aeneam,
eamque in curru in vestibulo domus suae
posuerat, ex qua majores suos triumphas-
se ostentaret. Nè qui posso a meno di far
rimarcare quanto queste iscrizioni medesime
consuonino bene con ciò, che divisai già
di sopra portando delle monete, esser cioè
anch' in queste distinto l'onor della biga
o quadriga semplice, da quel della biga
o quadriga guernita di Statua equestre
seconda dei sopracitati Decreti da Capitoli-
no raccolti.

Vedasi ora oltre alle monete, e alle La-
pidi, se una simile idea possa ancor ricu-
varsi da taluno dei tanti Latini e Greci
Scrittori. Avrò inco da prima due passi
un di Svetonio, un di Plinio, i quali si
utilizzano a quanto ho finora avanzato.
Tranquillo nella Vita di Tito lasciò scritto:
*Quorum omnium mox memor statuem ei
auream in Palatio posuit, et alteram ex
ebore equestrem, quae Ciroensi pompa ho-
die quoque praefertur; deditavit.* Ora la

Statue, che nelle Circaensi Processioni portavansi erano equestri chiamate non già perchè fossero rappresentate, e formate a cavallo; ma perchè collocate venivano, ed erano tirate in processione nei Carpentì specie di sacri carri, il cui uso era onorificentissimo, ed a ben pochi Magistrati, e Sacerdoti permesso, siccome solo lo Spauhio *de Usu et Praestantia Numismatum* a carte 615, che può ognuno riscontrare, dove fra l'altre cose ei ci dice: *Obvii Iulius Agrippinae Nominis cum Carpentio duarum mularum, ac inscriptione S. P. Q. R. Memoriae Agrippinae, qui facem praeferrunt Svetonio tradenti Cajum defunctae matri Circaense, Carpentumque, quo in pompa truderetur decrevisse.* Ora ben ridicol sarebbe l'immaginare, che la Statua di Aonio rappresentante Britannico fosse costruita a cavallo, e non già collocata nel Carpentò, ch'era una specie di carro coperto, o sia carrozza chiusa, perchè da Svetonio è detta semplicemente equestre; poichè dovrebbe essere stata formata a guisa dei Pulcinelli, e dei Pupi, che si danno ai nostri fanciulli con quattro piccole ruote onde farli pur muovere, affinchè si possa potuto trascinarla pel Circo: supposizione, che io non so se possa ricavarli dalle Pitture, Monete, Bassirilievi, e altri antichi disegni, Plinio quindi nel Libro XXXIV, al Cap. V. della Naturale sua Storia così

Inscio scritta: *Equestres utique statuae Romanam celebrationem habent, orto sine dubio, a Graecis exemplo, sed illi celetas tantum dicabant in sacris victores; postea vero et qui bigis, et quadrigis vicissent, unde et nostris currus in his, qui triumphabant, verum hoc et in his non nisi a Divo Augusto sejuges.* Paolo Manuzio nella sua Edizione di Venezia del 1558, e Giovanni Camerte Autore dell'Indice del medesimo, tornano la citazione di questo passo con la seguente rubrica: *Equestres statuae quales sint*: come potrà verificare ciascuno alla pagina ottava dell'Indice stesso. Di più il Cavalier de Jaucourt nel lungo suo Articolo delle Statue nell'Enciclopedia, di questo medesimo passo di Plinio, si serve per istabilire quali sotto la nomenclatura di Equestri intender si debbano. Diogene Laerzia poi nella vita di Demetrio Falereo parlando delle trecento sessanta sue Statue a questo modo si esprime: *Caeterum cum apud Athenienses concionaretur, urbi prae fuit annos decem, acrisque Statuis honoratus est trecentis sexaginta, quarum plures equestres erant, et in curribus, ac bigis stabant, summumque studio intra trecentos dies consummatae erant.* Ma ciò, che dovrà finire di convincerci intorno a questa quistione, e forse nuova ricerca, egli è a mio credere uno squarcio dell'Ebreo Filone nella sua Legazione, nel qua-

le egli chiama, e distingue le Quadrighe,
 e le Bighe con un Epiteto desunto dal con-
 trario. Siccome infatti noi vedemmo si-
 non chiamarsi Equestre la Statua perchè
 posta nella Biga, o Quadriga; così Filone
 non dubita di chiamar la Quadriga Virile
 perchè appunto destinata a contenere la Sta-
 tua di un uomo, e differenziandola benan-
 che dalle simili destinate alle donne. *Nam
 effigies Caji statuerunt in omnibus, in ma-
 xima vero ac celeberrima sublimem qua-
 drigis athenais: idemque tam prae-postero
 studio, ut cum non carerent novis quadri-
 gis, veteres aeruginosas, auribus, caudis,
 pedibusque mutilatas e gymnasio raperent,
 olim dicatas, (ut fertur) Cleopatrae,
 quae fuerat ultimae hujus nominis Reginae
 proavia: qua in re quantum citius sit
 admissum, cuius pulo perspicuum. Num
 quid enim decorum erat vel novas dedica-
 ri quae fuissent feminae? Numquid vel
 VIRILES vetustas adeo, aut qualescumque
 alienas tamen, et jam ante dicatas alteri?
 E se mai anche un minimo dubbio pot-
 tesse esser, decida il Morcelli in mio favor la que-
 stione allorchè nell' Iscrizione di quel SIM-
 NIANO da me citata di sopra da Lui ri-
 portata a pag. 317. così la discorre: *Alfi
 Pisauri in municipio suo primus hoc me-
 muerat, ut Biga ei poneretur: id erat
 malacrum ipsius Alfi bijugo in curru seden-
 tis; quem honorem non utique vulgarem**

dei novitas augebat, ut majorum merita ex-
cessisse Alfia videretur. At ubi eundem
honorem illi consequi essent, nisi hoc
titulus admonisset, unde posteri discere
poterant, eum Alfia primum esse delatum?
Or dunque dopo tutte queste diverse noti-
zie, e dopo la scorta dei citati uomini illu-
stri, si quali aggiunger piovvi anche Lip-
sio, e Rosino, io credo poterne legittima-
mente conchiudere, che il torso del nostro
Barlettano Colosso fosse situato in un Carro,
e perciò in origine non gli siron fatte le
coste, e le gambe, ma il gonnellino soltan-
to, ch'era quanto comparir dovea al di-
fuori nell' insieme del Disegno di tutto il
gruppo, sì si poi stata non biga, o una
quadriga quella, che applicata al carro si
fosse. E l' intanto io mi credo, che tra gli
Epiteti *Triumphalis*, *Curulis*, *Equester*
si sia scelto in preferenza quest' ultimo per
marcar nella Pietra la circostanza, che il
busto, o sia la Statua soltanto era dorata,
e non già tutto il resto; e ciò forse fu fat-
to ad oggetto di dare un maggiore risalto
alla magnificenza della Statua medesima in
preferenza di tutta la macchina.

Da tutte le riflessioni, e considerazioni
fatte finora, spinto io mi trovo a discorrer-
la nella seguente maniera: Noi abbiamo la
nomenclatura di Erachio incerta, una tempe-
sta, e un trasporto vociferati, un lungo
abbandonno della Statua nel mare; la mau-

manca di porzion della stessa . Questa è la Tradizione spogliata di ogni circostanza qualunque . Adattiamla per poco alla Statua innalzata a Teodosio in Canosa , e se potrà pure combinarsi con quella , diverrà la mia opinione fornita di qualche solido appoggio , di una quasi sicura probabilità . Noi vedremo , ch' Eraclio lungi dall' essere al caso di promuovere simili opere congiuose , e di darne incentivo ai suoi sudditi , giungere *p'opter inopiam Fiscì* dovette suo a spogliare le Chiese , e ad alterar la moneta di una metà del valore . Verisimile è adunque , che spogliasse in preferenza anche le Città sue soggette da questi ornamenti metallici per vieppiù impinguarne il sitibondo suo erario ; e tanto più volentieri potea praticare questo espediente in Canosa per essere una delle remote Città dalla Sede Imperiale posta a quei tempi ai confini dell' Impero esposta all' avidità dei prossimi Longobardi . Se potè esser ciò vero al segno , che lo è verisimile , Barletta esser dovea certamente il luogo , in cui imbarcarsi l' emigrante Colosso , come appunto la marina più prossima a Canosa , e da cui dirigevasi il traffico con la Grecia , e con la Capitale da quelle nostre Regioni . Disarmatasi , o per meglio spiegarci , ridotta nei varj suoi pezzi la Statua , di cui potè esser composta per facilitarne e con la minorazione del peso

dell'intera massa divisa in più porzioni, e con semplificarne la forma minorandone i lati, il trasporto; dicasi a questo modo alla marina di Barietta trasferito per eseguirne l'imbarco. Tutto quel masso pesante non era forse possibile, che raccolto fosse da una sola nave oneraria, di quei tempi, la cui capacità oggi n'è ignota; per lo che ne furono più d'una destinate, o una, che ripotesse al viaggio, su cui li diversi pezzi imbarcarsi. Non di rado avvenir suole, che nell'uscire dai porti le navi mal governate da poco accorti nocchieri, o anche per cagion di tempesta improvvisa ne perisca taluna nel porto medesimo, o alla sua vista si perda. Potè dunque accadere benissimo, che quella, su cui caricato era il cavallo, o i cavalli col carro come io la credo piuttosto, sciogliesse dal nostro molo, ovver spiaggia felice al suo corso, nell'atto, che la conserva, o essa stessa ritornata al secondo trasporto periva costretta a depor nell'acque il suo carico, cioè il torso; di cui favelliamo. Perdute certe occasioni una volta non è sì facile far nascere di nuove e de' combinazioni medesime per dar compimento a talune cominciate intraprese. La spesa per ripescar questo busto, e la spedizione di un'altra nave a bella posta, non che di Artefici capaci di tentarne l'esecuzione, e passato quel momentaneo bisogno, che di tai cose decide; poteron far

dimettere per allora il pensiero di mandare a compimento l'impresa; e così fu, che rimase, come ancora si crede, e si è sempre creduto, per lunghissimo tempo in abbandono fra l'onde: lo non saprei dire; nè con me dir lo sapranno i miei Concittadini, in quale stato di floridezza si trovasse all'Epoca di Eraclio la nostra Patria; certo si è, che nulla ce ne dichiaran le Storie, e molto piccola cosa esser doveva nella Geografia di quei tempi. Se in fatto la crederemo il Caricajo di Canne, e Canosa in allora, non andrem certamente troppo lungi dal vero. Voglio dire, che i suoi pochi abitanti gente rozza, e dedita al mare non eran certo persone da incaricarsi di sapere a chi appartenesse la Statua; perchè si trasportasse, quando ciò precisamente accadeva. L'incolto volgo è solito nei fatti, che accadono, contentarsi di rimarcare soltanto le circostanze maggiori, punto le minori curando. Si trasportava d'ordine dell'Imperatore Eraclio la Statua, e ciò fu quanto potè restare impresso nell'animo di quei marinari, e coloni, che abitavano allora i nostri lidi, e però la disser di Eraclio. I successori di costoro, cui molto meno importava la precision di quel fatto, si contentarono di appena ritenere un tal nome, qual di colui, che principalmente agito aveva nel fatto medesimo. Ed ecco

come sempre più invalse di mano in mano l'errore quanto più si scostava l'Età dall'Epoca dell'accaduto. Quanto ciò vero pur sia lo rimarcò fin da' suoi tempi Procopio; allorchè nel III Libro della Guerra Gotica disse: *Principio quidem consentanea rebus nomina imponi solent: sed fama dum illa apud alios circumfert homines in eorum animis veri ignorance errores parit; atque in procedens tempus continuo firmus fabulae evadit artifex*. Sorta quindi a migliore stato Barletta, e divenuta in seguito auch' essa florida, popolosa, e colta Città, non è maraviglia, se taluni de' suoi Cittadini più perspicaci, ed eruditi, abbiano cercato di mano in mano spiegare questo fenomeno Storico in quelle diverse maniere, che ho di già riportate con delle Tradizioni, che sebbene non troppo al ver consentanee; tuttavia posto, che partir si dovessero dal solo debolissimo dato di un nome, e questi anche corrotte, mostrano almeno la prontezza dell'ingegno di coloro che sepper produrle.

Or se fra queste taluna n'è falsa, come quella dal Villani indicata; e l'altra al Signor Fea suggerita dal Mola, non che l'immaginata dal Barone di Riedesel, e quella dal Mazzella inventata: se taluna è improbabile, come quelle dell'Ammirato, e del Giovio, non che del Giannone; se taluna n'è incerta, come quella di Alberti;

e se verisimile si mostra a primo aspetto soltanto quella, che nell' Epigramma contiensi; io vuo' pur lusingarmi, che questa mia opinione, sebbene novissima, non debba aver l'ultimo luogo tra l'altre. Siasi d'essa qualunque, trattandosi di cosa perfettamente involta di tenebre, io voglio sperare, che la piccola scintilla, che al pubblico io offro possa un giorno contribuire, avvalorata da nuove scoperte, ad accender quel lume, che vaglia a diradare, a dissipare del tutto. *Neque enim, finirò con Procopio, facile est de rebus vetustissimis tam vere loqui, ut omnia bene cohaerant; cum longa aëtes non medo vocabula, sed notitiam quoque locorum mutare plurimum soleat.*

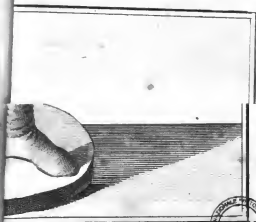
L. D. G.

Di questo Colosso sono a mia notizia tre diverse stampe. Una pubblicata dal Padre Grimaldi, una del Mola, una del Fea, ed inoltre un Disegno fatto fare dal Signor Millin nel suo passaggio da Buletta l'anno scorso 1812. Di questi quattro Disegni nessuno è simile a quello, che io dò, con maggiore esattezza. Della diversità dei medesimi io argomentai esserne motivo, che il Colosso era stato disegnato da terra, per cui la sua testa stando a perpendicolo, o per dir meglio in Diagonale ai Disegnatori Copisti; mai potevano questi alla distanza di 20. palmi, e più compresovi il zocco colpire da sotto in su la sua vera fisionomia; perlocchè più o meno situatisi i Disegnatori lontani dal Colosso, doveasi appunto la fisionomia più o meno alterare nella loro visuale, ed i lineamenti subire un'alterazione sensibile. Ne sia testimonio il naso più di ogni altro membro. Veduto questo dal piano di terra il sotto in su lo fa parere alquanto largo, e rotondo attesa la massiccia sua mole, come si vede nel Rame del Mola, e nel Disegno del Signor Millin, quando effettivamente è acuto, come dal mio Disegno, e Profilo apparisce, non che da quello del Padre Grimaldi più diligente degli altri due. Di quello del Signor Fea non parlo, giacchè troppo è più

libero, e capriccioso. Pensai dunque per ottenere la fisonomia determinata con esattezza di ordinare al mio Agente in Barletta di far situare il Pittore, che me ne prendeva il Ritratto, chiamato Giuseppe Moles, sopra una Scala, sicchè diventasse parallelo alla testa, onde situata questa così a lui orizzontalmente, colpirla potesse la vera fisonomia. Fu ciò eseguito, e basterà ciò puranche nell'animo cortese dei benigni Lettori a convincerli di mia maggior diligenza, ed esattezza.

Vni
1543279





14. $\frac{3}{4}$.





ACLIO



RBATE





